

iam

ARChALP

Foglio semestrale dell'Istituto di Architettura Montana ISSN 2039-1730

numero 11 - giugno 2016



Paesaggi della terra Agricoltura e architettura

ARChALP

Foglio semestrale del Centro di ricerca Istituto di Architettura Montana
Dipartimento di Architettura e Design - Politecnico di Torino
ISSN 2039-1730

Registrato con il numero 19/2011 presso il Tribunale di Torino in data 17/02/2011

Direttore Responsabile:
Enrico Camanni

Comitato redazionale:
Marco Bozzola, Antonietta Cerrato, Antonio De Rossi, Roberto Dini

Curatori del numero: Roberto Dini, Stefano Girodo

ISTITUTO DI ARCHITETTURA MONTANA
Centro di ricerca del Dipartimento di Architettura e Design
Politecnico di Torino

Direttore: Antonio De Rossi

Comitato scientifico: Daniela Bosia, Marco Bozzola, Enrico Camanni, Massimo Crotti, Antonio De Rossi, Roberto Dini, Lorenzo Mamino, Paolo Mellano, Enrico Moncalvo, Daniele Regis, Rosa Tamborrino.

Membri: Paolo Antonelli, Maria Luisa Barelli, Luca Barello, Carla Bartolozzi, Lilita Bazzanella, Clara Bertolini, Daniela Bosia, Marco Bozzola, Guido Callegari, Enrico Camanni, Francesca Camorali, Simona Canepa, Antonietta Cerrato, Massimo Crotti, Rocco Curto, Antonio De Rossi, Andrea Delpiano, Roberto Dini, Claudio Germak, Stefano Girodo, Mattia Giusiano, Lorenzo Mamino, Rossella Maspoli, Alessandro Mazzotta, Barbara Melis, Paolo Mellano, Enrico Moncalvo, Sergio Pace, Daniele Regis, Rosa Tamborrino, Marco Vaudetti.

IAM-Politecnico di Torino
Dipartimento di Architettura e Design,
Viale Mattioli 39 10125 Torino
www.polito.it/iam iam@polito.it
tel. 011. 5646535

In copertina: Andreas Gruber, Maso Steirer, Pfitsch, Bozen, 2014 (fotografia di Andrea Gruber).

Agricoltura di montagna e architettura

Il paesaggio rurale in Trentino tra abbandono, banalizzazione e nuovi segnali di vitalità

Terrazzamenti: scelte per il futuro

Ruoli dell'associazione fondiaria in ambienti alpini

Sostenibilità dell'agricoltura di montagna

Gli insediamenti su tre livelli nella montagna lombarda

Architetture per l'allevamento e l'agricoltura

Sovrapporre progetti in contesti rurali alpini

Le strutture di caseificazione in alpeggio

Comunicare i criteri di sostenibilità per le strutture di allevamento dei bovini

Tecniche costruttive e usi tradizionali dei fabbricati rurali valdostani

Architettura e formaggio

Arte e alpicoltura

La montagna di appena ieri nel monregalese

Qualità del prodotto, qualità del paesaggio

Lo spazio costruito come "percepto inconsapevole"

Piano di Sviluppo Rurale PSR

Il punto di vista del territorio

Biodiversità, agricoltura, paesaggio, architettura e ricerca scientifica

Agricoltura in terreni marginali

Tutelare biodiversità e paesaggio mediante il recupero delle produzioni agricole

Buone pratiche tra storia e innovazione

Antiche pratiche di agricoltura e allevamento al Monte Faudò

Meccanizzazione appropriata per una agricoltura contadina in contesti alpini

Germinale

The lesson of tyrolean Modernism

Un progetto in montagna di Angelo Mangiarotti

I progetti vincitori del Premio internazionale "Fare paesaggio"

Paesaggi della terra Agricoltura e architettura



Indice

Editoriale	
A. De Rossi	7

Paesaggio e territorio rurale

Il paesaggio rurale in Trentino tra abbandono, banalizzazione e nuovi segnali di vitalità	
G. Tecilla	9
Terrazzamenti: scelte per il futuro	
M. Varotto	13
Ruoli dell'associazione fondiaria in ambienti alpini	
A. Cavallero	17
Sostenibilità dell'agricoltura di montagna	
M. Bassignana	21
Gli insediamenti su tre livelli nella montagna lombarda	
G. Menini	25

Architetture

Architetture per l'allevamento e l'agricoltura	
R. Dini	27
Sovrapporre progetti in contesti rurali alpini	
E. Scaramellini	45
Le strutture di caseificazione in alpeggio	
L. Nicolandi, G. Tallone	49
Comunicare i criteri di sostenibilità per le strutture di allevamento dei bovini	
D. Bosia, P. Merlo, L. Savio, F. Thiebat	53
Tecniche costruttive e usi tradizionali dei fabbricati rurali valdostani	
C. Bionaz	55
Architettura e formaggio	
M. Parenti	59
Arte e alpicoltura	
S. Girodo	61
La montagna di appena ieri nel monregalese	
L. Mamino	67

Scenari

Qualità del prodotto, qualità del paesaggio	
M. Crotti	69
Lo spazio costruito come "percepito inconsapevole"	
A. De Rossi	73
Piano di Sviluppo Rurale PSR	
M. Bussone	75
Il punto di vista del territorio	
T. Lanza, G. Bullio Dranzon.....	77

Progetti locali

Biodiversità, agricoltura, paesaggio, architettura e ricerca scientifica	
D. Regis	81
Agricoltura in terreni marginali	
P. Michelis	85
Tutelare biodiversità e paesaggio mediante il recupero delle produzioni agricole	
F. Pastorelli	87
Buone pratiche tra storia e innovazione	
D. Regis	89
Antiche pratiche di agricoltura e allevamento al Monte Faudò	
P. Fierro, P. Gollo, N.G. Trincheri	93
Meccanizzazione appropriata per una agricoltura contadina in contesti alpini	
C. Ferraresi, W. Franco, G. Quaglia	95
Germinali	
R. Schellino.....	97
The lesson of tyrolean Modernism	
D. Zwangsleitner	99
Un progetto in montagna di Angelo Mangiarotti	
R. Dini	103
I progetti vincitori del Premio internazionale "Fare paesaggio"	
.....	105
Didattica	109
Segnalazioni	110



Gion Caminada. Stalle a Vrin, Grigioni (Svizzera), 1999.

Editoriale

Agricoltura di montagna e architettura

Una sfida ancora da cogliere

Antonio De Rossi

Direttore IAM - Politecnico di Torino

Oggi l'agricoltura, declinata *sub specie* alpina, è tema di moda. Un successo che vede intrecciati diversi fattori. Innanzitutto la consapevolezza che i prodotti agricoli montani di qualità possiedono un alto valore aggiunto, e percepito, che può rappresentare un'ottima filiera di sviluppo per il territorio alpino.

Inutile sottolineare a questo proposito che tutto ciò si riversa positivamente sulla qualità del paesaggio, e sul turismo, in quanto l'agricoltura è il "collante" che consente la manutenzione e l'*aménagement* territoriale. Vi è poi un altro fenomeno, legato alla crisi strutturale che stiamo vivendo, e ai pionieristici processi di reinsediamento in montagna attualmente in corso: per molti giovani e non, l'agricoltura è vista come una seria opportunità occupazionale, testimoniata dal boom di iscrizioni ai corsi di laurea in agraria.

Vi sono inoltre ragioni culturali e simboliche: l'agricoltura è vista come un ritorno alle origini, all'essenza dell'abitare in montagna. Ragioni che sottendono anche tipiche proiezioni urbane, di immaginari, sui "dover essere" delle Alpi, con tutto il loro traslato di ritorni alle tradizioni e di "bel tempo che fu".

Come si vede, un insieme di motivazioni progressive e regressive, spesso intrecciate, a testimonianza della complessità di questa fase storica. Un dato però è indubbio: per la prima volta dall'Ottocento, l'ultimo censimento ha mostrato un incremento della compo-

nente giovanile degli occupati in agricoltura. E questo qualcosa vorrà ben dire.

Questa nuova attenzione per il settore agricolo è stata raccolta anche dalla ricerca architettonica. E anche questa è una novità. Sono ben pochi i progetti di architetti celebrati che hanno avuto per tema la produzione agricola: a memoria, bisogna tornare indietro nel tempo fino alla fattoria modello Gut Garkau di Hugo Häring del 1924, o – per rimanere in Italia – alla Tuminera di Gabetti e Isola degli anni ottanta. Lungo tutto il Novecento, i manufatti per l'agricoltura sono stati patrimonio di geometri, agronomi, al massimo ingegneri. Oggi le cose sono cambiate, e piccoli ma pervasivi progetti come la stalla progettata qualche anno fa da Local Architecture nello Jura si sono trasformati in icone di una possibile inedita alleanza tra agricoltura di montagna e architettura.

A livello diffuso, soprattutto in Italia, molto però resta da fare. Se gli spazi dedicati al consumo e alla vetrina delle produzioni – cantine vinicole, agriturismi, negozi – hanno visto accrescere la qualità degli interventi (anche se molte volte declinata attraverso gli stilemi del rustico internazionale), stalle, fienili, alpeggi restano escluse da processi di innovazione architettonica e tecnologica.

La sostenibilità ambientale può certo rappresentare un "cavallo di troia" per tentare di forzare immaginari, figurazioni consolidate. Ma bisogna anche saper essere economicamente convincenti, che tradotto significa essere capaci di offrire prodotti capaci di competere con i prefabbricati in precompresso. E qui il ruolo del pubblico, nell'incentivare, nel promuovere, nell'indirizzare diventa fondamentale, come fondamentale può anche essere la ricerca universitaria e degli architetti. Perché una buona architettura agricola è strategica per lo sviluppo locale e per il turismo, e potrebbe diventare territorio di sperimentazione non solo in termini di sostenibilità ambientale e tecnologica, ma anche (per fare un solo esempio) rispetto alla valorizzazione delle filiere di legno locale a km 0. Produrre-consumare-acquistare beni agricoli del territorio dentro edifici caratterizzati dalla buona architettura e da materiali locali utilizzati sperimentalmente.

Buona lettura, e buona estate a tutti.



Il paesaggio rurale in Trentino tra abbandono, banalizzazione e nuovi segnali di vitalità

Giorgio Tecilla

Osservatorio del paesaggio trentino

Le dinamiche di trasformazione che hanno investito negli ultimi cinquant'anni il territorio del Trentino hanno visto l'agricoltura assumere un ruolo economico e sociale sempre più gregario, caratterizzato da una progressiva perdita di centralità che può essere efficacemente rappresentata con pochi dati sintetici: dal 1951 ad oggi gli addetti esclusivi all'agricoltura sono passati da 63.000 a 9000 e la superficie agricola utilizzata, da 241.000 a 137.000 ettari.

L'abbandono degli spazi rurali più difficili e marginali si è tradotto in un'inarrestabile espansione del bosco, mentre la crescita delle aree urbanizzate ha eroso suoli fertili e pregiati in tutti i fondovalle della provincia.

Nel 2008 le analisi propedeutiche al Piano urbanistico provinciale evidenziavano relativamente agli usi del suolo in Trentino questo quadro: 3% di aree urbanizzate, 53% di bosco, 12% di aree a pascolo, 22% di rocce e solo 10% della superficie provinciale destinata all'agricoltura¹.

La partita si è giocata, quindi, in uno spazio molto ristretto e se da un lato il valore dell'urbanizzato al 3% può sembrare tranquillizzante (almeno rispetto al 7% di suolo consumato a livello nazionale attestato da ISPRA²), non possiamo non leggere questo dato alla luce del fatto che il Trentino è una terra di montagna con una presenza molto limitata di fondovalle fertili.

Il Rapporto sullo stato del paesaggio in Trentino³, di recente pubblicazione ci segnala come dal 1960 al 2004 le aree urbanizzate nella provincia siano cresciute del 190% e i 10.000 e più ettari di nuovo suolo urbanizzato siano stati sottratti, per la quasi totalità all'agricoltura.

Ma la crisi del paesaggio agricolo non si misura solo nella perdita di superficie. In uno studio realizzato nel 2013 dalla Provincia autonoma e dalla Scuola di ingegneria dell'Università di Trento⁴ si è operata un'analisi diacronica delle trasformazioni che hanno

investito alcune aree campione localizzate in ambiti di valle periferici. Lo studio svolto a partire dalla metà dell'Ottocento ha mostrato come al fenomeno della perdita progressiva delle superfici agricole si sia associato un processo di drammatica banalizzazione dell'articolato mosaico di colture che caratterizzava questi contesti territoriali.

Nelle aree indagate, poste a quote variabili tra i 600 e 1200 m s.l.m., la ricerca ha evidenziato la progressiva e quasi totale sostituzione delle tradizionali colture a seminativo e frutteto con il prato da sfalcio, mentre l'orto, che caratterizzava le aree di transizione tra centri abitati e aperta campagna, oggi sopravvive solo in pochi luoghi e con difficoltà, aggredito dall'avanzamento delle aree pavimentate destinate al parcheggio.

Una dinamica a parte è rappresentata dagli spazi destinati al pascolo e all'alpeggio. Sempre nel periodo dal 1960 a oggi, il numero dei bovini allevato in Trentino è passato da circa 95.000 a 46.500 capi. Il dato è di per sé significativo, ma anche in questo caso non sufficiente a descrivere il fenomeno che ha investito questi contesti, che rappresentano, nell'immaginario di turisti e cittadini, il tipico paesaggio alpino. Le politiche pubbliche in campo agricolo hanno orientato almeno a partire dagli anni settanta la nostra zootecnia verso modelli di allevamento tipici delle aree di pianura e caratterizzati da grosse concentrazioni di capi in strutture che potremmo definire di carattere "industriale".

Al di là degli effetti spesso critici sotto il profilo architettonico e del benessere animale, questa dinamica ha generato problemi ancora più rilevanti sotto il profilo degli assetti paesaggistici a scala territoriale. Il ricorso diffuso a mangimi e foraggi di provenienza esterna alle aziende, tipico di queste forme di allevamento, ha innescato una sempre più netta separazione tra l'attività zootecnica e la gestione degli spazi che tradizionalmente venivano coltivati per alimentare il bestiame. Il risultato è sotto i nostri occhi e si traduce nella progressiva sparizione dei pascoli soprattutto di media e alta quota, nella cancellazione del sistema articolato e affascinante di edifici e infrastrutture che caratterizzavano il paesaggio tradizionale della zootecnia alpina e in un generale inselvatichimento del nostro paesaggio.

Il quadro tratteggiato in queste poche righe non è certo confortante ed è tipico – pur se con alcune significative eccezioni – dell'intera area alpina, almeno nel suo versante meridionale.

Ci sono però segnali che fanno presagire una possibile inversione di tendenza. Il fenomeno del "ritorno alla terra", pure se tra mille contraddizioni, è attestato da un vero e proprio boom delle iscrizioni alle scuole



© Provincia Autonoma di Trento
© Gabriele Basilico

Gabriele Basilico, Trentino - Viaggio fotografico di Gabriele Basilico, 2003, Provincia Autonoma di Trento.

professionali del settore agricolo e zootecnico. Dopo anni in cui il ruolo dell'allevatore e del contadino erano considerati socialmente imbarazzanti e del tutto indesiderabili, oggi, finalmente, sta maturando una diversa sensibilità e un nuovo interesse verso la nobiltà del lavoro nei campi e un diffuso riconoscimento del valore economico e sociale dell'agricoltura e dell'allevamento.

Come evidenziato dal documento programmatico "Dieci azioni per il paesaggio rurale del Trentino"⁵ è evidente a tutti che la nuova agricoltura non potrà tradursi nella riproposizione degli assetti territoriali e dei modelli produttivi ottocenteschi, anacronistici e totalmente insostenibili sotto il profilo economico, ma dovrà scaturire da una visione generale del territorio che riconosca al settore agricolo alpino un ruolo non solo produttivo ma anche culturale, di garante della sicurezza del territorio e di una cura manutentiva da "spendere" sul mercato del turismo e del sostegno all'immagine commerciale dei prodotti che la stessa agricoltura propone al mercato.

Un ultimo aspetto da evidenziare è quello relativo ai

caratteri che ha assunto l'architettura nelle aree rurali in Trentino. Ogni ragionamento su questo aspetto deve essere anticipato dalla constatazione che consumo di suolo ed erosione delle aree agricole impongono di considerare la costruzione di edifici in questi ambiti come un'eccezione, da giustificare solo attraverso un'attenta dimostrazione di una evidente necessità produttiva. Ciò detto, il fenomeno che s'impone è quello della progressiva perdita dello specifico che da sempre caratterizza l'architettura rurale, e che può essere tradotto nello stretto legame tra forma e funzione e nell'uso accorto delle risorse. Le tradizionali modalità di costruzione in area agricola erano, infatti, caratterizzate da regole semplici quali il ricorso a materiali locali e a tecniche costruttive collaudate che consentivano la diretta realizzazione dei fabbricati da parte degli agricoltori e la loro continua adattabilità alle esigenze produttive. Le scelte localizzative erano rigidamente governate dai vincoli dettati dalle esigenze di tutela dei suoli fertili, dal soleggiamento, della presenza di acqua ecc. A queste regole chiare e razionali abbiamo sostituito quelle più



© Provincia Autonoma di Trento
© Gabriele Basilico

Gabriele Basilico, Trentino - Viaggio fotografico di Gabriele Basilico, 2003, Provincia Autonoma di Trento.

complesse e a volte contraddittorie delle politiche di sostegno e indirizzo pubblico all'agricoltura, quelle degli assetti patrimoniali e quelle di piani urbanistici e di settore sempre più burocratici e distanti dalla realtà dei luoghi.

La risposta a questa "alienazione" e alle brutali semplificazioni di tipo industriale che hanno caratterizzato le nostre campagne almeno fino agli anni ottanta del secolo scorso è stata un tentativo di recupero di una ipotetica tradizione costruttiva interpretata, in realtà, solo in chiave formalista.

Questo innaturale processo di "invenzione di una tradizione" è stato fortemente sostenuto dagli organismi di tutela nel tentativo di mitigare gli effetti della generale perdita di riferimenti alla quale si stava assistendo.

Come detto, anche in architettura, le forme generate dal rapporto tra funzioni e disponibilità delle risorse sono state sostituite da altre modalità di costruire spesso artificiali, intellettualistiche e stereotipate, poco comprese e quasi sempre mal accolte dagli stessi agricoltori e allevatori.

Il tema è stato recentemente studiato in chiave critica e progettuale dalla ricerca "Case per animali" di prossima pubblicazione a cura dell'Osservatorio del paesaggio. Il tentativo al quale si è dato corso è volto ad avviare un percorso di rilettura della tradizione, interpretata come fonte di regole insediative e costruttive e non di statiche e formali soluzioni tipologiche.

Note

¹ Piano urbanistico provinciale. Allegato FI Provincia autonoma di Trento 2008.

² *Il consumo di suolo di Italia*. ISPRA, 2015.

³ *Rapporto sullo stato del paesaggio. Ricerca sulle dinamiche di urbanizzazione e sul consumo di suolo in Trentino*, Osservatorio del paesaggio, 2015.

⁴ *Trentino verso nuovi paesaggi. Ricerche sull'evoluzione del paesaggio trentino*, Quaderni del paesaggio trentino. Materiali di lavoro dell'Osservatorio del paesaggio, PAT 2013.

⁵ *Dieci azioni per il paesaggio rurale del Trentino*, Working papers dell'Osservatorio del paesaggio, 2014.



Local Architecture, deposito a Lignières (Svizzera), 2013.

Terrazzamenti: scelte per il futuro

Verso il Terzo Congresso Mondiale per i Paesaggi terrazzati

Mauro Varotto

Università degli Studi di Padova

Il prossimo ottobre si terrà in Italia, sotto gli auspici del Consiglio d'Europa, il 3° Incontro mondiale per i paesaggi terrazzati (Venezia, 6-15 ottobre 2016: www.terracedlandscapes2016.it). Si tratta del primo evento di questo genere in Europa, dopo la I Conferenza Internazionale tenutasi sotto l'egida di Unesco e FAO nella Repubblica Popolare Cinese nel novembre 2010 e la seconda Conferenza tenutasi a Cusco in Perù dal 15 al 22 maggio 2014.

Animatrice di questi incontri a livello mondiale è l'International Terraced Landscapes Alliance, un'alleanza di centinaia di studiosi, professionisti e attivisti provenienti da più di venti Paesi nel mondo, che si riconoscono nella Dichiarazione di Honghe, approvata nel 2010 in Cina, documento che sancisce la valenza naturale e culturale dei terrazzamenti di tutto il mondo. Più che di un congresso scientifico nel senso canonico del termine, l'incontro è infatti un momento di riflessione corale e inclusivo, volto a riunire e a discutere attorno a diversi temi e funzioni delle aree terrazzate (tecniche costruttive, dissesto idrogeologico, valenza ecologica, qualità della produzione alimentare, innovazione sociale e agronomica, promozione turistica, interesse storico-patrimoniale, norme e strumenti di gestione urbanistica) quanti a vario titolo si occupano di esse, per sostenerne la tutela e la valorizzazione. I paesaggi terrazzati infatti rappresentano l'evidenza concreta e tangibile di come l'uomo abbia saputo addomesticare nei secoli i declivi più scoscesi delle aree montane e costiere di ogni parte della terra. Tale patrimonio, progressivamente dimenticato e abbandonato negli ultimi decenni, soprattutto nelle montagne dei paesi più sviluppati come quelli europei, solo di recente registra un'inversione di tendenza che ha



Un oliveto terrazzato a Chiavari (Genova).

visto alcuni siti ricevere riconoscimenti internazionali o essere inseriti nella World Heritage List Unesco (i terrazzamenti di riso di Ifugao nelle Filippine o dello Yunnan, in Cina; l'isola di Bali in Indonesia; per l'Italia le Cinque Terre e la Costiera Amalfitana ecc.).

Nonostante tali riconoscimenti, molti paesaggi terrazzati abbandonati si trovano a fronteggiare rischi di crollo o di banalizzazione e urbanizzazione pervasiva e incontrollata. Prendersi cura dei paesaggi terrazzati significa riconoscere il fatto che essi possono rispondere in modo concreto a richieste contemporanee e diverse, come la conservazione di una preziosa eredità storico-culturale, l'esercizio di funzioni ambientali e idrogeologiche, il miglioramento della qualità della vita attraverso produzioni agroalimentari di qualità, il senso di appartenenza e lo sviluppo sostenibile. Il terzo Incontro mondiale sui Paesaggi Terrazzati intende dare un forte impulso all'impegno a diverso livello – locale, nazionale, internazionale – per proteggere e valorizzare questi paesaggi nella loro polifunzionalità.

L'incontro offrirà ai partecipanti una conoscenza del notevole e variegato patrimonio di paesaggi terrazzati

esistente e tuttora poco noto nelle sue articolazioni ed estensioni, in particolare in Italia e nei vicini paesi del Mediterraneo e dell'Europa. Per far questo, la manifestazione partirà da Venezia e si sposterà in dieci diverse aree terrazzate italiane (Trieste, Topolò-Dordolla, Valstagna, Valpolicella-Valdobbiadene, Trentino, Ossola, Canavese-Valle d'Aosta, Liguria, costiera amalfitana e Ischia, isola di Pantelleria), dalle quali si farà ritorno a Padova per la sessione plenaria conclusiva.

L'Alleanza Mondiale per i Paesaggi Terrazzati, la sua Sezione Italiana, la Regione Veneto e le dieci sedi che ospiteranno le sessioni tematiche intendono coinvolgere tutti gli interessati al fine di giungere, al termine dei lavori, a un Manifesto italiano per le aree terrazzate in grado di offrire delle linee guida condivise per il futuro: un'occasione unica per partecipare attivamente alla generazione di idee e possibili scenari per i paesaggi terrazzati in Europa e nel mondo. Iscrizioni e registrazioni si chiudono il 31 luglio.

Per informazioni: www.terracedlandscapes2016.it; info@terracedlandscapes2016.it.



Canale di Brenta, Valstagna (Vicenza).



Val di Gresta (Trento).



Pergola a Pont-Saint-Martin (Aosta).



Sentiero degli Dei, Agerola (Napoli).

Ruoli dell'associazione fondiaria in ambienti alpini

L'accorpamento funzionale e il recupero paesaggistico e produttivo delle superfici abbandonate

Andrea Cavallero

Università degli Studi di Torino

Il paesaggio alpino è da millenni antropizzato con eccezionali risultati di sostenibilità e fruibilità; plasmato dalla razionale interazione fra attività agricole, pastorali e forestali, ha assunto nei secoli un notevole e pregevole equilibrio con grande varietà di aspetti, determinati dall'aumento della biodiversità delle risorse vegetali, via via interessate dall'azione gestionale dell'uomo. I paesaggi alpini ancora oggi si presentano con una ricchezza vegetazionale ed estetica unica al mondo.

Dal secondo dopoguerra in particolare, il rapido cambiamento delle condizioni di esercizio dell'agricoltura ha determinato un importante spopolamento degli areali montani e alto-collinari italiani, anche se con profonde differenze in funzione della morfologia dei settori montuosi e a seguito del diritto ereditario storicamente adottato. La conseguente importante riduzione del numero delle aziende agricole e pastorali-zootecniche non è stata compensata da un corri-

spondente aumento della superficie media aziendale in quasi tutti i settori montuosi. Il fenomeno dell'abbandono delle terre marginali montane e anche collinari è così divenuto evidente e spesso drammatico. Il magnifico patrimonio di coperture vegetali pastorali e di paesaggi culturali storici, apparentemente si mantiene ancora, ma emerge spesso un equilibrio instabile, in assenza sostanziale di azioni di supporto ottenibili soltanto con la rimodulazione delle pratiche agricole e pastorali e con l'ampliamento delle aziende tradizionali. S'impone la ricerca di soluzioni atte ad affrontare l'abbandono, il frazionamento fondiario, le ridotte dimensioni aziendali, la perdita di opportunità produttive, tutt'altro che trascurabili in una nazione con elevata incidenza di aree montane e collinari. Le politiche di sostegno fino a oggi attuate, con distribuzione a pioggia di risorse, sono state poco efficaci, volte alla sopravvivenza dell'esistente, anziché tendere a valorizzare i prodotti tipici dell'ambiente montano. Prodotti, che si sarebbero dovuti difendere fermamente dalle imitazioni con tutti i necessari accertamenti del caso.

Le importanti acquisizioni tecnico-scientifiche ottenute negli ultimi decenni sulla gestione delle terre marginali e dei pascoli, non possono assicurare la conservazione delle attività agricole e pastorali e conseguentemente del paesaggio montano e collinare se non saranno risolti a breve i problemi di una maggiore redditività delle stesse aziende, conseguibile principalmente con l'ampliamento funzionale delle loro dimensioni e con la difesa e la valorizzazione dei prodotti di monte e di colle.

Lo sviluppo tanto auspicato delle attività selvicolturali non potrà comunque risolvere il problema del paesaggio e della fruibilità dei nostri areali montani e collinari, legati prevalentemente alle superfici aperte dei prati e dei pascoli, gestibili solo con attività agropastorali, ad alta valenza territoriale. La montagna e



Carnino val Tanaro 2011. Pascoli abbandonati e degradati prima dell'inizio del funzionamento dell'ASFO.



Carnino val Tanaro 2011. Boscaglia d'invasione sul terreno conferito all'ASFO.

la collina oggi, devono innanzi tutto vendere paesaggio e con esso, come attraente vessillo, prodotti di qualità accertata.

Se le aziende agropastorali montane possono oggi contare sulle produzioni di qualità, il problema delle loro dimensioni rimane insoluto, mentre non sono assolutamente proponibili vari strumenti di ricomposizione fondiaria, per lo più fallimentari anche in pianura.

La soluzione proponibile

La legislazione francese ha offerto, fin dal 1972, soluzioni interessanti per l'accorpamento gestionale delle superfici abbandonate, promuovendo l'Association Foncière pastorale e i Groupements Pastoraux, per costituire delle basi territoriali adeguate all'utilizzazione pastorale organizzata.

In Italia non c'è stata per ora alcuna sensibilità al riguardo. Comunque in assenza di una legislazione appropriata, è possibile nel nostro Paese procedere alla costituzione di un'associazione fondiaria volontaria fra i proprietari di terreni abbandonati appartenenti a uno o più comuni limitrofi.

Aspetti normativi e organizzativi

L'Associazione fondiaria è una libera associazione fra i proprietari dei terreni delle zone interessate, per il recupero funzionale delle superfici, la loro valorizzazione ambientale, paesaggistica, a favore del multiuso del territorio.

La proposta di Regolamento dell'Associazione Fondiaria (ASFO) in Italia, prevede prioritariamente la conservazione del diritto di proprietà la non usucapibilità degli appezzamenti conferiti. La costituzione dell'Associazione fondiaria avviene con la sottoscrizione dello statuto, la redazione e la firma di un verbale di adesione da parte dei soci, contenente gli identificativi catastali delle superfici interessate, regolarmente registrato all'ufficio di zona, senza spese notarili. La durata dell'Associazione è stabilita dall'assemblea, in funzione del tipo di utilizzazione prevista. Un'elevata durata delle ASFO è comunque auspicabile ovunque. I comuni interessati alla costituzione di un'Associazione fondiaria possono incentivarne la costituzione con ordinanze a carico delle proprietà per la periodica falciatura dei terreni abbandonati ai fini paesaggistici e la prevenzione dagli incendi, salvo nel caso di adesione



Carnino val Tanaro 2013. Ripresa della vegetazione pascoliva di pregio dopo l'applicazione del pascolamento turnato imposto dall'ASFO all'allevatore affittuario dei pascoli.

dello stesso proprietario all'Associazione fondiaria locale. Con le stesse finalità paesaggistico-territoriali, i comuni possono autorizzare l'ASFPO alla gestione delle superfici abbandonate dai proprietari silenti con alcuni accorgimenti. Un proprietario può comunque rifiutare l'adesione per i suoi terreni, indicando in loco, in contraddittorio con i confinanti, gli estremi topografici della proprietà. Ciascun aderente conserva sempre il diritto al recesso dalla stessa Associazione.

Gli organi direttivi dell'Associazione fondiaria sono l'assemblea dei conferenti che elegge, al suo interno, un presidente e quattro consiglieri per la massima agilità operativa e amministrativa. Il consiglio direttivo può nominare un segretario tecnico per l'avvio delle procedure di valorizzazione dei terreni dell'Associazione. L'ASFPO affitta a uno o più imprenditori interessati (con un'eventuale priorità per i residenti) la superficie accorpata, mediante un contratto che garantisca la qualità della gestione, destinando le entrate al miglioramento funzionale dell'area accorpata. Eventuali utili derivanti da canoni di affitto potranno essere distribuiti ai conferenti trasformando l'ASFPO in società semplice, salvo nuove disposizioni di legge sempre più attese.

La redazione da parte di un tecnico qualificato del piano gestionale dell'area è estremamente utile per il raggiungimento degli obiettivi dell'ASFPO; al riguardo sarebbe auspicabile un incentivo regionale. Tali obiettivi possono essere molteplici in relazione alle caratteristiche dell'area interessata. Prevedere nell'ambito del Piano di sviluppo rurale (PSR) una misura per supportare le esigenze iniziali di un ASFPO sarebbe molto utile. La disponibilità d'idonee superfici utilizzabili può favorire interventi imprenditoriali nuovi collegati, ad esempio, alla produzione di carne da erba di differenti specie, di latte e formaggi qualificati da erba o da foglia, ben collegati al territorio di provenienza. Sviluppi dell'Associazione fondiaria.

L'Associazione fondiaria può sostanzialmente risolvere il problema dell'ampliamento delle superfici aziendali senza costi aggiuntivi e consentire quindi un miglioramento importante dell'efficienza delle imprese. L'Associazione fondiaria potrebbe dunque contribuire a recuperare superfici montane e collinari abbandonate e catalizzare l'auspicato processo di valorizzazione delle risorse territoriali, in alternativa all'omologazione dei processi e conseguentemente dei prodotti, che tanto negativamente ha influito sulla conservazione delle attività agricole negli ambienti marginali del nostro paese.

Soprattutto con riferimento a nuove attività imprenditoriali giovanili, nella gestione delle ASFPO sono im-



Esempio di abbeveratoio mobile installato a seguito dell'inizio di attività dell'ASFPO per migliorare il consumo dell'erba da parte degli animali monticati.

portanti le integrazioni funzionali di differenti superfici accorpate, soprattutto se diversamente collocate per ambienti (montano, collinare, di pianura), al fine di favorire le possibilità di collaborazione fra imprenditori diversi e il miglioramento della loro qualità di vita.

Negli ultimi cinque anni, su iniziativa individuale dello scrivente sono state costituite quattordici Associazioni fondiarie nell'Italia settentrionale, con differenti risultati operativi in funzione delle varie situazioni ambientali e dell'abilità e intraprendenza dei dirigenti.

Conclusioni

Riproponendo antiche soluzioni gestionali per i territori a bassa produttività unitaria, l'associazione fondiaria può essere efficace strumento di recupero produttivo e paesaggistico di montagna e collina. Valorizzare e reinventare le straordinarie specificità paesaggistiche, strettamente collegate a quelle storiche, ambientali e alimentari del territorio montano e collinare, significa lasciare a chi ci seguirà ciò che noi abbiamo ricevuto in gestione.

La dimostrazione di civiltà e senso civico fornita dagli aderenti delle prime associazioni costituite, testimonia probabilmente la sensibilità ormai raggiunta dagli abitanti di molti comuni montani e collinari, sensibilità che andrebbe adeguatamente incentivata.



Sostenibilità dell'agricoltura di montagna

Diversificazione, integrazione e valorizzazione delle risorse del territorio

Mauro Bassignana

Institut Agricole Régional, Aosta

È evidente e ampiamente condiviso che l'agricoltura di montagna, per poter continuare a esistere, debba valorizzare il proprio legame con il territorio e integrarsi strettamente con gli altri settori economici. Questo è ancora più vero nel contesto della Valle d'Aosta, in cui è largamente prevalente, se non esclusiva, la presenza di aziende agricole di piccole o medie dimensioni. Negli ultimi decenni si è riscontrata una tendenza costante alla diminuzione del numero delle aziende attive, del bestiame allevato e degli operatori nel settore agricolo. Globalmente, più che di un'eccessiva pressione sul territorio, si possono osservare i segni della crescente marginalizzazione o dell'abbandono di ampie superfici agricole. La prosecuzione delle attività agricole in montagna, quindi, si gioca sul piano della sostenibilità sociale e, soprattutto, economica, ancor prima che su quello della sostenibilità ecologica. Per contribuire alla sostenibilità economica delle attività agricole di montagna, si devono promuovere alcuni principi basilari: diversificazione e valorizzazione delle risorse naturali e agricole del territorio.

Queste linee di principio sono alla base di molte delle attività condotte all'Institut Agricole Régional di Aosta, una realtà unica in cui convivono tre nature diverse: centro di ricerca, istituto di insegnamento e formazione, azienda agricola diversificata, con stalla, orto, seminativi, frutteti e vigneti. Questi sono anche gli ambiti in cui si indirizzano le ricerche dell'istituto, con particolare attenzione alle relazioni tra pratiche agricole e ambiente. Di alcuni di questi, di seguito, si daranno alcuni elementi di conoscenza.

La *viticoltura* valdostana è ricca di piccole produzioni d'eccellenza e, pur su una superficie di poche centinaia d'ettari, conta una quindicina vitigni autoctoni riconosciuti, oltre ad alcuni altri di cui si sono quasi

perse le tracce. Anche per le *piante da frutto* esistono nella regione molte varietà locali, ormai quasi scomparse, che testimoniano di una ricchezza genetica particolarmente rilevante in una regione così piccola. Tra le attività dell'IAR rientrano il recupero e la valorizzazione dei vitigni autoctoni valdostani, così come degli ecotipi di melo, pero, noce. La ricerca sul territorio delle piante che permettano di preservare il ricco patrimonio genetico ha condotto a una collezione di diverse centinaia di accessioni. Oltre che per le loro produzioni di qualità, i vigneti e i frutteti valdostani sono particolarmente interessanti anche sotto l'aspetto naturalistico, come evidenziato nel progetto di ricerca "La biodiversità nei vigneti e nei meleti in Valle d'Aosta" (<http://www.iaraosta.it/?p=1457>) che ha rilevato una grande ricchezza di ambienti e di piante, di insetti e di uccelli. Questi risultati paiono ancor più interessanti in quanto, pur nel contesto di superfici agricole coltivate in modo piuttosto intensivo, in poche centinaia di metri quadri sono state censite parecchie decine di specie vegetali e animali. Spesso, le zone coltivate hanno mostrato una diversità biologica comparabile a quella degli ambienti naturali e semi-naturali circostanti.

All'inizio del Novecento, in Valle d'Aosta la *cerealicoltura* occupava 8000 ha; attualmente, la superficie



Meletto a Gressan (Aosta).

cerealicola è di poche decine di ettari. La valorizzazione delle produzioni tipiche, quali il *Pan ner*, che rientra nell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali, rinnova l'interesse per la coltivazione della segale nella regione; parallelamente, la diffusa sensibilità nei riguardi dell'agrobiodiversità, spinge alla conservazione delle varietà locali di cereali e alla loro valorizzazione. Grazie alle attività condotte per salvaguardare la biodiversità locale, rilanciare la produzione del pane di segale con l'uso di farina locale e diversificare la produzione agricola, è stato possibile recuperare diciannove ecotipi locali di segale, altrettanti di grano tenero, otto di mais da polenta e uno di orzo primaverile, che potrebbe essere interessante anche come materia prima per la produzione di birra artigianale.

L'agrobiodiversità è un elemento particolarmente evidente anche nell'*allevamento* e nella *produzione casearia*, settori trainanti dell'agricoltura valdostana. La salvaguardia delle razze bovine autoctone, che costituiscono la quasi totalità del bestiame allevato

nella regione, è legata al disciplinare di produzione della Fontina DOP, che impone che il latte impiegato provenga esclusivamente da bovine di razza Valdostana, suddivisa in Pezzata Rossa, Pezzata Nera e Castana. Si tratta di bovine piccole e poco produttive, se confrontate con quelle ad alta altitudine lattifera diffuse negli allevamenti intensivi e anche in molte altre vallate alpine. I loro *atout*, però, sono le minori esigenze alimentari e la capacità di valorizzare il fieno proveniente dai prati permanenti e l'erba dei pascoli degli alpeggi valdostani. Sempre il disciplinare della Fontina, infatti, impone che l'alimentazione delle vacche sia costituita da erba e fieno di provenienza regionale. Un ulteriore legame con il territorio è dato dall'indicazione di utilizzare, nella caseificazione, colture di fermenti lattici autoctoni, collezionati nella ceppoteca dell'IAR.

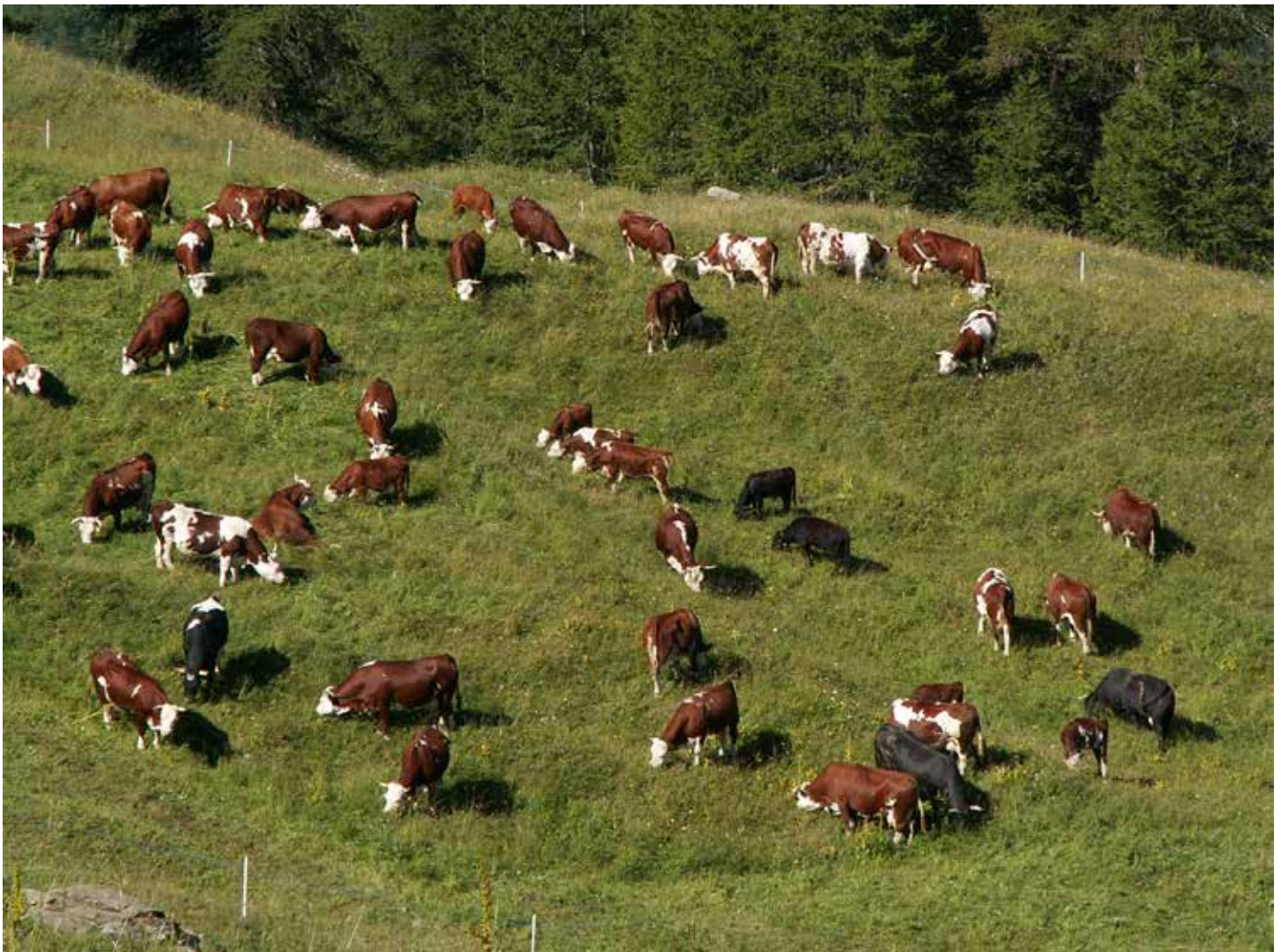
A riprova della centralità del settore foraggero-zootecnico, più del 90% della superficie agricola in Valle d'Aosta è occupata dai prati di fondovalle e dai pascoli d'alpeggio. I prati e i pascoli hanno una flora



Campo di segale a La Salle (Aosta). Sullo sfondo, il Monte Bianco.

composta da decine di specie spontanee e, oltre a fornire un'alimentazione ricca di composti aromatici, svolgono una rilevante funzione ecologica e sono un bene prezioso per il turismo di montagna. Le sistemazioni necessarie per una migliore gestione agricola dei terreni o per le attività turistiche richiedono talvolta ingenti lavori di modellamento dei versanti, in un ambiente evidentemente fragile. Il ripristino della vegetazione al termine dei lavori di sistemazione è pratica corrente e nella rivegetazione si applicano tecniche che migliorano la distribuzione delle sementi, la loro persistenza sul terreno e permettono di ottenere, in tempi rapidi, una copertura vegetale idonea. Per ottenere i migliori risultati nelle condizioni delle aree montane, soprattutto alle altitudini più elevate, sarebbe fondamentale poter disporre di sementi di origine locale.

L'utilizzazione di sementi locali andrebbe incentivata anche per un secondo aspetto: la raccolta diretta potrebbe rappresentare un'interessante integrazione del reddito per le aziende agricole. Il ripristino di praterie semi-naturali con un'elevata biodiversità potrebbe offrire agli agricoltori una possibilità concreta di diversificazione, destinando una parte dei loro prati e pascoli alla produzione di semi di specie autoctone, da utilizzare sulle superfici da riseminare. Analizzando il quadro normativo, i risultati produttivi e ambientali, il progetto Alp'Grain (<http://www.iaraosta.it/?p=1712>) ha dimostrato la fattibilità tecnica e l'interesse tecnico-economico della raccolta e dell'uso delle sementi di specie spontanee, che permettono di ottenere ottimi risultati nella ricostituzione di praterie produttive e ricche di biodiversità.



Vacche della razza Valdostana al pascolo in alpeggio.



Vigneto ad Arnad (Aosta). (Fotografia di F. Madorno).

Gli insediamenti su tre livelli nella montagna lombarda

Giacomo Menini
Politecnico di Milano

La montagna lombarda, come altre zone alpine, è caratterizzata da vallate principali su cui si innestano "a pettine" numerose valli laterali. Mentre nel fondovalle, fino a un piano altitudinale di 800/900 m, le attività agricole tradizionali sono legate alla coltura della vite, della castagna e dei cereali, nelle valli laterali si è maggiormente sviluppato l'allevamento, un tempo soprattutto caprino e ovino, ma a partire dall'Ottocento con una preferenza per i bovini. Per quanto riguarda le attività agricole tradizionali, si può dunque affermare che col crescere della quota sul livello del mare, aumenti anche l'importanza dell'allevamento rispetto all'agricoltura.

Uno degli aspetti più originali degli insediamenti tradizionali di queste vallate era legato all'uso dei versanti e ai continui spostamenti degli abitanti, dettati dall'esigenza di sfruttare le migliori condizioni stagionali. Gli insediamenti erano dunque organizzati su tre diversi piani altitudinali.

In basso c'era il villaggio stabile, abitato tutto l'anno ma "al completo" solo nel periodo invernale. Il villaggio era composto da abitazioni, stalle e fienili, radunati sotto un unico tetto o in edifici separati a seconda delle diverse aree. Attorno al villaggio, spesso collocato alla sommità del conoide terminale della vallata, c'erano i terreni destinati agli arativi e ai prati irrigui. I prati venivano falciati due o tre volte l'anno (sempre a seconda dell'altitudine) ed erano di norma aperti, privi di recinzioni, in modo da consentire il pascolo comune nei mesi autunnali.

Risalendo il versante si raggiunge la quota dei *maggenghi*, che nei dialetti lombardi sono chiamati *mont*. Si tratta di ampie radure stagliate tra i boschi, collocate, a seconda delle zone, tra i 1000 e i 1800 m. Qui gli insediamenti erano composti da gruppi di baite abitate stabilmente tra primavera e autunno. Nei mesi primaverili e autunnali vi si tenevano anche le bestie, sia all'andata sia al ritorno dall'alpeggio. C'erano dunque stalle ma anche fienili per il ricovero del foraggio. Sovente i fienili erano collocati nella parte più bassa del maggengo, dove era più agevole radunare il fieno tagliato sui prati scoscesi. Nei maggen-

ghi, infatti, non si praticava soltanto il pascolo primaverile e autunnale, ma anche la fienagione, con uno o due tagli annui.

Gli alpeggi, localmente chiamati *alp* o *malghe*, si trovano a una quota ancora superiore, dai 1800 m fino al piano nivale, ed erano utilizzati solo nei mesi estivi, quasi esclusivamente per il pascolo e raramente per la fienagione. Gli insediamenti stabili sugli alpeggi erano di natura assai diversa, e spesso si limitavano ad alcuni edifici di servizio e a pochi rifugi temporanei per i pastori (come i tipici *calèec* della val Gerola). Esistevano tuttavia anche tipologie di alpeggio a nucleo (le cosiddette "alpi-villaggio", molto diffuse in Valchiavenna), dove ogni famiglia possedeva una propria baita.

L'insediamento tipico dell'allevamento della montagna lombarda era dunque organizzato sui tre livelli del villaggio, del maggengo e dell'alpeggio. Al villaggio di fondovalle potevano corrispondere diversi maggenghi e alpeggi, collocati anche a notevole di-

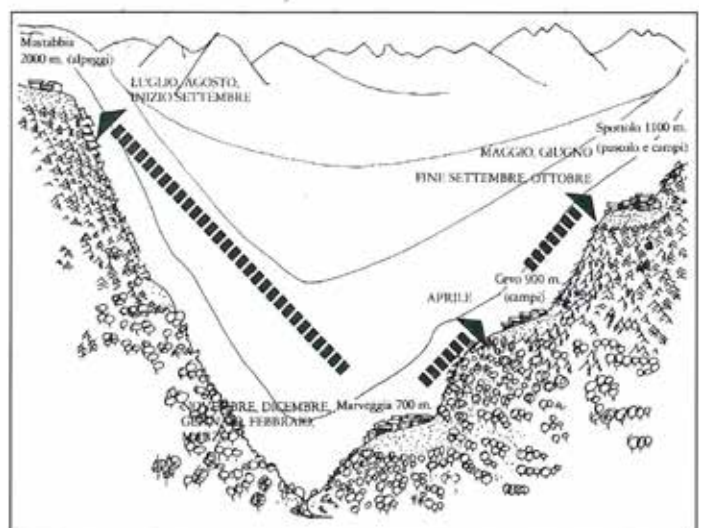
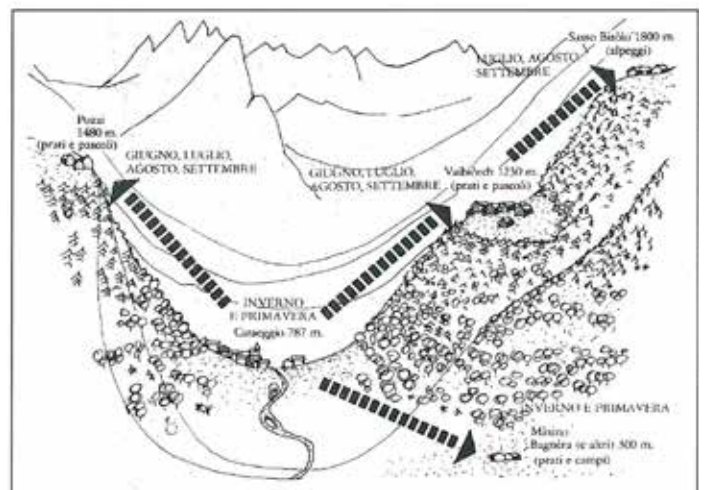


Grafico degli spostamenti stagionali a Cataeggio in Val Masino e a Marveggia in Valmalenco (A. Benetti, D. Benetti, A. Dell'Oca, D. Zoia, *Uomini delle Alpi. Contadini e pastori in Valtellina*, Jaca Book, Milano 1983).

stanza e su versanti opposti della montagna. Il geografo Giuseppe Nangeroni si stupiva del fatto che, in Valmalenco, i tre livelli dell'insediamento non fossero collocati in sequenza sul versante. A Spriana, per esempio, le bestie venivano condotte a monte in primavera risalendo il versante sinistro, ricondotte a valle in estate e riportate in alpeggio inerpandosi lungo il versante destro della valle. L'alpeggio era spesso composto da diverse stazioni intermedie, collocate anche a notevole distanza tra loro. Si trattava tuttavia di migrazioni interne a una vallata, da non confondere con la pratica della transumanza che vedeva migrare greggi, mandrie e pastori dalla pianura lombarda verso gli alpeggi concessi in affitto dalle comunità locali.

Nella seconda metà del Novecento questi sistemi sono entrati in crisi e sono stati sconfitti dalla mec-

canizzazione, che ha coinvolto anche la zootecnia. Il bestiame è oggi ricoverato in grandi stalle nel fondo-valle, mentre la fienagione si pratica solo sui terreni pianeggianti un tempo occupati dai seminativi. I prati scoscesi sono abbandonati e riconquistati dal bosco. Gli alpeggi sono tuttavia oggetto di una progressiva rivalutazione, anche perché legati ad alcune produzioni casearie di pregio quali Casera, Bitto, Branzi, Formai de Mut ecc. Le modalità di utilizzo dell'alpeggio sono tuttavia mutate: il bestiame vi viene condotto, ove possibile, con mezzi meccanici, mentre non esistono più le stazioni intermedie. Proprio l'abbandono dei maggenghi appare oggi come uno dei fenomeni più evidenti. Guardando i versanti delle montagne lombarde, infatti, non distinguiamo più le tipiche radure punteggiate dalle baite, ma solo un'uniforme e un po' monotona coltre boschiva.



Maggengo abbandonato presso Sondalo, Valtellina.



Gregge al Passo dell'Alpe, tra Val di Rezzalo e Valfurva.



A Scilironi, in Valmalenco, il bosco ha invaso completamente lo spazio un tempo destinato alle coltivazioni e ai prati.

Architetture per l'allevamento e l'agricoltura

Vecchi e nuovi esempi virtuosi

Roberto Dini

Politecnico di Torino

I cambiamenti nelle tecniche e nei modi dell'allevamento, della produzione casearia e dell'agroalimentare degli ultimi decenni hanno indubbiamente rivoluzionato in modo molto forte anche la concezione degli spazi per le relative strutture.

La differente gestione dei pascoli e degli alpeggi ha reso obsolete numerose malghe anche a causa della difficoltà di accesso e della difficile adattabilità dei vecchi edifici ai nuovi standard igienico-sanitari e delle esigenze della produzione moderna. Ciò ha portato inevitabilmente a un progressivo abbandono degli alpeggi storici e alla sempre maggiore diffusione della prefabbricazione per far fronte al forte aumento del numero dei capi di ogni azienda e alla meccanizzazione della produzione.

Nell'ambito dell'architettura si è parlato molto di riuso delle malghe storiche, si veda a tal proposito l'interessante mostra/catalogo intitolata "La stalla in disuso", a cura di Susanne Waiz, esposta nei Grigioni e in Alto Adige tra il 2010 e il 2011, concentrandosi però sul tema della loro riconversione in residenze o strutture ricettive.

Oggi, il ritorno a una produzione casearia più attenta alla qualità e alla specificità del prodotto riporta al centro anche il tema del valore architettonico dei manufatti. Questo diventa infatti un elemento fondamentale all'interno di una visione di ampio respiro che vede la qualità degli edifici profondamente intrecciata con quella paesaggistica, ambientale, dell'allevamento e della produzione.

Sempre più numerosi sono i casi virtuosi nelle Alpi che – pur percorrendo soluzioni attente alla sostenibilità economica ed utilizzando materiali comuni nell'edilizia (legno, lamiera ecc.) – pongono maggiore attenzione all'inserimento nel contesto paesaggistico, al rapporto con le preesistenze e gli edifici circostanti, all'incremento della qualità dello spazio interno con particolare attenzione al benessere degli

animali attraverso il controllo della luce e dell'aria.

Uno dei primi progetti sulle alpi a fare della stalla un tema di architettura contemporanea è stato senza dubbio quello di Gion Caminada per le stalle Sut Vitg a Vrin nei Grigioni. Il progetto si caratterizza per la grande attenzione all'inserimento della nuova struttura nel contesto del villaggio: anziché un volume unico è stato ripartito in più corpi collegati, adagiati alla stessa quota sul pendio, al fine sia di separare le funzioni sia di rispettare le piccole proporzioni che caratterizzano gli edifici della zona. Su di un basamento rivestito in pietra a vista poggiano i tamponamenti lignei che riprendono attraverso il disegno di facciata la tecnologia tipica dello Strickbau.

Sempre dalle strutture lignee sono partiti i progettisti di Local Architecture che hanno realizzato a Lignières, vicino a Neuchâtel, un interessante edificio caratterizzato dalla reiterazione di un portale a geometria variabile che mantenendo fissa la linea del colmo, come vuole la tradizione edilizia locale, crea interessanti giochi di aperture sulla facciata principale, entrando in riverberazione con le architetture storiche delle vicinanze.

Qualche anno dopo gli stessi architetti hanno realizzato una piccola copertura che si addossa all'edificio storico e che, in posizione diametralmente opposta rispetto alla stalla, va a fare da chiusura all'intero insediamento agricolo.

Di tutt'altro effetto è invece l'intervento dello Studio Guyan+Pally per l'Alp Puzetta in Val Madel (Svizzera) che riprende l'impianto insediativo degli alpeggi della zona disponendo "a gradoni" sul pendio i quattro volumi principali che si presentano ermetici verso l'esterno per via del rivestimento in lamiera zincata verniciata applicata sulle murature in legno stratificato X-Lam.

Sempre dello stesso gruppo di progettisti è l'intervento di recupero filologico dell'Alp Stgegia dove è stato possibile rimettere in funzione gli spazi dell'antica "Ziegenalp" adattandoli alle esigenze ed ai requisiti igienico-sanitari attuali e attraverso un minuzioso intervento di ricucitura della tessitura muraria esterna e della copertura.

Da ricordare è anche la virtuosa esperienza del centro di formazione e consulenza agraria Plantahof di Landquart in Svizzera che coniuga ricerca nell'ambito della produzione animale e dell'agricoltura di montagna con una significativa attenzione allo spazio e alla qualità architettonica.

Nel 2014 è stata inaugurata la nuova stalla che con sistema di stabulazione libera sostituisce quelle vecchie che risalgono agli anni sessanta e che erano dotate di sistema di stabulazione fissa. L'edificio, molto luminoso, è dotato di ampi spazi dedicati sia al rico-

vero degli animali sia alla ricerca e alla formazione, accolti tutti al di sotto del grande tetto fotovoltaico, al fine di rendere le attività didattiche e quelle dell'allevamento perfettamente integrate.

Sempre all'interno del Plantahof, Valerio Olgiati ha firmato nel 2012 l'architettura per il nuovo auditorium realizzato per ospitare diversi tipi di eventi come workshop e convegni.

Il nuovo edificio è stato collocato in posizione tale da creare uno spazio pubblico al centro del complesso e si caratterizza per via della curiosa ibridazione tra il monolitico aspetto esterno e le nervature interne che creano uno spiazzante effetto di tenda in calcestruzzo armato.

Nei territori del nord-ovest italiano, uno dei primi progetti a fare degli spazi per la produzione casearia un tema di architettura è quello per la "Tuminera" di Bagnolo Piemonte realizzata a cavallo degli anni settanta e ottanta da Gabetti & Isola.

Residenza, laboratorio e spazi di vendita sono riuniti in un piccolo edificio che presenta alcuni dei temi emergenti della poetica degli architetti piemontesi: il muro di spina continuo che va a perdersi nel paesaggio circostante, l'articolata copertura, il portico in montanti lignei, gli effetti compositivi di distorsione e di negazione del tema di base come la rotazione dell'ultimo pilastro del portico e lo scavalco del muro principale fatto dal tetto a padiglione della residenza, fino alla reinterpretazione dei materiali locali come la pietra di Luserna.

Ai giorni nostri, merita attenzione il lavoro dell'architetto Enrico Scaramellini che, nella montagna di Madesimo in Valtellina, sta facendo un sistematico progetto di recupero in chiave contemporanea delle architetture rurali attraverso piccoli interventi su alpeggi, casolari ed edifici storici. Ad esempio, di particolare interesse, è il tentativo di unire la produzione casearia con la ricettività e la divulgazione scientifica fatto con il Museo del Latte realizzato a Mese dove, a partire dalla riqualificazione e dall'ampliamento della vecchia latteria sociale, è stato creato un piccolo polo culturale a servizio del paese.

Più tradizionalista è invece l'approccio di Elena Bertarione che, nel progetto per un deposito/stalla in

Valle Pesio in prossimità del rifugio Garelli, ripropone il tema del "baraccone" d'alta quota con struttura e tamponamenti in larice.

Il progetto per il maso Steirer a Pfitsch in Alto Adige di Andreas Gruber, candidato al concorso Architettura in Legno 2015, muove invece dalla reinterpretazione delle abitazioni rurali tipiche della vallata rielaborandone la forma e la compattezza con un linguaggio contemporaneo che ha nel trattamento dell'involucro, realizzato attraverso il fitto accostamento di doghe di larice appena sbazzate, la sua peculiarità.

Ricordiamo infine il recente concorso bandito dalla Latteria Sociale Valtellina a Postalesio in provincia di Sondrio per la riqualificazione e ampliamento dell'edificio esistente finalizzata a ricavare un nuovo punto vendita, un museo, un ristorante e una sala per eventi. Il primo premio è stato aggiudicato dai Piuarch che, ispirati dai bassi e compatti edifici tipici delle malghe, hanno disatteso la richiesta del bando, che richiedeva la sopraelevazione della preesistenza, proponendo un unico volume sviluppato in lunghezza all'interno del quale si trovano gli spazi di vendita e di lavoro. La scelta di disporre gli spazi su di un fronte unico ha consentito di razionalizzare l'assetto distributivo, di migliorare accessibilità e visibilità e di aumentare la flessibilità di utilizzo.

Anche se al di fuori del contesto alpino, e dunque con problematiche progettuali diverse riguardo al tema dell'allevamento, meritano un breve cenno alcuni recenti progetti che hanno introdotto elementi di innovazione per quanto riguarda la qualità architettonica intesa sia come integrazione con il paesaggio che come trattamento degli spazi di lavoro e di ricovero per gli animali.

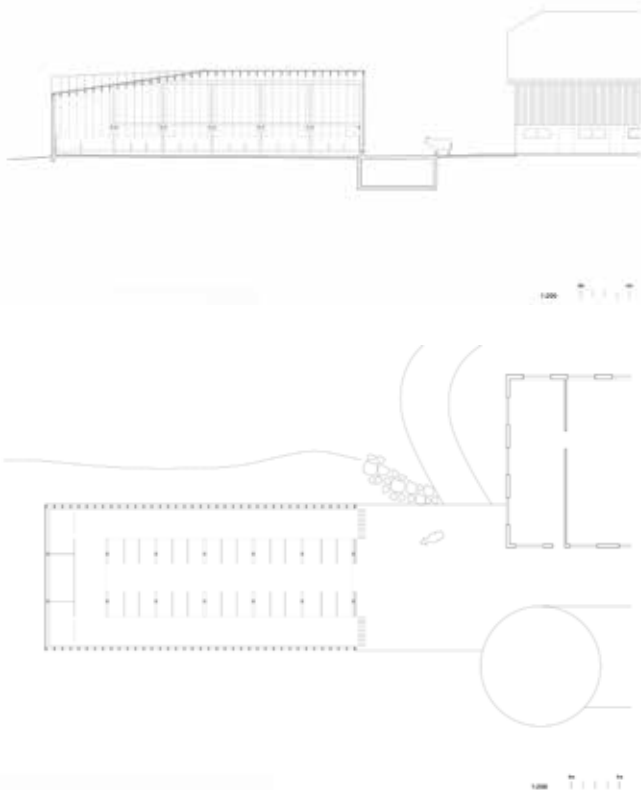
In particolare si veda la stalla realizzata da F.A.B. nei dintorni di Basilea che grazie alla forma e al trattamento della copertura cerca l'integrazione nel paesaggio, o la fattoria ad Almere di 70F Architecture dal design minimale, fino agli edifici realizzati da De Leon & Primmer e 57 Studio rispettivamente negli Stati Uniti e in Cile dove la tecnologia del legno è sapientemente utilizzata per realizzare involucri traspiranti che controllano luce e aria.



Gion Caminada. Stalle a Vrin, Grigioni (Svizzera), 1999.



Local Architecture, stalla a Lignières (Svizzera), 2004.



Local Architecture, stalla a Lignières (Svizzera), 2004.



Local Architecture, deposito a Lignières (Svizzera), 2013.



Local Architecture, deposito a Lignières (Svizzera), 2013.



Guyan+Pally, alpeggio Puzetta in Val Madel (Svizzera), 2005.





Guyan+Pally, recupero dell'Alp Stgegia (Svizzera), 2003.



Strüby AG, nuova stalla a Plantahof, Landquart (Svizzera), 2013.



Valerio Olgiati, auditorium a Plantahof, Landquart (Svizzera), 2010.





Gabetti & Isola, la "Tuminera" a Bagnolo Piemonte, Cuneo, 1980.



Enrico Scaramellini, piccola stalla per sei vacche, Madesimo, Sondrio, 2014.



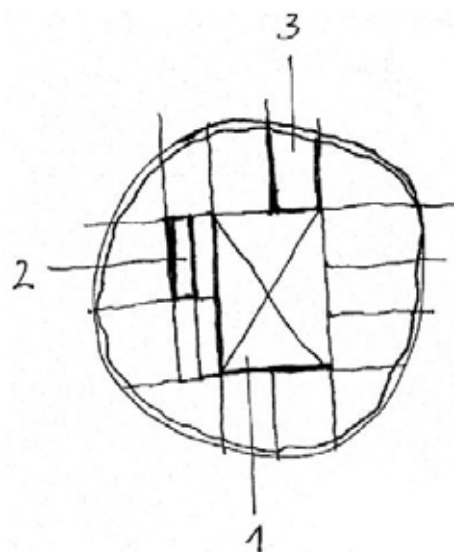
Enrico Scaramellini, Museo del latte a Mese, Valtellina, Sondrio, 2008.



Enrico Scaramellini, Museo del latte a Mese, Valtellina, Sondrio, 2008.



Elena Bertarione, stalla e deposito in Valle Pesio, Cuneo, 2014.



Tronco - Baumstamm

100%-sfruttato-verwertet

- 1. Travi per il tetto - Balken für die Dachkonstruktion
- 2. Tavole - Rauschalung
- 3. Tavole con corteccia - Rauschalung mit Rinde



Andreas Gruber, Maso Steirer, Pfitsch, Bozen, 2014.



Andreas Gruber, Maso Steirer, Pfitsch, Bozen, 2014.

SEZIONE SCALA 1:250



Piarch, progetto vincitore per il concorso Latteria sociale in Valtellina, 2016.



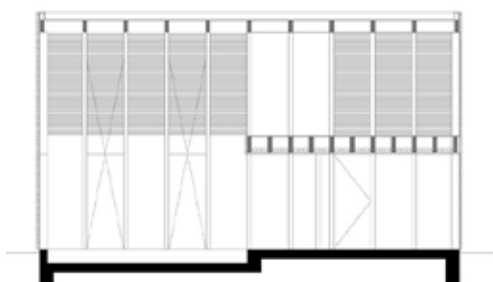
Studio, edificio a uso agricolo, Coelemu, Bío Bío (Cile), 2015.



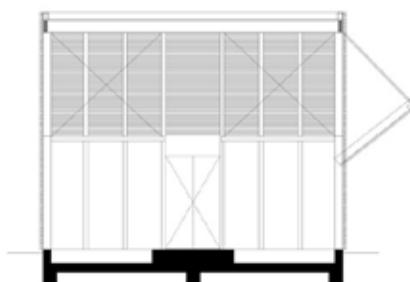
De Leon & Primmer Architecture Workshop, fattoria a Goshen (USA), 2009.



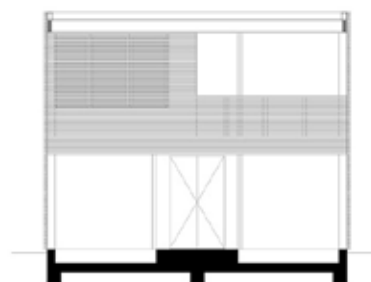
F.A.B. - Forschungs und Architekturbüro, stalla per vacche, Basilea (Svizzera), 2005.



long section



cross section



cross section

70F architecture, fattoria ad Almere (Olanda), 2008.

Sovrapporre progetti in contesti rurali alpini

Enrico Scaramellini

Architetto, Madesimo (Sondrio)

Il mio lavoro di architetto coinvolge in maniera quasi simbiotica il territorio alpino del comune di Madesimo. Posto al di sopra della quota di 1268 m, il piccolo paese ha una vocazione turistica che interessa sia la stagione estiva che quella invernale; con differenti percentuali di occupazione. Il nucleo urbano di Madesimo si è sviluppato parallelamente all'offerta turistica invernale negli anni '50-'60 e ha consolidato la propria vocazione nei decenni successivi. La costruzione di seconde case in forma condominiale e la trasformazione delle attività alberghiere ha portato Madesimo a essere un paese in cui non è riconoscibile una tipologia prevalente e in cui i linguaggi estetici si sovrappongono senza alcuna intenzionalità.

Il resto del territorio comunale è caratterizzato da una serie di piccoli nuclei rurali che hanno mantenuto la propria dimensione ma che hanno sistematicamente espulso le funzioni agricole in un'ottica di trasformazione in residenze stagionali degli edifici esistenti. È all'interno di questa condizione che lo studio lavora su diversi progetti.

L'ambito di confronto è un paesaggio fortemente condizionato dal grande circo delle nevi. Le aspettative della committenza, all'interno di questo sistema, si allineano a un immaginario bucolico fatto di chalet, gronde e di baite dal sapore finto antico, in un luogo in cui invece il condominio ha una grande variabilità di espressione.

La prima difficoltà di approccio è quella di cercare di riconoscere quali sono gli elementi costitutivi di un paesaggio alpino che non ha più una tradizione costruttiva consolidata, in cui esistono linguaggi sovrapposti e a cui vengono a volte imposte "finte tradizioni".

L'ambito alpino, con cui ci si confronta, pur caratterizzato da un paesaggio straordinario non è un luogo idilliaco, è un territorio pieno di contraddizioni, di errori e di incongruenze, in cui non esiste una tipologia riconoscibile: è un ibrido, ma è soprattutto un luogo di incontro di culture che esprimono esigenze differenti.

Il nostro lavoro cerca di recuperare il rapporto con il luogo, di sostenere il progetto in funzione del suo essere parte di un paesaggio. Rimane la convinzione che ogni progetto è un atto di trasformazione del



Casa VG, Madesimo (SO).



"Wardrobe in the landscape", Madesimo (SO).

paesaggio, che ne modifica la percezione e aspira a esserne elemento qualificante.

In alcune occasioni, ci siamo ritrovati a progettare all'interno di paesaggi lontani dai centri abitati; siamo intervenuti su edifici consueti, senza elementi eccezionali; si potrebbe quasi dire senza qualità. Gli edifici rurali sono stati trasformati, ampliati, riedificati sempre nell'ottica di un progetto consapevole che parte da condizioni estremamente diverse, in un contesto socio-culturale che rivendica esigenze differenti. Gli "alpeggi" a ridosso del centro abitato, in cui sopravvivono fragili vestigia di ruralità, sono territori contaminati in cui vanno ricercate diverse modalità di approccio progettuale; che richiedono progetti coscienti che rivendichino la loro contemporaneità.

Abbiamo la percezione che le nuove forme di abitare consapevole in montagna, il ritorno all'uso di territori dimenticati e la presenza di dinamiche economiche legate allo sviluppo sostenibile dei luoghi alpini necessiteranno di un pensiero progettuale fortemente connaturato con il territorio, con l'ambiente e i nuovi abitanti di questi luoghi estremi.

Nel progetto di ristrutturazione di Casa VG, l'intento

principale è quello di costruire il progetto aggiungendo il meno possibile. Attraverso la ridefinizione del parapetto e della piccola falda inclinata a sud, lavorando sul prospetto, con piccoli interventi di aggiunta (parapetto-camino-scatola lignea) i due volumi originali si fondono, dando vita a un nuovo organismo, caratterizzato da una serie di rivestimenti lignei dal disegno geometrico. Il tema principale del progetto è quello di trasformare elementi che sono considerati di disturbo in elementi di qualità, per poi restituirli con nuovi valori alla comunità.

In "wardrobe in the landscape", il concetto di dimensione guida il progetto. Grande è il territorio, il paesaggio; piccolo è il luogo, lo spazio. Si instaura un rapporto reciproco che innesca volontà progettuali. Qual è il ruolo della "stanza" nei confronti del paesaggio? Come il paesaggio recepisce, "adotta" la stanza? Una piccola scatola lignea si incastra tra due edifici esistenti.

I pannelli lignei, montati con l'andamento diversificato della vena (verticale e orizzontale), reagiscono alla luce restituendo diverse composizioni geometriche. Esternamente, quasi in una condizione mimetica, la



Casa UP, Madesimo (SO).



La stalla per sei mucche, Madesimo (SO).

nuova facciata lignea sembra quasi sottrarsi nelle ombre del paesaggio, per poi ribadire, con la luce del sole, la propria presenza, abbagliando, lanciando un segnale visibile a lunga distanza.

La ricostruzione di casa FD è la storia di una casa non ancora finita, un oggetto nel paesaggio.

Molte volte, per vari motivi, la costruzione degli edifici diventa un'attività che si protrae nel tempo, oltre i limiti prefissati. In questo lasso di tempo, l'edificio si configura come oggetto in costruzione, senza abitanti, assume una configurazione volumetrica e compositiva parziale.

Il paesaggio accoglie l'edificio come oggetto inanimato, quasi da contemplare.

L'edificio non ancora abitato è già elemento del paesaggio; esso costruisce un rapporto con esso e ne diviene elemento caratterizzante. L'edificio con la sua pianta poligonale, orientata verso riferimenti esterni, modifica la sua immagine a seconda del punto di vista. Casa FD cambia le sue dimensioni, si assottiglia, si allarga, si modifica nelle sue geometrie. L'insieme delle partiture intonacate si mostra e si nasconde. Le pagine bianche con la loro leggera inclinazione, alleg-

geriscono il paramento di pietra che si riconfigura in geometrie nuove.

La stalla per sei mucche cerca attraverso alcuni semplici elementi (portale in cemento armato, sistema ligneo) di ridefinire il ruolo di un manufatto rurale all'interno del paesaggio.

Nel museo del latte, il volume che contiene la distribuzione verticale cerca di nascondere il proprio contenuto; come un oggetto autonomo si affianca all'edificio esistente, distanziandosi della giusta misura. La differente composizione volumetrica, l'apparente casualità delle aperture e l'utilizzo del cemento armato come unico materiale sono gli elementi che contribuiscono all'affrancamento del nuovo manufatto.

Ogni progetto è un ripensamento sul rapporto con il paesaggio, sulla sua "ricostruzione dal basso". È importante la consapevolezza che ogni piccolo intervento cambierà, anche se di poco, il paesaggio e che ogni piccolo intervento avrà una piccola area di influenza che necessariamente coinvolgerà future trasformazioni, nella speranza della costruzione di un processo virale che possa attraverso piccoli episodi riqualificare il paesaggio.



Casa FD, Madesimo (SO).

Le strutture di caseificazione in alpeggio

Deroghe e adattamenti.
Cosa permette la normativa comunitaria

Luca Nicolandi

ASL TO 4 - Dipartimento di prevenzione

Guido Tallone

Istituto Lattiero-Caseario e delle
Tecnologie Agroalimentari, Agenform
Consorzio

La storia degli alpeggi è marcata da processi storici di lungo periodo ma è essa stessa protagonista di avvenimenti riconducibili a ben definiti "passaggi" storici: la formazione dei comuni rurali (nel XIII secolo), il trasferimento dalle proprietà collettive al moderno comune politico (all'inizio del XIX secolo). L'interesse e la fiducia che il consumatore ripone nelle produzioni tradizionali legate all'attività agricola, all'allevamento estensivo e in generale alla ricerca di un rinnovato equilibrio tra le attività produttive e l'ambiente naturale hanno portato a una maggiore domanda delle produzioni d'alpeggio.

Per "alpeggio" s'intende l'insieme dei terreni pascolivi presenti in zona di montagna e delle strutture destinate al ricovero del bestiame, alla lavorazione dei prodotti, all'alloggio dei conduttori, utilizzate per la monticazione non permanente del bestiame. L'alpeggio rappresenta quindi non solo un'azienda agricola "stagionale" ma anche un vero e proprio insediamento umano, sia pure temporaneo.

Si assiste quindi al trasferimento, per l'intero periodo estivo, del bestiame e di personale su determinate aree di pascolo dotate di ricoveri per uomini e animali, nonché di locali per la lavorazione del latte e la conservazione dei latticini. L'alpeggio spesso coincide solitamente con i tre mesi di giugno, luglio e agosto, per una durata "classica" di 80-90 giorni: tradizionalmente si sale ("monticazione") a san Giovanni, 24 giugno, e si scende ("demonticazione") a san Michele, 29 settembre.

Così come la denominazione dell'alpeggio varia nell'ambito dell'arco alpino – nella parte orientale gli alpeggi sono indicati come "malghe" mentre nella parte occidentale "alp", in Piemonte, "alpi" al femminile, in Lombardia, o "alpe" al maschile (plurale "gli alpi") nel Canton Ticino e nelle limitrofe valli comasche del Lario e del Ceresio – la tipologia dei fabbricati d'alpeggio è in relazione all'estensione dei pascoli e dei modelli organizzativi. Clima, disponibilità idrica, materiali da costruzione disponibili in loco, costituiscono altrettanti elementi di diversificazione di tecniche di costruzione e della tipologia dei fabbricati.

L'applicazione delle norme comunitarie, con l'applicazione prima della Direttiva 92/46/CE (recepita in Italia con il DPR 54/97) e poi dei Regolamenti 852/04/CE e 853/04/CE e 2074/04/CE, alle strutture di trasformazione del latte in alpeggio ha rappresentato un consistente problema legato alla particolare localizzazione di queste attività produttive site in zone agricole svantaggiate prive di adeguate infrastrutture quali strade di accesso, elettricità e approvvigionamento di acqua potabile. Per contro queste norme consentono di non applicare alcuni specifici requisiti in determinate circostanze concedendo un'applicazione parziale (adattamento) o una completa disapplicazione (deroga) dei requisiti applicabili ai «locali all'interno dei quali i prodotti alimentari vengono preparati, lavorati o trasformati».

Le principali deroghe e adattamenti previste dal "pacchetto igiene" sono riassunte nella tabella qui riportata, ma di seguito verranno trattati gli aspetti relativi ai differenti aspetti strutturali.



Un tipico alpeggio piemontese.



Il locale per la mungitura.

Zona di mungitura

La mungitura può avvenire nelle strutture di ricovero degli animali o in zone delimitate ("gias" o "stazzo"), preferibilmente protette, adibite alla mungitura, mantenute e governate in modo da garantire buone condizioni di stabulazione, di igiene, di pulizia. La zona o i locali di mungitura devono essere dotati, nelle immediate vicinanze, di almeno un punto di erogazione acqua per consentire il lavaggio delle mani degli operatori e delle attrezzature. La mungitura può essere effettuata anche direttamente al pascolo manualmente o con mungitrici meccaniche azionate da generatore o centrale idroelettrica.

Locale o zona di deposito del latte

Il latte può essere depositato e raffreddato utilizzando contenitori in vasche con acqua corrente o in canali di raffreddamento, purché tali contenitori siano di materiale idoneo all'uso alimentare, lavabili, disinfettabili, resistenti alla corrosione e proteggano il latte da contaminazioni esterne, siti in locali con pavimento e pareti in pietra o cemento che consentano di mantenere la temperatura idonea di conservazione del latte.

Locale o zona lavaggio delle attrezzature

Il lavaggio dei recipienti e delle attrezzature può avvenire anche all'esterno della struttura, sotto una tettoia,

purché l'area calpestabile limitrofa sia pavimentata, anche con pietra, in modo da evitare l'insudiciamento delle calzature. L'asciugatura e lo stoccaggio delle attrezzature deve essere fatta in una zona protetta e al riparo dalla polvere.

Locale di caseificazione

I locali di lavorazione possono avere caratteristiche particolari legate ai disagi conseguenti al fatto di dover produrre in strutture situate nelle aree montane. La pavimentazione può essere fatta con materiali legati al territorio montano come le pietre, purché ben connesse con giunti in cemento, o con battuti in cemento ben lisciati, vista la difficoltà di portare i materiali di costruzione in alta montagna.

Ancora oggi in alpeggio si utilizza il fuoco a legna per portare il latte alla temperatura di coagulazione; in questo caso oltre a un sistema di allontanamento del fumo (camino) è opportuno predisporre un sistema di copertura del focolare per evitare contaminazioni durante le altre fasi di lavorazione.

È possibile utilizzare i servizi igienici dell'abitazione anche per lo stabilimento, avendo cura però di predisporre zone antistanti all'ingresso del locale caseificazione, con pavimento cementato o in pietra, per evitare che venga introdotta sporcizia dopo l'utilizzo dei servizi. Al rientro nei locali di caseificazione il produttore deve avere la possibilità di lavarsi corretta-

Misure di flessibilità	Tipologia di deroga/adattamento	Motivazione	Riferimenti legislativi
Deroghe su strutture e attrezzature.	Tutto ciò che è previsto dal disciplinare di produzione di prodotti DOP, IGP, STG e PAT così come definiti dalla normativa vigente.	Prodotti tradizionali.	Art. 7 Reg. 2074/05/CE.
Misure nazionali di adattamento dell'Allegato II - Reg. 852/04/CE e dell'Allegato III - Reg. 853/04/CE (strutture e attrezzature).	Attrezzature di lavorazione in rame, legno e materiali naturali come il lino, il cotone o la canapa.	Necessità di continuare a utilizzare metodi tradizionali.	Art. 13 Reg. 852/04/CE, Art. 17 Reg. 853/04/CE, Art. 17 Reg. 854/04/CE.
	Locali di stagionatura con pareti e pavimenti naturali e assi di stagionatura in legno.		
	Locale o zona di mungitura.	Produttori che operano in condizioni geografiche svantaggiate (montagna).	
	Locale o zona deposito latte.		
	Refrigerazione del latte utilizzando acqua corrente.		
	Locale o zona lavaggio attrezzature.		
	Locale di lavorazione.		
	Altri locali accessori o armadi.		
	Utilizzo area spogliatoio e non un vero e proprio locale.		
	Utilizzo servizi igienici dell'abitazione.		
Utilizzo latte crudo anche se non sottoposto ai controlli per IC e CBT previsti dal Reg. 853/04/CE.	Piccoli produttori o microimprese.		
Utilizzo area spogliatoio e non un vero e proprio locale.			
Utilizzo servizi igienici dell'abitazione.			



Il locale di caseificazione.

mente le mani ed è quindi necessario un lavabo. Ma visti gli spazi ridotti con cui si ha spesso a che fare in alpeggio, quello stesso lavabo può essere utilizzato, in momenti diversi, anche per lavare le attrezzature e i prodotti, se necessario.

Locale di stagionatura

I locali di stagionatura possono essere geologicamente naturali (grotte o pavimenti e/o pareti in roccia) con pareti, pavimenti, soffitti e porte con rivestimento non impermeabile o non costituiti da materiale inalterabile.

Per i prodotti tradizionali, è ammessa la stagionatura in altri locali situati nel medesimo alpeggio a condizione che siano funzionalmente collegati allo stabilimento. L'operatore deve garantire una opportuna procedura di trasferimento del prodotto tra le diverse costruzioni che eviti qualsiasi tipo di contaminazione.

Potabilità delle acque

Trattandosi di attività che si svolgono in territorio disagiato di montagna, l'acqua utilizzata, ancorché non

riconosciuta come potabile, deve essere sottoposta a una analisi preventiva stagionale (prima della monticazione) e possedere al controllo annuale i requisiti previsti per l'acqua destinata al consumo umano diretto. Per contro risulta di primaria importanza la corretta captazione dell'acqua destinata al caseificio e quindi sono previsti i seguenti vincoli sulle caratteristiche tecniche: recinzione della sorgente, interdizione del pascolo almeno per 100 m a monte della sorgente, presenza di pigna filtrante sul tubo di presa e presenza di almeno una vasca di sedimentazione. La possibilità di applicare i requisiti igienici adattandoli all'ambiente di produzione inteso sia dal punto di vista geografico (montagna) sia dal punto di vista produttivo (piccole imprese che producono essenzialmente prodotti tradizionali) ha permesso la sopravvivenza ai caseifici d'alpeggio garantendo parimenti la salute del consumatore europeo. Oggi con il ritorno dei giovani al settore agricolo, come opportunità di lavoro alternativa e più "sostenibile" e con i progetti di recupero delle realtà montane, l'aver salvaguardato queste realtà garantisce la disponibilità di un patrimonio storico, culturale e produttivo cui attingere.



Il locale di stagionatura.

Comunicare i criteri di sostenibilità per le strutture di allevamento dei bovini

Daniela Bosia, Pietro Merlo,
Lorenzo Savio, Francesca Thiebat
Politecnico di Torino

“La stalla del futuro: sostenibilità ambientale, benessere animale e sicurezza alimentare” è il titolo di un’attività di ricerca svolta dall’Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Piemonte della Liguria e della Valle d’Aosta e dal Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino all’interno del programma “Cibo Piemontese sano e cortese” finanziato dalla Compagnia di San Paolo, in occasione di EXPO 2015.

Il gruppo di ricerca ha, da subito, dovuto affrontare il problema della comunicazione dei numerosi temi specialistici legati alla “stalla sostenibile” tra esperti di discipline diverse (veterinari, architetti, agronomi). Fondamentali, in questo senso, sono state le visite di gruppo ad allevamenti bovini del territorio piemontese e il confronto diretto con gli allevatori.

I *veterinari* hanno posto l’attenzione sulla necessità di ridurre l’utilizzo di farmaci nell’allevamento bovino, salvaguardando in questo modo anche la salute del consumatore finale. L’obiettivo può essere raggiunto garantendo agli animali condizioni di vita salubri e compatibili con le loro specifiche esigenze, partendo proprio da queste ultime per riprogettare le stalle esistenti. Gli *architetti*, invece, hanno posto questioni di diversa natura: la sostenibilità ambientale delle costruzioni – dai materiali ecocompatibili alla progettazione bioclimatica – e l’attenzione al loro inserimento nel paesaggio rurale e montano, spesso apprezzato per le sue qualità, ma altrettanto spesso in condizioni di delicato equilibrio. Nel dibattito sono poi state inserite le istanze poste dagli *agronomi*, che hanno introdotto il loro punto di vista “sistemico” sull’allevamento bovino e sullo stretto rapporto con l’agricoltura (ciclo del letame).

Proprio con l’intenzione di dare un inquadramento solido alla ricerca, il gruppo di lavoro ha deciso di adottare un approccio diretto: grazie alla collaborazione con il consorzio di allevatori de “La Granda”,

sono stati individuati, nel territorio regionale, allevamenti considerati casi studio di interesse e sono state organizzate visite di studio ad allevamenti di bovini da carne a Fossano, Villafalletto e Demonte (in ambito montano). Le visite hanno permesso di chiarire innanzi tutto le esigenze dell’allevatore, gli aspetti del benessere animale, i requisiti degli edifici adibiti a stalla e, in generale, degli spazi funzionali all’allevamento. Successivamente gli stessi temi sono stati approfonditi attraverso il confronto con soggetti esperti, attivi nell’ambito locale, registrando il loro punto di vista.

I punti di vista dei soggetti esperti, sintetizzati in brevi interviste, sono stati utilizzati come riferimento per la fase metaprogettuale che ha portato a un modello di stalla sostenibile. Si tratta di un progetto di studio decontestualizzato, ma definito sulla base delle caratteristiche tipiche dell’allevamento bovino piemontese, con la finalità di dimostrare una possibile concretizzazione delle indicazioni fornite dagli esperti e di diventare un possibile riferimento per progetti reali.

Il principale risultato dell’attività svolta fino a questo momento riguarda la comunicazione del tema e dei problemi e opportunità messi in luce dall’analisi dei casi studio, dal confronto con gli esperti e dal progetto sperimentale di stalla sostenibile.

La comunicazione dei criteri di sostenibilità è stata sviluppata su due livelli: all’interno del gruppo multidisciplinare, focalizzando i nodi da approfondire, fino a costituire un vero e proprio “indice ragionato” dello sviluppo del lavoro di ricerca; al pubblico di EXPO 2015, facendo raccontare a esperti, in modo semplice, la complessità del mondo dell’allevamento bovino, sottolineando l’importanza del benessere animale e della qualità dei prodotti per la salute umana.

Gli strumenti utilizzati per comunicare le caratteristiche della “stalla sostenibile” al pubblico di EXPO 2015 sono stati:

- il montaggio di dieci brevi filmati tematici¹, intitolati – oltre all’introduzione – con parole chiave semplici, che rimandano in modo immediato e intuitivo ai temi che hanno caratterizzato la ricerca: Paglia, Letame, Alimentazione, Bovini, Allevatore, Sole, Veterinario. I filmati riportano brevi interventi di esperti allevatori, veterinari, agronomi e architetti che raccontano, con un linguaggio divulgativo, il loro punto di vista su come affrontare problemi vari legati alla sostenibilità;
- il modello “fisico” della stalla², realizzato in scala 1:100, in cui le stesse parole chiave dei filmati diventano segnali luminosi interattivi che evidenziano come il progetto risponde ai problemi sollevati dagli intervistati;



Prof. Andrea Cavallero - Agronomo
Dott. Sergio Capaldo - Veterinario



Prof. Andrea Cavallero - Agronomo
Università degli Studi di Torino - DGAFA



Pierdomenico Dotta - Azienda agricola
Vitaliano (ICN)



Francesca Thibaut - Architetto
Politecnico di Torino | DAD



Giorgio Arcaudo - azienda agricola
Diamante (CN)



Stefano Giordano - Azienda agricola
Pombardi (CN)

Nei filmati realizzati per comunicare il tema della stalla sostenibile esperti selezionati dal gruppo di ricerca espongono i problemi e le opportunità della sostenibilità ambientale delle strutture per l'allevamento bovino, con riferimento al contesto regionale.



Il modello virtuale della stalla (realizzato dal MAKE LAB ARCH&DESIGN del DAD del Politecnico di Torino) è stato utilizzato nei filmati per spiegare il comportamento della stalla e il funzionamento dei sistemi per il controllo delle condizioni climatiche, finalizzato al benessere animale.

- il modello virtuale della stalla, riproduzione del modello fisico, utilizzato per integrare i filmati con animazioni in grado di spiegarne meglio il funzionamento.

“low-tech” e *passiva*, con costruzioni resilienti e involucri edilizi semplici progettati secondo i principi della bioclimatica e contestualizzati nel paesaggio rurale.

Note

¹ I prodotti multimediali (filmati e modello virtuale) sono stati realizzati dal MAKE LAB ARCH&DESIGN del DAD del Politecnico di Torino. I filmati sono disponibili all'indirizzo <https://vimeo.com/131537244>.

² Il modello è stato realizzato dall'architetto Francesco Donato con Michele Caiati (areamodelli.it).

Tecniche costruttive e usi tradizionali dei fabbricati rurali valdostani

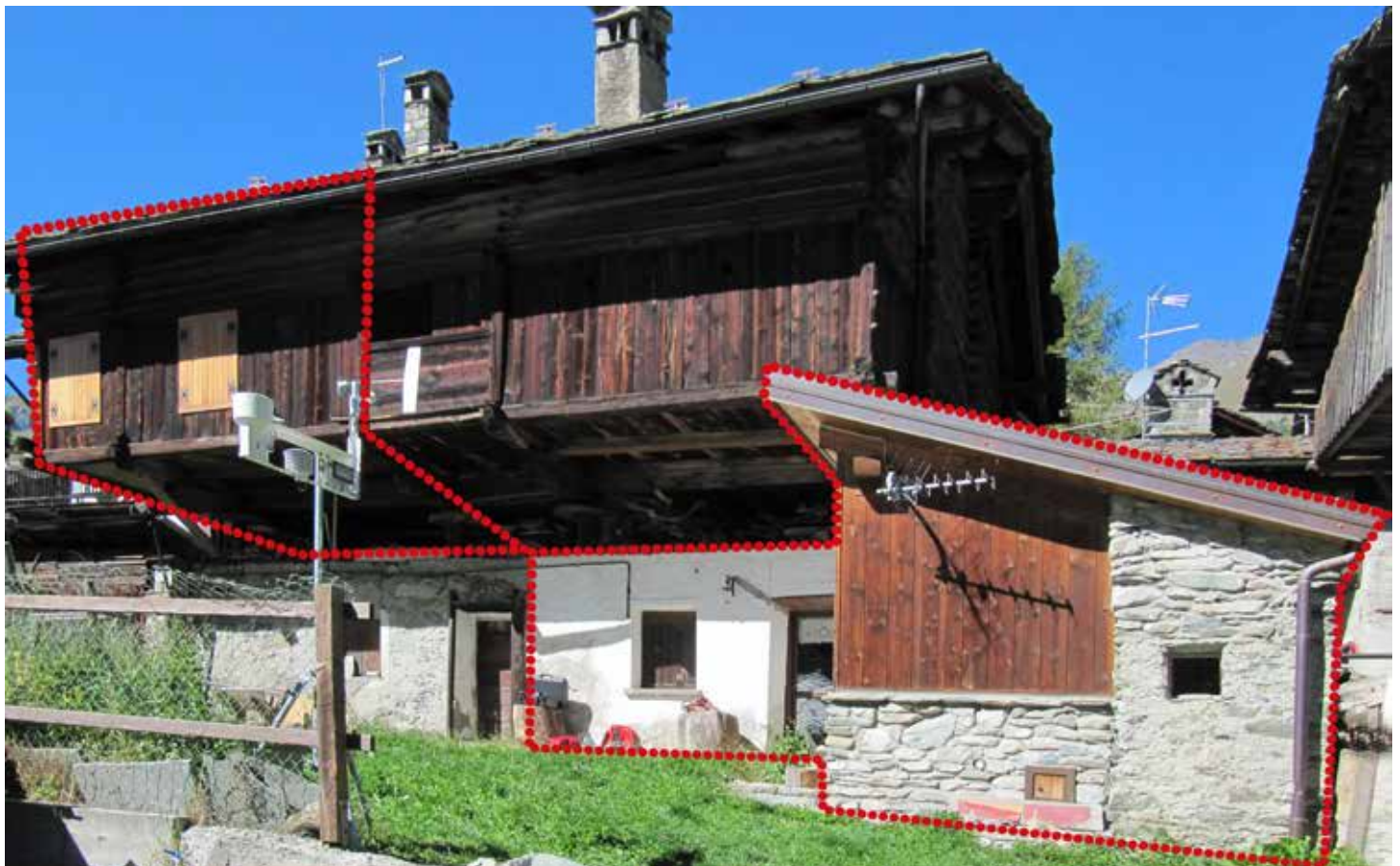
Cléry Bionaz

Politecnico di Milano

I fabbricati tradizionali della Valle d'Aosta appartengono al patrimonio culturale regionale perché rappresentativi della cultura rurale e produttiva preindustriale tipica di determinati luoghi, nonché espressione di tecniche costruttive particolari, sviluppate sulla base delle risorse e dei materiali presenti *in loco* e di specifiche influenze culturali provenienti dai territori d'oltralpe, con cui le diverse comunità erano in contatto attraverso i valichi di montagna. Il territorio è pertanto caratterizzato da tipi edilizi condivisi che si declinano in soluzioni costruttive molteplici e specifiche di determinate zone.

Le attività produttive tradizionali erano prevalentemente di tipo agricolo-pastorale. L'uso del suolo era gestito in base alla morfologia e alla presenza di corsi d'acqua: i prati da sfalcio sono localizzati nei pressi di canali e corsi d'acqua, mentre i terrazzamenti, sostenuti da mura di pietra a secco, destinati un tempo alla coltivazione di cereali quali segale, frumento e orzo, sono irrigati dalle precipitazioni. Il faticoso lavoro di modellazione del suolo e realizzazione di mura di contenimento a secco ha permesso, un tempo, di coltivare anche a quote molto elevate, fino a 2000 m s.l.m. Oggi queste tracce caratterizzano fortemente il paesaggio agricolo e devono pertanto essere salvaguardate.

L'allevamento di bovini e ovini ha caratterizzato il comparto produttivo tradizionale e, a differenza della cerealicoltura, abbandonata a partire dalla fine del XIX secolo, ancora oggi esso costituisce un importante apporto all'economia locale. La monticazione stagionale verso gli alpeggi è tutt'ora praticata e permette un uso e gestione del territorio equilibrati, garantendo la manutenzione di fabbricati difficilmente raggiungibili. Il censimento dell'architettura minore, iniziato a partire dal 1987 sotto la supervisione dell'architetto Claudine Remacle, ha restituito un quadro dettagliato, sviluppato per ogni Comune, degli edifici storici



Edificio costituito da basamento in muratura a un piano seminterrato e raccard sovrastante a due livelli, piano primo e sottotetto. Nelle parti evidenziate l'edificio è stato recuperato e adibito a nuovo uso abitativo.

diffusi nella Regione, realizzati prevalentemente in muratura di pietra locale e in struttura lignea, a telaio oppure a setti portanti (tipo *blockbau*), costituiti dalla sovrapposizione di tronchi decortecciati, travi o tavole di legno incastrati agli angoli.

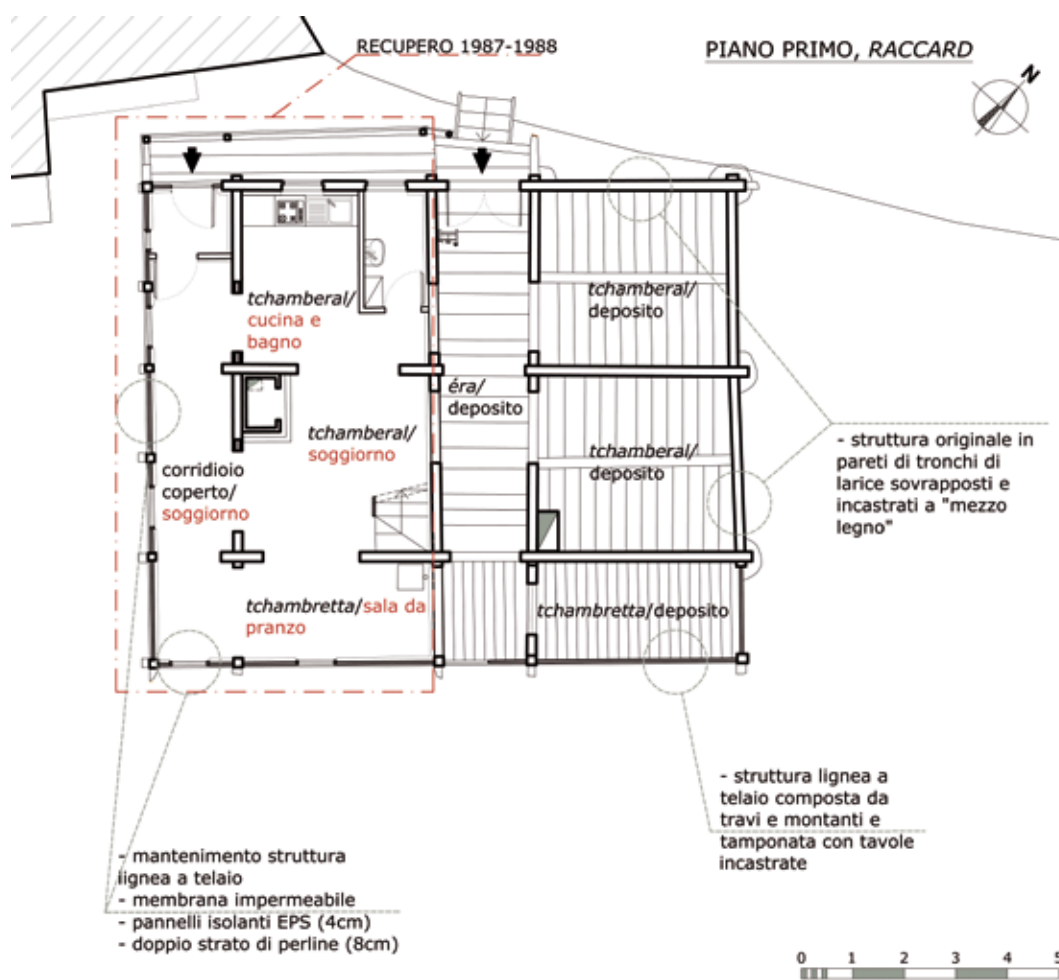
La conoscenza delle proprietà dei materiali ha determinato la scelta di particolari tecniche costruttive e accorgimenti per la realizzazione di strutture con usi specifici. Per la costruzione di strutture adibite all'essiccazione, la lavorazione (*raccard*) e la conservazione (*grenier*) dei prodotti agricoli era utilizzato il legno, al fine di garantire una buona ventilazione, controllo dell'umidità – grazie all'igroscopicità del materiale – e protezione dai roditori, attraverso l'impiego di *jambes* che rialzavano dal terreno la struttura. Il legno era utilizzato anche per i rivestimenti nelle stanze abitate, costituiti da tavole accostate e incastrate, al fine di aumentare la temperatura superficiale delle pareti interne e la sensazione di comfort.

Sono realizzate in muratura le costruzioni utilizzate un tempo come stalla, cucina e cantina, per sfruttare l'inerzia termica delle pareti di grande spessore (oltre

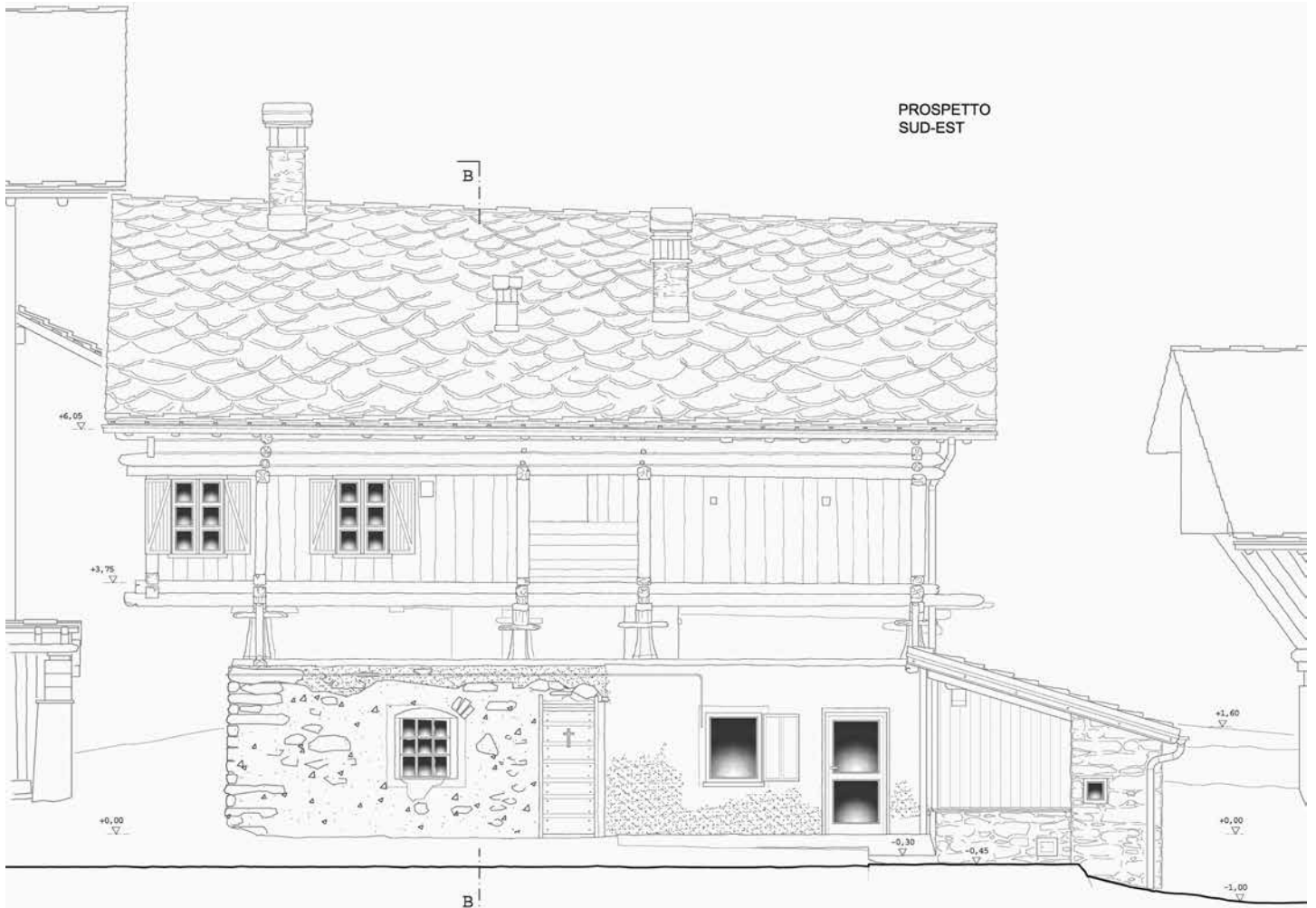
i 65 cm) e la loro resistenza al fuoco. L'abitazione in molte località è localizzata in ambienti in muratura e presenta pareti con *boiseries*, mentre altrove sono stati individuati esempi costruiti interamente in tecnica lignea, come i *poilles à loppes* di Ayas e le case di legno dell'alta valle del Lys¹.

La conoscenza delle caratteristiche tipologiche e tecnologiche dell'abitazione rurale valdostana è stata la base di partenza per la ricerca sviluppata attraverso il tema della tesi di dottorato in "Conservazione dei beni architettonici" dal titolo "Conservazione e miglioramento del comportamento energetico degli edifici rurali della Valle d'Aosta" discussa nel giugno scorso presso il Politecnico di Milano.

Oltre alle relazioni tra tecnica costruttiva e uso, tra tipo di materiale e funzione, all'interno della tesi² è stato riscontrato come l'architettura tradizionale fosse anche sensibile al risparmio e alla gestione oculata delle risorse, attraverso l'utilizzo di particolari soluzioni tecnologiche e costruttive, sviluppate e perfezionate nel tempo, definite "caratteri costruttivi climatici", che hanno permesso di resistere alle dif-



Schema delle strutture del piano primo del raccard: nelle parti recuperate sono stati riportati gli interventi eseguiti sull'involucro opaco. Sono indicati gli usi tradizionali e gli usi attuali (rosso). Schemi di questo tipo sono stati realizzati per tutti i piani del fabbricato.



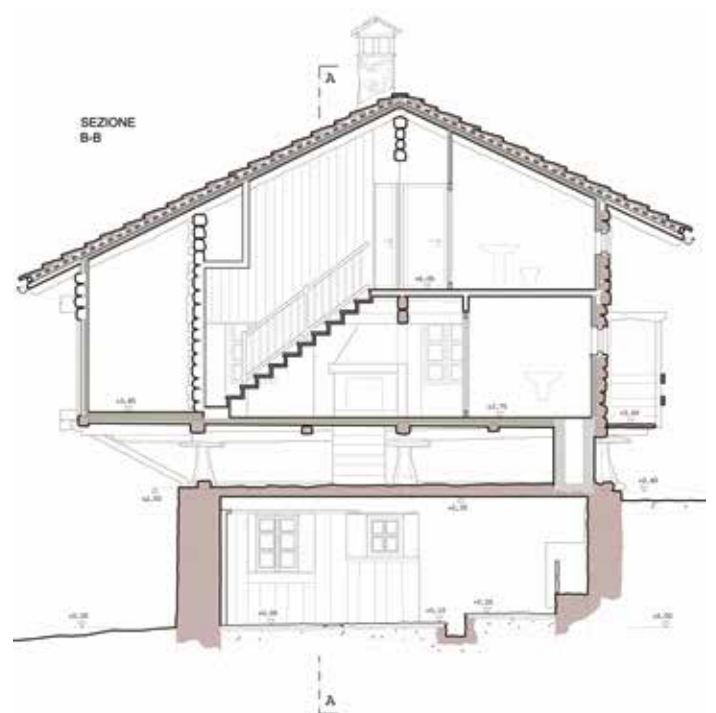
Rilievo del fabbricato. In alto: prospetto sud-est. A destra: sezione trasversale B-B. Si noti il rivestimento ligneo interno nella parte di stalla abitata (uso tradizionale) nel piano seminterrato.

ficili condizioni climatiche riscontrabili nei villaggi di alta montagna. La metodologia suggerita all'interno della Tesi per il recupero di questi fabbricati prevede l'analisi accurata delle loro caratteristiche e la valorizzazione dei "caratteri costruttivi climatici" nella progettazione e scelta degli interventi, i quali devono in ogni caso essere mirati, puntuali e costituiti da piccole riparazioni, al fine di preservare le peculiarità tipiche di questi manufatti.

Note

¹ Claudine Remacle, Danilo Marco, *Architettura in legno in Valle d'Aosta. XIV-XX secolo. Architecture de bois au Val d'Aoste. XVI^e-XX^e siècle*, Tipografia Duc, Saint-Christophe (Aosta), 2014, pp. 106-114.

² *Conservazione e miglioramento del comportamento energetico degli edifici rurali della Valle d'Aosta*, Tesi di Dottorato in "Conservazione dei beni architettonici", 28° ciclo, DASTU, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, relatore Stefano F. Musso, correlatore, Lorenzo Appolonia.





Architettura e formaggio

Un amore grandissimo

Marco Parenti

Architetto ed esperto di prodotti caseari,
Torino

È risaputo che gli architetti sono una razza strana. L'unica in continua crescita come le formiche. Basta dare un calcio a una pietra e ne escono dieci. Hanno attitudini contrastanti, contraddittorie, sono eclettici, poliedrici, falsi modesti, boriosi ma schiavi della più becera committenza.

Molti cercano scappatoie per poter raggiungere un attimo di celebrità o per essere meglio ricordati, altri mimetizzano il mestiere in altri modi per sbarcare il lunario. Una giovane architetta preferì cantare senza età piuttosto che tirar su mattoni. Un altro divenne famoso estimatore di whisky per rendere più organiche le sue opere, un altro ancora è celebre per le erotico-estetichesexi polaroid. C'è chi si mise a scrivere romanzi noir, chi progettò rigatoni e bucatini senza saper nulla di gastronomia. Potrei andare avanti all'infinito.

Quello che comunque ci accomuna tutti è che asseriamo di progettare "in scala umana" salvo poi obbligarle famiglie a vivere in alloggi di 20 m² con scale dalla pendenza da capogiro, chiamandoli unità abitative in città radiose, progettando complessi scavati dentro deserti dell'Arizona per combattere l'affollamento delle baraccopoli, o capitali deserte in foreste inaccessibili. L'importante è farsi notare. Che qualcuno parli di te anche se non si raggiunge il grado di archistar.

Il problema è che bisognerebbe essere così onesti da ammetterlo, ma non sempre accade. Lo confesso per esperienza personale. Ho esercitato per quasi sessant'anni, progettato complessi edilizi di varie dimensioni, disegnato alcune città, scritto libri, partecipato a congressi, convegni, dibattiti; ma nessuno mi ha mai cagato! Sono solo un po' conosciuto come architetto che sa tagliare o crede di saper tagliare il formaggio¹. Debbo tutto a questo meraviglioso nettare degli dei. Sin da quando studente squattrinato, per pagarmi le tasse scolastiche insegnavo in una scuola serale una materia che adesso non esiste più; perché prendendo ad esempio una toma mi fu facile spiegare cosa fosse un solido di rotazione, tagliandola cos'erano i

piani proiettanti e quale fosse la differenza da quelli secanti. E poi ancora che cos'era la forza del taglio e la presso-flessione.

Più avanti capii che i migliori architetti non sono quelli che conosciamo celebrati in patinate pagine di costosi libri ma i pastori, i margari, i montanari che costruirono malghe, alpeggi, baite, casali perfettamente inseriti nel paesaggio rispettando il territorio, sapientemente localizzati dove mai una frana gli rovinava addosso, mai un torrente tracimando li investisse. Non c'era bisogno di lauree, calcoli strutturali, verifiche statiche e geologiche per tirare su perfetti complessi nella loro semplicità colmi di soluzioni essenzialmente coerenti alle necessarie funzioni. Gli spazi interni, le dimensioni, le distribuzioni non hanno dovuto aspettare interior designer, ambientisti per trovare la loro corretta razionalità.

Andando su per tratturi in valli e pascoli ho capito che l'anima del formaggio ha ispirato i casari a realizzare perfette opere creative senza l'uso di laboratori iperigienici, piastrellature, pavimentazioni arrotondate infinite e sciocche imposizioni ministeriali, ma richiedendo solamente grande dedizione coscienza e amore. Solo così sono nate centinaia di diversità casearie, da quando un analfabeta pastore errante strapazzò un poco di latte nella sua bisaccia di pelle di capra assieme a qualche rametto puntuto di cardo. Ma ho anche appreso che il cacio è la summa della perfezione non soltanto organolettica, ma anche formale.

Gli eruditi studiosi d'arte, gli spocchiosi critici di estetica, pur non avendolo mai ammesso, debbono convenire che il formaggio impersona il pensiero filosofico greco della *kalokagathia* il sublime ideale di sublimazione dell'essere umano, l'armonioso insieme del bello e del buono². Se poi si acquisisce la stupenda intuizione di Leon Battista Alberti³ da cui si evince che la *pulcritudo* in architettura è insieme di *faber, utilitas* per giungere alla *voluptas*, non è logico affermare che il formaggio ne è il compendio?

Il casaro, insomma, inconsapevolmente nel realizzare questa meraviglia estrinseca il medesimo pathos creativo dell'artista aggiungendo alla *voluptas*, la *laetitia* del consumatore. Canoni fondamentali per alcune correnti di pensiero estetico. Quindi il cacio è *ars*: esaltazione del talento spirituale umano.

Ma vorrei spingermi oltre.

Se utilizziamo altri precetti che nel tempo sono stati usati per definire bello, *pulcher*, un'opera d'arte, ci accorgiamo che tali principi ci permettono di catalogare il formaggio anch'esso come opera d'arte. Convinzioni da tempo espresse in un libro che stolti miope e soprattutto avari editori non hanno il coraggio di pubblicarmi⁴.

Il Partenone, esempio della perfezione architettonica rispecchia i canoni dell'*eurythmia*, le misure dell'armonia per i greci, essenziale raggiungimento della bellezza, che assieme al rapporto armonico della sezione aurea e del *modulus* ne cadenza il ritmo. Ebbene se prendiamo una forma di formaggio, applichiamo tali concetti con opportune misurazioni e proporzioni ci accorgiamo che queste misure, questi rapporti sono rispettati legittimandoci a catalogare il prodotto caseario come esempio ideale di bellezza. Ma volgendo lo sguardo su di un altro fronte, se analizzassimo gli elementi fondamentali delle varie espressioni dell'arte moderna del passato e presente secolo, scopriremmo che esiste inconsciamente uno stretto legame con la forma casearia.

Così, raffrontando una crosta di Toma della Valoise a un'opera di Ad Reinhardt, non registreremo alcuna differenza o dissonanza cromatico-figurale, così pure per un dipinto di Jean Dubuffet (principale artefice della corrente pittorica "art brut" e "mirabilus") che non ha nulla di diverso dalla parte superiore di un Comtè stagionato, o una fetta di Panzerone con i "concetti spaziali" di Lucio Fontana. Le sinuosità dei marmi di Viani o le sculture di Moore sono identiche a quelle di alcune scamorze di bufala. Gli impacchettamenti del signor Christo e signora non sono simi-

li a formaggi di fossa? E i rapporti euritmici di anzi fugacemente menzionati misurati nei templi greci, i moduli, le scansioni auree, non sono riscontrabili in una forma di fontana? Qui allora si entra in un campo minato e complesso che coinvolge una molteplicità di fattori, le nuove tendenze dell'arte, i mirabolanti esercizi lessical-concettuali dei critici. Infatti, se ci si deve scompisciare ascoltando i gargarismi di qualche erudito critico davanti a un povero pesceccane messo in formalina (pagato con la medesima cifra del debito pubblico di una nazione) che lo paragona alla più alta espressione artistica del secolo, potremmo affermare che mettere una modesta tometta sapientemente collocata in una teca di cristallo in una galleria d'arte altro non è che un atto dovuto: considerare cioè "quell'oggetto", la dolce buona modesta perfetta caciottella *opus magnum* di anonimo del ventesimo secolo.

Provare per credere.

Note

- ¹ M. Parenti, *De arte resecanđi casei*, Torino 2001.
- ² Platone, *Opere*, Bari 1971.
- ³ L.B. Alberti, *De re aedificandi*, Firenze 1452.
- ⁴ M. Parenti, *De pulcritudo casei*, Torino 2009.



Arte e alpicoltura

Stefano Girodo

Politecnico di Torino

All'interno della sconfinata produzione artistica che ha variamente rappresentato la montagna negli ultimi due secoli, a tratti anche il particolare ambito dell'agricoltura ha ottenuto spazi significativi, offrendo interessanti visioni e diverse modalità interpretative. C'è chi, come Giovanni Segantini verso il finire dell'Ottocento sulla rappresentazione dell'Alpe agricola ha segnato la cifra di un'intera carriera. Assecondando un desiderio di ascesi personale il pittore trentino migra infatti dalla pianura lombarda ai Grigioni e all'Engadina. La sua produzione, dal linguaggio sempre più divisionista e simbolista, si incentra su pacificate rappresentazioni di paesaggi alpini e di una vita contadina dignitosa e austera, esplorata attraverso allegorie e metafore del legame uomo-natura, della similitudine tra mondo umano e mondo animale, della vita e della morte. L'esperienza elvetica di Ernst Ludwig Kirchner è invece di pochi decenni successiva, ma dagli esiti radicalmente diversi. Anch'egli reduce da un profondo travaglio psicologico, l'espressionista tedesco si rifugia nel *buen retiro* di Davos, spesso vissuto conflittualmente. Se prima le sue pennellate violente e radicali descrivevano visioni di personaggi e panorami urbani frenetici e distorti, il soggetto muta poi nel paesaggio agricolo e naturale dei Grigioni, rappresentato secondo modalità sempre più astratte e dai cromatismi quanto mai sperimentali. Anche la piena contemporaneità gode di diverse fascinazioni artistiche sviluppate intorno ai temi dell'agricoltura alpina.



Giovanni Segantini, *Trittico delle Alpi (La Vita, La Natura, La Morte)*, 1894-1899, olio su tela, St. Moritz, Segantini Museum



Ernst Ludwig Kirchner, *Alpleben*, trittico, 1918, Davos, Kirchner Museum



Giuseppe Penone, *Continuerà a crescere tranne che in quel punto*, serie Alpi Marittime, 1968 (Archivio Giuseppe Penone).

Ad esempio la poetica del maestro piemontese dell'arte povera Giuseppe Penone, spesso volta a sondare le possibilità d'interazione dell'uomo con la natura, come lui stesso dichiara in una recente intervista ad Hans-Ulrich Obrist, incontra le sue radici biografiche nelle suggestioni offerte dall'*hortus conclusus* del sistema agricolo montano.

Alcuni grandi interpreti della fotografia del territorio indagano invece sulle sue caratteristiche di geometrizzazione dello spazio: filari, canali, terrazzamenti, infrastrutture diventano elemento dominante e pervasivo della composizione generando complesse matrici paesaggistiche. Come le celebri viste dell'Appennino marchigiano di Mario Giacomelli, scandite dai ritmi ossessivi delle orditure dei campi arati; o i fitti reticoli infrastrutturali che pervadono il viaggio fotografico in Trentino di Gabriele Basilico, o ancora i paesaggi melanconici e sospesi del francese Jean Gaumy, di sapore più naturalista.

Alcuni tematismi propri del mondo agricolo alpino sono poi direttamente coinvolti nella progettazione fisica della montagna, divenendo oggetto di differenti declinazioni architettoniche.

© Provincia Autonoma di Trento
© Gabriele Basilico

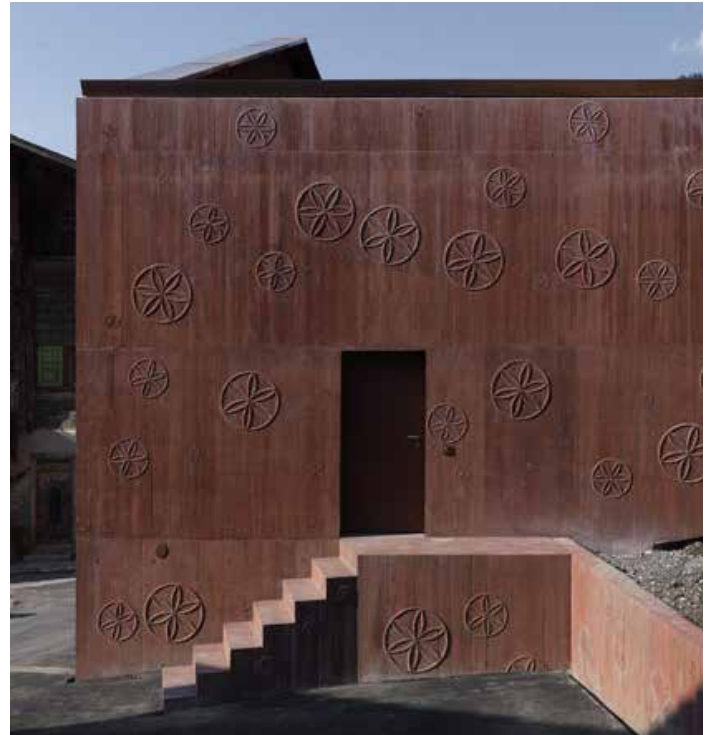


Gabriele Basilico, *Trentino - Viaggio fotografico di Gabriele Basilico*, 2003, Provincia Autonoma di Trento.

Spesso è un singolo elemento caratterizzante a essere estrapolato e ricontestualizzato: il Sole delle Alpi, tradizionale icona contadina, viene reiterato sulle facciate dell'atelier Bardill di Valerio Olgiati; oppure il rivestimento a tavole sfalsate sullo chalet Henriod di Galletti & Matter, e le facciate traforate e texturizzate sulla cantina Gantenbein di Bearth & Deplazes, che ripropongono il *treillage* tipico dei fienili.

Alternativamente l'elemento agricolo stesso subisce una traslazione semantica, trasformandosi *tout court* in architettura-icona di riconoscimento territoriale: ad esempio, l'emergente volume di metallo e vetro della cantina Tramin di Werner Tscholl rievoca scultoreamente le forme di un vitigno gigante.

Un'altra possibile chiave di lettura consiste nella ri-concettualizzazione dei *savoir faire* tradizionali: il progetto stesso è concepito come mezzo applicativo per ripensarli, attribuendo una rinnovata centralità alle pratiche manuali legate al lavoro artigianale e agricolo. È il caso delle colte operazioni progettuali di Peter Zumthor, Gion Caminada, Hermann Kaufmann e altri, capaci di produrre sofisticati oggetti di design artigianale in cui si materializza una



Valerio Olgiati, Atelier Bardill, Scharans (Svizzera), 2010.



© Provincia Autonoma di Trento
© Gabriele Basilico

Gabriele Basilico, Trentino - Viaggio fotografico di Gabriele Basilico, 2003, Provincia Autonoma di Trento.



Studio d'architettura Martino Pedrozzi (Mendrisio), Restauro della rovina di una cascina a Sceru e Restauro di una cascina a Sceru, 2000, Canton Ticino.

fortissima commistione tra arte e architettura. In questo contesto assume poi particolare interesse l'operazione ermetica del ticinese Studio Pedrozzi, che agisce a Sceru su piccole baite d'alpeggio ormai in rovina, laddove ancora possibile ripristinando i volumi originari sintetizzandoli in un'immagine netta e monolitica, o altrimenti collocando all'interno dei perimetri murari superstiti le pietre da costruzione crollate, a testimonianza muta del passato. Vi sono poi casi sorprendenti in cui l'alpicoltura com-

pie un vero e proprio salto ontologico fino a trasformarsi in un sistema diffuso, generatore involontario di frammenti di paesaggio estremamente caratterizzati, quasi a configurare una sorta di land art inconsapevole: si pensi all'infinito pattern dei filari di meli in Val di Non, alle scansioni geometriche dei terrazzamenti tra bassa Valle d'Aosta e Piemonte, all'intreccio delle infrastrutture nella valle dell'Adige, e alle molte altre porzioni di territorio alpino plasmate dall'interazione secolare con le necessità dell'uomo.



Val di Non, Stefano Girodo.



Settimo Vittone, Stefano Girodo.



Local Architecture, stalla a Lignièrés (Svizzera), 2004.

La montagna di appena ieri nel monregalese

Agricoltura e allevamenti primordiali, edilizia per l'agricoltura arrangiata

Lorenzo Mamino

Politecnico di Torino

Parlare dell'agricoltura e dell'allevamento tradizionale in montagna è oggi difficile perché dei vecchi montanari pochi sono ancora attivi e i montanari di oggi sono una realtà irrilevante e camaleontica: studenti, danzatori di "curenta" (danza) e suonatori di "semitun" (fisarmonica occitana), attori, immigrati, giovani che sono affascinati dalla montagna ma che al tempo stesso non sanno mungere una capra.

Comboscuro e Paralup, i Parchi e i Comuni non avranno mai la forza di riportare pastori e agricoltori nelle valli.

Quello che si può fare oggi è continuare a elencare problemi, raccogliere esempi, enumerare problemi, indicare circoscritti, possibili tentativi di soluzione ma con la coscienza di una sostanziale estraneità dal mondo, che ancora si va dilatando, dell'abbandono.

Gli studiosi della montagna, gli storici e gli architetti oggi possono solo constatare che esistono altri esperti in grado di indirizzare verso stati di sopravvivenza in montagna (nuovi rispetto ai vecchi; i vecchi sono morti) ma certo sono incapaci di dire alcunché sulle dinamiche evolutive possibili per la montagna. Si danno infatti due scenari ormai contrapposti: la montagna di un tempo, da cui tutti quelli che hanno potuto sono fuggiti e la montagna futura, a cui forse, è possibile ritornare. Questo «forse» è da esplicitare e qui servono esempi, che in altri scritti sollecitati (dove si tratta di Sale Langhe e di Monte Faudo per le Alpi Marittime) emergono ma che sono ancora isole nel gran mare di decadenza delle Terre Alte.

Qui, da storici e da architetti, si vorrebbe delineare una ricostruzione della conduzione agricola montana nel monregalese, a partire da ciò che rimane e da ciò che può essere raccontato da chi ancora vive nelle Valli Casotto, Corsaglia, Maudagna e Ellero.

La montagna del monregalese, confinante con le Valli Mongia e Tanaro da una parte e con la valle Pesio dall'altra, confinante con la Langa e con la Liguria, ha

delle sue particolarità specifiche.

È un territorio che occupa una fascia dai 600-800 m fino ai 1800-2000 e che si basava un tempo sulla produzione principale agricola di castagne, patate, latte e formaggio: castagni in basso e prati in alto, residenze permanenti in basso e "gias" (permanenze estive) residenze estive in alto, coltivazioni e agricoltura povera in basso e pascolo in alto, relazioni sociali in basso e solitudine inimmaginabile in alto.

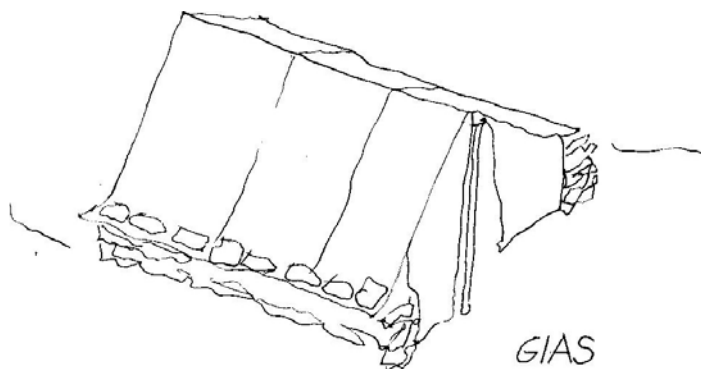
Ancora oggi in basso si vedono resti di orti, forni, seccatoi, stalle, fienili, mentre in alto i pascoli (e le residenze per i pascoli) sono deserti. Dai pascoli oggi, a fine giornata, il latte viene portato al basso con fuoristrada. Delle vecchie coltivazioni (patate, segale, frutta, castagne) non rimane quasi nulla che non sia ormai inselvaticito.

E anche i boschi di castagni, vera ricchezza (come in Liguria gli oliveti) sono ormai per gran parte poco curati e abbandonati.

Interessa però qui parlare dell'architettura che un tempo supportava coltivazioni e allevamento. Lasciando da parte forni, seccatoi e residenze stabili, rimangono le costruzioni per la residenza stagionale e le costruzioni per il lavoro: per riparare fieno, attrezzi e raccolti, molto spesso anche pluriuso con la residenza (i montanari di un tempo necessitavano solo di una "berlecia" e cioè di un pagliericcio per dormire e poi di un focolare per un pasto caldo ogni tanto). Queste costruzioni hanno sempre un carattere di provvisorietà e di intelligente arrangiamento.

Gli 800 m circa s.l.m. sono il livello che divide la bassa valle dalla montagna. Su questo confine si collocano per il monregalese le "scapite" (casotti): tipologia





molto interessante e, centocinquanta anni fa, molto frequente in tutte le valli. Il tipo è caratterizzato da una geometria molto semplice: parallelepipedo coperto con tetto a capanna, eventuale soppalco sulle eventuali catene delle capriate.

I pilastri d'angolo possono essere in legno o in muratura, la struttura del tetto è sempre in legno grezzo, scortecciato.

Nel monregalese (e solo qui e non in tutte le altre valli del cuneese) lo scivolamento in basso dell'intero volume, poggiato sempre su pendio scosceso, è ostacolato dalla presenza di albero vivo (per lo più un castagno ma anche un frassino, un faggio, un pero). Molto sorprendente è sempre la chiusura delle pareti (con una sola porta) e la copertura. Si va, per le pareti, da pertiche e ramaglia a pertiche e fascine, assi, lamiere e per il tetto dalla paglia (in antico) direttamente alle lamiere ondulate. Esistono però divertenti eccezioni che vogliono per il tetto le scandole di legno o i fondi di bidoni e per le pareti fascine e, anche, per le ultime arrivate, serramenti e persiane di recupero. Il tipo, nella sua estrema semplicità, sopporta infinite varianti, anche semplici ramaglie con foglie che poi, secche, venivano implementate di anno in anno o anche, in antico, fascetti di paglia di segale anch'esse periodicamente sostituite. Di queste ultime ne sopravvivono pochissime (a Prà di Roburent, ai Buoni di Pamparato).

Le "scapite" seguono i lavori sui versanti delle valli e seguono i raccolti: servono a conservare per l'inverno fieno, paglia, foglie secche, legname ma anche a proteggere e conservare sacchi di castagne, di patate, covoni di grano e di segale. Come in Liguria le "caselle". Per la loro estrema semplicità e per il costante utilizzo di materiali di fortuna, per lo più presenti sul posto, possono essere fabbricate in basso o in alto, in terreni piani con erba o in ripidi boschi scoscesi di castagni, di faggio o di betulle. Per piantare tronchi in legno basta una fossa scavata a mano, per alloggiare travi o capriatelle in legno basta una scala. Una particolarità costruttiva è già un tronco con forca in cima e una rarità è l'uso di chiodi o di fil di ferro. Con una sega e un'accetta di prepara ogni cosa. Per il fis-

saggio sono usati legacci in salice o anche in giovani polloni di castagno. Su, ai pascoli alti, le permanenze stagionali ("gias") sono risolte con ancora maggiore risparmio: un recinto di pietre raccolte sul posto, due pali infissi a sorreggere una pertica, un telo di sacchi o di tela una volta, ora di tessuto sintetico. Le pietre in basso sono per impedire al vento di sollevare la primordiale tenda. A volte un fossatello intorno serve per l'acqua di pioggia. C'è una sola apertura con sollevamento di un lembo del manto di copertura.

Nella tenda-rifugio si dormiva, si mangiava, e, anche, si lavorava il latte. Questi ancestrali ripari per il lavoro a quote alte permangono a lungo, fino alla metà del secolo scorso. Ora esistono ancora per il riposo notturno, ma sempre meno. I fuori strada hanno sovrastato completamente anche l'alpeggio.



Qualità del prodotto, qualità del paesaggio

Giorgio Ferrero, assessore
all'Agricoltura, Caccia e Pesca
della Regione Piemonte

Intervista a cura di Massimo Crotti
Politecnico di Torino

Assessore Ferrero, lei ha spesso messo l'accento sulla necessità di avviare politiche e interventi mirati alla valorizzazione e promozione di un'architettura di qualità per i manufatti connessi all'agricoltura, specie nei contesti sensibili quale quello alpino. Nel suo attuale ruolo come sta immaginando e portando avanti questa posizione nei nuovi Piani di Sviluppo Rurale (PSR) e, in generale, nelle politiche di sostegno all'agricoltura?

Noi ci siamo molto interessati al paesaggio perché costituisce non solo un valore in termini di bellezza e di patrimonio, ma sostanzialmente rappresenta un valore economico.

Stiamo infatti cercando di legare le produzioni agricole e l'agroalimentare al territorio. Se un prodotto alimentare evoca nel nome o sull'etichetta un territorio, la mente del fruitore immediatamente identifica il prodotto con quel luogo. Quindi se questo territorio dà come ritorno un'evocazione positiva si ha del valore aggiunto, se dà un'evocazione negativa si ottiene un disvalore del prodotto ad esso collegato.

Faccio un esempio, se dico Barolo oggi viene in mente il paesaggio viticolo dell'Unesco, delle belle colline. Se allo stesso vino attribuisco un altro nome, ad esempio Brianza, questo potrà essere un nome buono per un mobile, di sicuro non può esserlo per un vino.

Allora è chiaro che cambiano i valori in campo, e quindi dobbiamo porre molta attenzione al paesaggio, perché per noi, oltre ad essere un patrimonio da lasciare in eredità ai figli, è un valore che tutti i giorni viene attribuito ai prodotti di quel paesaggio.

È chiaro quindi che avere un'architettura compatibile con un paesaggio, sia una necessità per creare una mentalità e una cultura del "bello", anche perché il "bello", alla fine, paga.

È un tema su cui mi piacerebbe dare un segnale, perché spesso il paesaggio è visto come un qualcosa che

interessa qualche radical-chic o intellettuale, mentre in realtà i contadini sono i primi che lo monetizzano, così come coloro che possiedono strutture immobiliari. In pratica chiunque venda o produca qualcosa in un territorio è colui che beneficia per primo del valore aggiunto derivato del paesaggio stesso.

L'Italia, il Piemonte in particolare, ha un territorio costituito in gran parte da contesti montani nei quali l'agricoltura, la pastorizia, la selvicoltura sembrano dare dei segnali in controtendenza dopo decenni di abbandono, con la ripresa di produzioni (ad esempio quella viticola) e con una attenzione alla qualità (come nel caso dei formaggi, prodotti ortofrutticoli bio e da presidio). Con quali misure, azioni e politiche può essere sostenuta e tutelata questa rinascita che porta nei territori anche nuovi abitanti che richiedono allo stesso tempo nuovi servizi e qualità del paesaggio?

Lo stiamo facendo, ad esempio, introducendo nei bandi del Piano di Sviluppo Rurale delle attenzioni.

A cominciare dal fatto di valutare quale siano le parti di territorio più deboli della nostra regione, misurandole dalla densità di imprese, soprattutto agricole. Partendo però dal presupposto che un territorio può essere gestito anche dal punto di vista paesaggistico e della cura del territorio, e che le imprese agricole che ci lavorano a volte, purtroppo, possono creare dei danni, ma che se non ci sono certamente non possono creare del valore aggiunto su questi territori.

Quindi, per avere la capacità di fare svolgere queste attività alle imprese agricole, devono esistere innanzitutto le imprese. Per questo noi diamo incentivi a tutti i giovani che vogliono avviare attività e vogliono fare investimenti, in modo particolare nelle aree montane e premontane, perché lì è dove il problema è più rilevante.

In seconda battuta, siamo consapevoli che il lavoro in queste aree sia svantaggiato – lavorare un ettaro di prato in montagna è ben diverso dal farlo in pianura. Per questo abbiamo introdotto nel Piano di Sviluppo Rurale l'indennità compensativa per chi opera in questi contesti.

Inoltre bisogna rendere performanti queste aziende dal punto di vista dei bilanci, ovvero se l'imprenditore trova di che vivere in un luogo ci rimane, se no se ne va. Può sembrare scontato, ma il tema è: o in un territorio ci vivo decorosamente oppure non devo fare l'eroe ad ogni costo. Insomma l'incentivo mi deve servire per qualche mese, per avviare una start up; l'indennità compensativa mi serve per coprire un po' gli svantaggi, ma sostanzialmente poi devo avere un'attività che mi consenta di vivere, di avere una vita decorosa.

Occorre quindi valorizzare una produzione che deve essere unica, particolare. Non può essere una produzione globale, indistinta – quelle che oggi si chiamano *commodities*, ad esempio il mais – il cui prezzo è quotato a livello internazionale e che non è economicamente conciliabile se lo produci in una valle alpina. Esistono invece una serie di produzioni, tipiche, che vanno dall'allevamento ai suoi prodotti derivati, ai piccoli frutti, che possono essere apprezzate dal mercato e valorizzate anche dal fatto che provengono da un territorio incontaminato come la montagna. Infine, un reddito adeguato che proviene spesso da micro imprese e che consente di vivere bene, non è la sola condizione necessaria, perché se ho una famiglia ho anche bisogno di servizi adeguati, come, ad esempio, la banda larga. Per questo nel PSR ab-

biamo destinato 45 milioni di euro a questo obiettivo che, insieme ai 45 che mette il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e ai 190 che mette il Ministero per lo Sviluppo Economico, ci consentono di avere un piano per portare la banda larga in tutte le aree della nostra Regione.

Dedicare il 5% delle risorse del PSR alla banda larga potrebbe non essere compreso. Invece credo sia uno degli investimenti più strategici che mettiamo in campo su questi temi, perché alla fine io posso anche vivere in una baita, ma devo potermi collegare con il mondo, devo potere comunicare, così come usufruire di servizi, di scuole ecc.

Per quanto concerne il sostegno alle comunità locali, dobbiamo partire dal principio che bisogna sviluppare delle attività sul territorio, favorendo soprattutto



to quelle radicate e compatibili con il contesto, ad esempio le attività dell'agricoltura e dell'artigianato locale, con l'aggiunta del terziario che, con la banda larga, si può spostare. Oggi posso vivere in una vallata alpina, in un posto fantastico e fare il mio lavoro a distanza.

Tutte queste attività, fondamentali per il territorio, hanno bisogno di sostegno per lo sviluppo, per recuperare o rinnovare le strutture, come costruire una nuova stalla o adeguare una preesistenza. Non possiamo ingessare questi luoghi, perché poi diventano posti finti, solo per villeggianti; perché possano vivere bisogna dare loro spazi, edifici adeguati all'abitare, ma compatibili con il contesto.

È per questo che vorrei che come Istituto di Architettura Montana facciate un manuale di accompagnamento di alcune misure del PSR; per dare delle linee guida e chiedere a chi intende intervenire di attenersi agli indirizzi.

Soprattutto quando c'è un contributo pubblico – ma mi piacerebbe anche quando non c'è, ma a maggior ragione se c'è –, bisogna che ci siano poche, semplici linee che servano da guida e che diano le indicazioni, perché ciò che serve sono i buoni esempi. Occorre inserire la qualità degli interventi come elemento di premialità per ottenere i finanziamenti, in modo che diventi il fattore discriminante.

Purtroppo in passato è stato proprio il pubblico a fare, o a sostenere, le cose peggiori: a dimostrazione che non si ha idea di che tipo di sviluppo si vuole sostenere e quali persone, abitanti, si vogliono attrarre nei nostri territori.

A valle delle esperienze recenti per il recupero delle borgate e dei villaggi alpini (il riferimento è ovviamente agli interventi del precedente PSR, ma anche di iniziative puntuali spesso condotte da privati) crede che la valorizzazione di un'architettura montana di qualità, anche di nuova costruzione, non solo basata sul recupero del patrimonio esistente, possa essere uno strumento per il rilancio di una economia dei territori montani che metta insieme il paesaggio rurale, il turismo, la cultura locale come è avvenuto in altre aree regionali alpine quali la Svizzera, l'Austria o, di recente, la Slovenia?

Se si gira la domanda in affermazione, abbiamo già la risposta, perché il tema è proprio questo, non posso fare altro che condividere.

Posso solo aggiungere che a seconda del tipo di architettura che si utilizza, oltre al tema della qualità del paesaggio che abbiamo già affrontato, si orienta la creazione di professionalità, sia per la progettazione sia per la costruzione. Si valorizzano e si professionalizzano così le imprese, i saperi locali, i materiali e le filiere produttive; se usi la pietra e il legno, anziché il cemento armato, valorizzi questi settori e queste conoscenze.

Fare dell'architettura locale in modo intelligente, adatta anche alle esigenze contemporanee, scegliendo tipologie edilizie e materiali appropriati, evitando gli errori degli interventi avulsi dei decenni scorsi, crea di fatto le condizioni per promuovere una filiera di ricadute – materiali e non – che non è banale.

C'è un'importanza anche in termini di sistema produttivo. Si consente lo sviluppo di una filiera che dal professionista, all'imprenditore locale arriva anche alle famiglie, come declinazione finale; non si ferma alla casa in pietra o al tetto in lose, ma arriva alla comprensione delle esigenze essenziali dell'abitare delle persone.

Dobbiamo rimettere insieme le tipologie costruttive e i sistemi produttivi. Vi faccio un esempio: nel passato le case avevano tutte delle cantine e queste erano adatte a custodire il vino. Poi con la modernità ci siamo accorti di avere costruito cantine tecnicamente funzionali, ma che non controllavano lo sbalzo termico, con la conseguenza di avere qualità pessime del prodotto, oppure di dover controllare artificialmente l'ambiente con costi altissimi.

Per questo sostengo che bisogna promuovere gli esempi virtuosi, perché queste attenzioni possono generare il successo o l'insuccesso di un imprenditore. Avere una cantina perfetta dal punto di vista del controllo dell'escursione termica, dell'umidità è un valore aggiunto straordinario per alcune qualità di vini. Questo ovviamente vale anche per chi fa stagionatura o per il benessere animale.

Anche su questo argomento, però, bisogna sostenere e incentivare le iniziative, perché spesso sono progetti piccoli nei quali l'incidenza del progetto sul lavoro complessivo lo rende sconveniente.

Occorre invece sostenere la qualità del progetto ed è per questo che abbiamo riconosciuto il 12% del valore dell'intervento per le spese tecniche. Non sono molti, ma speriamo che permettano di rivolgersi a professionisti più attenti e di un livello un po' più alto.



Lo spazio costruito come "percepito inconsapevole"

Elena Di Bella, Città Metropolitana di Torino

Intervista a cura di Antonio De Rossi
Politecnico di Torino

Elena Di Bella, dirigente della Città Metropolitana di Torino, di formazione agronomo, con trascorsi nella Confederazione Italiana Agricoltori Piemonte e a Bruxelles per Euromontana (associazione che difende i diritti degli abitanti della montagna e riunisce enti locali e agenzie di sviluppo), dal 2001 ha iniziato a lavorare alla Provincia di Torino (oggi Città Metropolitana), dove è diventata dirigente allo sviluppo montano e rurale e valorizzazione delle produzioni tipiche, includendo anche iniziative di sviluppo turistico. A lei si devono importanti progetti, come ad esempio il Paniere dei prodotti tipici della provincia di Torino. Oggi è Dirigente anche del Servizio Politiche Sociali e di Parità.

Dott.ssa Di Bella, il suo lavoro all'incrocio tra agricoltura e turismo, tra sviluppo e valorizzazione della montagna, le permette di avere un punto di vista generale sui fenomeni attualmente in corso. Al di là della qualità ambientale e dei prodotti agricoli e tipici, quanto conta la qualità dello spazio costruito nei processi odierni di sviluppo e valorizzazione della montagna? È un tema realmente sentito, non soltanto dai turisti ma anche da parte degli abitanti e dei produttori agricoli?

Lo spazio costruito fa parte di un "percepito inconsapevole" che non riesce a farsi consapevolezza piena nei turisti e soprattutto nei produttori agricoli e negli abitanti. Quindi non porta per il momento ad alcuna richiesta specifica di politiche dedicate, al di là di affermazioni retoriche o di maniera.

Per di più la crisi economica, che più ha fatto dei Piani Regolatori Comunali per fermare la spinta a costruire, ha limitato i fenomeni di uso irresponsabile della risorsa paesaggio e in qualche modo tolto ragioni a chi si preoccupava della deturpazione del territorio. In particolare per i produttori agricoli di montagna lo spazio costruito è un "bene comune" vissuto ambi-

guamente, da un lato tra i più giovani c'è la consapevolezza che il "bello" (non altrimenti definito, né misurato) va preservato all'interno di una dimensione collettiva, dall'altro tra i meno giovani prevale ancora l'idea che gli strumenti di produzione (anche le strutture e i manufatti tecnologici non inseriti nel contesto paesaggistico) sono indispensabili per ottimizzare rese e costi, e quindi non si mettono in discussione, soprattutto nello spazio privato. Si arriva addirittura, nelle nostre valli, che risentono probabilmente più di altre di un passato industriale "monocolore", a non capire che l'ingresso in un'area Parco può essere fonte di reddito e invece la si percepisce come portatrice di limiti a produrre.

Le Olimpiadi Torino 2006 peraltro non sono state un esempio in termini di scelte di qualità dello spazio e le "montagne olimpiche" hanno pagato tutto il prezzo del vantaggio che oggi Torino incassa con l'aumento dei flussi turistici (raddoppiati in città in termini sia di presenze, sia di arrivi, non altrimenti in montagna).

Per quanto riguarda i turisti, questi hanno prima di tutto bisogno di servizi, che non sempre sono compatibili con il rispetto pieno della qualità delle infrastrutture e del costruito.

Forse solo dagli abitanti, non produttori, può arrivare una voce diversa, ma certamente è una voce minoritaria nelle nostre valli che hanno fatto del turismo dei grandi impianti e oggi della fruizione con i mezzi motorizzati, anche se regolamentati, il modello di sviluppo.

Non siamo la Val Maira...

L'Italia è forse l'unico paese europeo dove la qualità dei manufatti agricoli è tendenzialmente molto bassa. I prefabbricati in cemento hanno costi molto bassi e una durata praticamente eterna, necessitando di poca manutenzione. Questo li rende imbattibili. È possibile pensare alla messa in campo di azioni e politiche di segno diverso? A livello di amministrazione pubblica, si coglie questa criticità?

Le Pubbliche Amministrazioni oggi hanno la strumentazione necessaria, a tutti i livelli istituzionali (Valutazioni d'Impatto, valutazioni dei PRGC e Piani Paesistici, Pianificazione Territoriale, politiche compensative) per fare scelte equilibrate e lungimiranti da questo punto di vista. È certamente pensabile la messa in campo di politiche di segno diverso, che faccia leva sia sulla possibilità di accoppiare politiche premiali a quelle tradizionalmente regolative. Lo stesso Piano di Sviluppo Rurale nei territori GAL ci dà molte possibilità a riguardo. Si tratta però di lavorare a tutti i livelli, da quello comunale a quello di Città Metropolitana, che ha ancora molte leve a disposizione su questo terreno, a quello regionale e nazionale.

Occorre però lavorare anche su un altro terreno, perché il “percepito inconsapevole” diventi oggetto di una vera consapevolezza collettiva e quindi di una politica misurabile e “accountable”: occorre mettere in campo indicatori di qualità dello spazio costruito. Nel tempo si sono fatti molti tentativi a riguardo ma non vi sono ancora valori codificati e misurabili che permettano per esempio di salvaguardare un suolo agricolo, al di là delle logore “classi di capacità d’uso” del suolo. Solo vedendo, e permettendo agli abitanti di vedere, si possono prendere le decisioni giuste.

Secondo lei, che azioni andrebbero promosse per incrementare la qualità dei paesaggi costruiti? Mettendo in campo quali meccanismi?

Quanto detto alla domanda precedente permette di ipotizzare tre strade:

- incentivare la definizione e soprattutto l’applicazione di un set di indicatori condivisi che permettano di valutare la qualità dello spazio costruito e dei territori rurali all’interno degli strumenti urbanistici e di pianificazione;
- sostenere processi di consapevolezza e partecipazione di abitanti e produttori alle scelte comunali;
- mettere in campo politiche premiali nella scelta di modalità, tipologie e materiali di strutture, infrastrutture, manufatti.

Niente di tutto questo naturalmente sarà possibile finché non si sarà pienamente coscienti che la qualità dello spazio costruito è connesso con la qualità del nostro vivere e con le opportunità di crescita.



Local Architecture, stalla a Lignières (Svizzera), 2004.

Piano di Sviluppo Rurale PSR

Ecco dove sono le risorse

Marco Bussone

Uncem Piemonte

Settanta milioni di euro per Unioni montane e Comuni, sessantacinque per i Gruppi di azione locale, quarantacinque per l'Agenda digitale regionale, sessanta per l'indennità compensativa, l'aiuto annuale che serve per compensare gli agricoltori dei costi aggiuntivi e della perdita di reddito causati dagli svantaggi materiali che ostacolano la produzione agricola in montagna. Cifre importanti comprese nel Piano di sviluppo rurale (PSR) 2014-2020 della Regione Piemonte. Misure, bandi, dotazioni finanziarie, tempi di azione e strategia sono oggetto di numerose presentazioni pubbliche, in tutto il Piemonte, con i tecnici e i funzionari regionali. Proviamo anche qui a fare il punto. Il PSR (1 miliardo e 100 milioni di euro di finanziamenti totali) non è solo agricoltura: montagna e foreste hanno una parte importante nel Piano varato a settembre 2015. Alle numerose operazioni destinate alle imprese agricole, si uniscono molte misure per gli Enti, in particolare per le Unioni montane di Comuni.

Lo sviluppo locale non può prescindere da Amministratori capaci, in grado di avere una strategia territoriale di area, che poi si deve tradurre in una programmazione comune su cui calare i vari progetti. La Regione Piemonte ha insediato il 2 marzo 2016 il tavolo tecnico regionale di condivisione delle politiche di sviluppo della montagna, istituito con delibera di Giunta a fine dicembre scorso. Al tavolo coordinato da Franco Ferraresi, responsabile del settore montagna della Regione e della Cooperazione transfrontaliera, sono presenti oltre ai vari settori regionali impegnati nelle istruttorie per i progetti, i rappresentanti della Città metropolitana di Torino, delle Province, l'Uncem, l'Assoleader, le Unioni montane di Comuni. Proprio le Unioni – cinquantaquattro nelle Alpi e nell'Appennino piemontese – devono agire sulla filiera bosco-legno, sulla frammentazione fondiaria, creando associazioni di proprietari, sulle infrastrutture, sui borghi alpini, patrimonio unico delle nostre Terre Alte. Le Unioni montane devono pianificare con Gal e Bim il futu-

ro del territorio, devono agire anche sul FESR e sui programmi europei come Spazio Alpino, Alcotra, Central Europe, Interreg Italia-Svizzera. Nella competitività ormai sovraregionale, devono aumentare le capacità e le conoscenze per drenare risorse sul territorio montano.

Dal PSR arriveranno in montagna anche sessantacinque milioni di euro per i piani di sviluppo dei Gruppi di Azione locale, la misura 19. Sempre dal PSR, quarantacinque milioni andranno l'azzeramento del digital divide delle aree marginali, cui se ne sommano altrettanti del POR FESR e altri 190 milioni dal Piano nazionale Agenda digitale: in totale 283 milioni per infrastrutture e servizi nelle "aree bianche", interne e montane, "a fallimento di mercato".

Delle misure per i Comuni e le Unioni montane, una si è già chiusa e gli Enti sono al lavoro per costruire i dossier progettuali. Si tratta dell'operazione 7.5.1, dotata di dodici milioni di euro dei quali potranno beneficiare Unioni, Comuni e Parchi, per la valorizzazione di infrastrutture ricettive turistico ricreative e informative poste sulla rete sentieristica e per la fruizione outdoor del territorio montano. Le altre misure riguardano la filiera forestale, la pianificazione degli interventi per il miglioramento degli alpeggi, la rete stradale a servizio delle attività pastorali e forestali. In particolare per quanto riguarda tutte le attività di intervento sugli alpeggi si è aperta la misura 7.1.1 che obbliga i Comuni a una pianificazione associata sovracomunale al cui interno dovranno essere previsti gli investimenti sostenuti nell'ambito della misura 7 (alpeggi, strade rurali, borgate, ma anche banda ultralarga) che saranno sovvenzionabili «se gli interventi a cui si riferiscono vengono realizzati sulla base di piani di sviluppo dei Comuni situati nelle zone rurali e dei servizi comunali di base». Le Unioni montane di Comuni potranno realizzare entro novembre 2016 i loro "piani di sviluppo" grazie alla misura dotata di 550.000 euro.

Ancora da definire – grazie a una modifica del PSR, possibile probabilmente a giugno – la misura per la "rivitalizzazione dei villaggi", i borghi alpini. Dovrebbe essere dotata di quindici milioni di euro. Erediterà alcuni elementi della 322, misura che nello scorso PSR aveva permesso a trentatré Comuni montani piemontesi di riqualificare altrettante borgate montane grazie a una dotazione di quaranta milioni di euro.

Di particolare rilievo le misure forestali. Fondamentale l'impegno dei Comuni a fianco delle aziende forestali. Le opportunità del PSR si concentrano sulla misura 16 con interventi finanziati che vanno dal sostegno a progetti pilota e allo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie, alla cooperazione tra piccoli operatori per organizzare processi di lavoro

in comune e condividere impianti e risorse e per lo sviluppo e la commercializzazione del turismo rurale, ma anche al sostegno alla cooperazione di filiera per l'approvvigionamento sostenibile di biomasse per la produzione di energia al sostegno di strategie di sviluppo locale, fino alla stesura di piani di gestione forestale o di strumenti equivalenti. Dalla misura 8, il sostegno alla prevenzione e al ripristino dei danni

arrecati alle foreste da incendi, calamità naturali ed eventi catastrofici, aiuti agli investimenti destinati ad accrescere la resilienza e il pregio ambientale degli ecosistemi forestali, il sostegno agli investimenti in tecnologie silvicole e nella trasformazione, mobilitazione e commercializzazione dei prodotti delle foreste. Bandi aperti da metà 2016.



Il punto di vista del territorio

Mario Poma e Mariolina Pianezzola, GAL-Gruppi di Azione Locale (Valli di Lanzo e Valli Occitane)

Interviste a cura di Tommaso Lanza e Gustaf Bullio Dranzon

I Gruppi di Azione Locale, comunemente riconosciuti come GAL, sono organi costituiti in forma societaria che agiscono come espressione del potere decisionale della comunità locale, con un approccio dal basso verso l'alto.

I GAL, nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale (PSR) 2014 - 2020 della Regione Piemonte, elaborano le linee guida dei Piani di Sviluppo Locale (PSL) che, di fatto, mettono a fuoco le strategie future di sviluppo del territorio.

Abbiamo incontrato Mario Poma e Maria Pianezzola, rispettivamente direttore del GAL Valli di Lanzo e direttore tecnico del GAL Valli Occitane ai quali abbiamo chiesto di illustrare le azioni di riqualificazione del patrimonio architettonico rurale previste sul territorio di competenza dei GAL.

Mario Poma

Quali sono le strategie di pianificazione sul territorio del GAL Valli di Lanzo?

Noi come GAL delle Valli di Lanzo abbiamo inserito alla base del Piano di Sviluppo Locale l'elaborazione di due manuali, il primo incentrato sul recupero del patrimonio architettonico, il secondo sul recupero e la valorizzazione del paesaggio. Per la loro redazione terremo conto del progetto ALPBC della Regione Piemonte, che ha svolto un lavoro molto importante per la pianificazione e la progettazione nello spazio alpino, scegliendo in particolare le Valli di Lanzo come area campione per progetti di recupero architettonico ed energetico sul patrimonio edilizio.

Nell'ambito del tema del recupero edilizio, il GAL attiverà dei bandi rivolti ai Comuni che potranno richiedere dei contributi per compiere degli interventi sul patrimonio architettonico pubblico.

Il manuale sul recupero e la valorizzazione del paes-

saggio sarà particolarmente legato al tema degli itinerari escursionistici regionali. Portata a termine la sua redazione, attiveremo un bando, sempre rivolto ai Comuni, per interventi di recupero paesaggistico. Questi bandi riguarderanno in particolar modo i territori coinvolti dagli itinerari di grande percorrenza turistica e i principali itinerari regionali, allo scopo di dare contributi a interventi di miglioramento del patrimonio rurale.

Il nostro GAL ha candidato sul bando 7.5.1. del PSR, ora in fase di valutazione, l'area delle Valli di Lanzo, presentando sette itinerari escursionistici regionali che toccano i venticinque comuni, concentrando in questo modo le risorse disponibili. Non verranno eseguiti interventi in modo sparso sul territorio, ma si cercherà di seguire una pianificazione coordinata nei punti di maggior interesse, lungo gli itinerari regionali e quindi dove si concentra il di più il flusso turistico. Dunque è questa la strategia del GAL sui Piani di Sviluppo Locale, nella speranza che, attraverso questi strumenti, gli interventi diventino degli esempi di "best practice" sul territorio.

Il GAL come interviene e come sostiene iniziative e strutture agricole sul territorio di montagna?

Il GAL non entra nel merito delle imprese agricole, a meno che non ci siano degli interventi fortemente collegati alla nostra strategia. Per esempio, se lungo un itinerario di forte e lunga percorrenza, troviamo un'impresa agricola che fornisce da dormire, da mangiare e vende prodotti tipici, ecco che diventa una tappa del nostro percorso. In questo caso è molto importante che si ammoderni e risponda alle nuove esigenze turistiche, seguendo le linee guida dettate dai manuali che il GAL ha redatto, e che sono la condizione fondamentale per ricevere i contributi dei bandi. Invece, se le aziende agricole in montagna vogliono solamente ammodernare la propria impresa, fare ad esempio una stalla nuova, si devono rivolgere al bando regionale del PSR. Noi possiamo sostenere l'impresa agricola già esistente se esegue piccoli interventi strettamente collegati a quella che è la strategia del GAL sul territorio.

Quale scenario di sviluppo futuro si delinea sul territorio montano di vostra competenza?

Credo che al giorno d'oggi con le risorse reali sia fondamentale fare azioni strategiche integrate e mirate. È necessario che gli operatori pubblici e privati dei territori montani lavorino insieme e si coordinino tra di loro, ed è quello che noi come GAL cerchiamo di fare tutti i giorni. Lavoriamo con le unioni dei comuni montani, con il consorzio operatori turistici,

con il mondo delle imprese e con le associazioni agricole. Pensiamo, ad esempio, ai PSL che non sono strumenti calati dall'alto, ma sono un lavoro fatto dal basso verso l'alto, concordato con tutti gli attori del territorio. Per le risorse, noi come GAL abbiamo a disposizione 3,5 milioni di euro in sette anni, che non sono tanti, ma è possibile impiegarli per fare interventi importanti che possono innescare altri processi. La montagna ha quindi bisogno di superare le frammentazioni: o si fa sistema o altrimenti non si va da nessuna parte.

Un esempio è la candidatura per la misura 7.5.1 del PSR 2014-2020 da parte del comparto alpino Torino 02, che comprende non solo il GAL Valli di Lanzo ma anche il territorio Canavese ed Eporediese. Abbiamo presentato un piano di due milioni e mezzo di euro per interventi di valorizzazione su itinerari di grande percorrenza poiché, come già detto, siamo un comparto alpino unico sui sentieri.

Mariolina Pianezzola

Strategie del GAL, quali sono gli sviluppi futuri dei PSL all'interno del PSR 2014-2020?

In questo momento siamo nella fase in cui tutti i quindici GAL del Piemonte hanno presentato il proprio Piano di Sviluppo Locale nell'ambito della misura 19 del PSR 2014-2020 con scadenza il 22 aprile

2016. Ciascun GAL ha scelto due temi prioritari su cui intervenire, il GAL delle Terre Occitane in questa fase ha individuato nella propria strategia, come elemento determinante, il tema del turismo sostenibile come parte integrante di un processo di sviluppo più ampio. Questo processo si sta attuando all'interno del territorio del GAL grazie alla coincidenza con le cinque valli alpine, la Valle Stura, la Valle Grana, la Val Maira, la Val Varaita, e la Valle Po, territori nei quali il perno dello sviluppo, indipendentemente dal GAL, è proprio il turismo fatto di ambiente, cultura e produzioni locali. Questo ha orientato il nostro GAL a progettare una strategia condivisa per un turismo sostenibile. Partendo dalla necessità di rispondere a dei fabbisogni emersi nella fase di concertazione e definizione del piano, sono stati individuati due punti di partenza per lo sviluppo. Il primo è il rafforzamento dell'identità locale, in un'ottica di completamento del prodotto turistico occitano nel quale il territorio montano interagisce con il pedemonte e le aree di pianura. Il secondo punto è il consolidamento della relazione e tradizione con l'area transfrontaliera, in quanto il nostro GAL si affaccia proprio sul territorio francese di confine. Il completamento di questo prodotto turistico si traduce nella valorizzazione dell'imprenditoria e nelle iniziative degli enti che guardano da un lato alle produzioni di carattere agroalimentare e artigianale, e dall'altro al miglioramento e la riqualificazione del patrimonio architettonico rurale e paesaggistico.



Due scorci della Val Maira (Cuneo). (Fotografie di Nanni Villani).

A proposito della riqualificazione del patrimonio architettonico, ci sono delle linee guida per quel che riguarda lo sviluppo dei manufatti agricoli sul territorio del GAL?

Il discorso è molto complesso, noi agiremo sulle aziende agricole, in particolare con meccanismi di forte integrazione tra le imprese con dinamiche di filiera o di rete, e tutti gli interventi che verranno sviluppati dai singoli beneficiari dovranno convergere su una finalità e un obiettivo progettuale comune. Ciascun beneficiario avrà quindi l'opportunità di intervenire anche sul proprio patrimonio edilizio. Ovviamente dovranno rispondere, per contenuti progettuali e realizzativi, a dei requisiti di carattere architettonico, dettati in modo particolare dal Manuale dell'architettura tipica che il GAL ha sviluppato e fatto approvare ai Comuni durante l'ultima programmazione dei Piani di Sviluppo. Qui si è molto lavorato sulla manualistica per la realizzazione di interventi sull'architettura tradizionale e anche sulla manualistica legata al paesaggio. Le poche risorse ancora disponibili per le azioni a regia GAL riguardano l'adeguamento e perfezionamento dei manuali; il Politecnico di Torino, per conto della Regione Piemonte, ha schedato tutti i manuali esistenti, sottolineando la necessità di introdurre elementi innovativi per la progettazione architettonica. La domanda esistente, pubblica e privata, è rivolta a un'edilizia più innovativa dal punto di vista dell'efficienza energetica, ma anche all'utilizzo di materiali

che rispettano gli standard attuali, senza perdere la loro tipicità. Ecco che arriviamo al tema del miglioramento dei beni architettonici, in particolar modo dei fabbricati agricoli sui quali si sono viste e si vedono degli esempi di architetture non proprio piacevoli ed efficaci, che costituiscono dei detrattori ambientali e paesaggistici da evitare. Su questo il GAL eserciterà un'attenzione molto marcata, indirizzando gli interventi futuri verso l'innovazione dei fabbricati.

Ci sono delle azioni concrete su tipologie di manufatti o architetture singole sul territorio?

Sì, è stato aperto un bando dalla Regione riguardante la misura 7.1.1 del PSR 2014-2020 per i piani di sviluppo delle unioni montane, per pianificare alcuni aspetti del territorio alpino, soprattutto interventi di riqualificazione sugli alpeggi privati e pubblici. Durante l'ultima programmazione non è stato possibile sbloccare i fondi per intervenire su questo tipo di fabbricati, tipici dell'architettura agricola montana; questo vuol dire che ci sono forti aspettative e ci sarà una grande attenzione verso questo genere di bando che avrà il fine di censire gli alpeggi sui quali sarà opportuno intervenire. Il bando successivo stanzierà invece le risorse a fronte di progetti di miglioramento dei fabbricati scelti, ed è proprio qui che si deve essere particolarmente attenti nel dettare le linee guida per una progettazione attenta e innovativa.





70F architecture, fattoria ad Almere (Olanda), 2008.

Biodiversità, agricoltura, paesaggio, architettura e ricerca scientifica

Daniele Regis
Politecnico di Torino

Miele, (miele di rododendro, miele di millefiori e melata di abete), erbe officinali (arnica, achillea - coda cavallina - melissa, verbena, menta citrata e piperita, salvia...), piccoli frutti (lamponi, mirtilli, ribes, more, fragoline di bosco, rosa canina...), patate di montagna (Piatlina e Ciarda, Vitelotte noire o patata viola, Ratte...) e poi cereali (segale, orzo e grano saraceno) castagne in decine di varietà, cavoli, aglio, insalate (lattughini e radicchio...), legumi (fagiolo di Lamon, cece di montagna...) e ancora mille frutti (tante erano le specie di mele e pere censite a fine Ottocento): solo per il Piemonte le mele Renetta e la Renetta champagne (Val Grana e non solo), la grigia di Torriana, la Senatur, Carla, Martan, Losa Gamba fina, Contessa Cavolotta, il Pom dal babi (nelle Valli di Lanzo), la Composta cita, le diverse Rounsè nel pinerolese e saluzzese, Bianc brus, Pom d'la porta, Magnanam San Gervas, Bela d'Barge e tante altre. Qui mi fermo, perché è un elenco infinito, un mondo di varietà, cultivar, saperi, tradizioni, produzioni e trasformazioni, gastronomia, di montagna tramandati per secoli; un mondo che ha retto sino alla seconda guerra mondiale. Un mondo diverso, ma se molte varietà sono scomparse, mille nuove esperienze tra biodiversità, colture e cultura e ricerca ci aprono nuovi promettenti scenari.

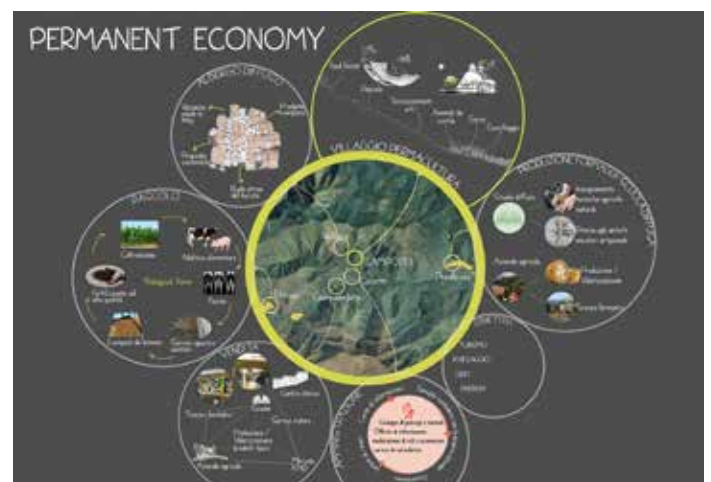
Per le piante medicinali basterebbe citare le iniziative della Fondazione Alpina per le Scienze della Vita (FASV) di Olivone, in connessione con il Centro di Biologia Alpina di Piora per il Fitopolo della Regione Sudalpina: un progetto di ricerca per un centro universitario internazionale di ricerca e sviluppo nell'ambito della fitofarmacologia con la collaborazione delle università di Zurigo, Ginevra, Grenoble, Torino, Varese, Vienna ed Heidelberg, mentre in Valle Stura piccole imprese propongono distillati e oli essenziali con antiche tecniche e la Facoltà di Agraria lavora a Paraloup tra associazione fondiaria, ecomuseo dello sgammollo del frassino, gestione dei pascoli e del bosco e "tumin" di Paraloup (con il professore Andrea Cavallero).

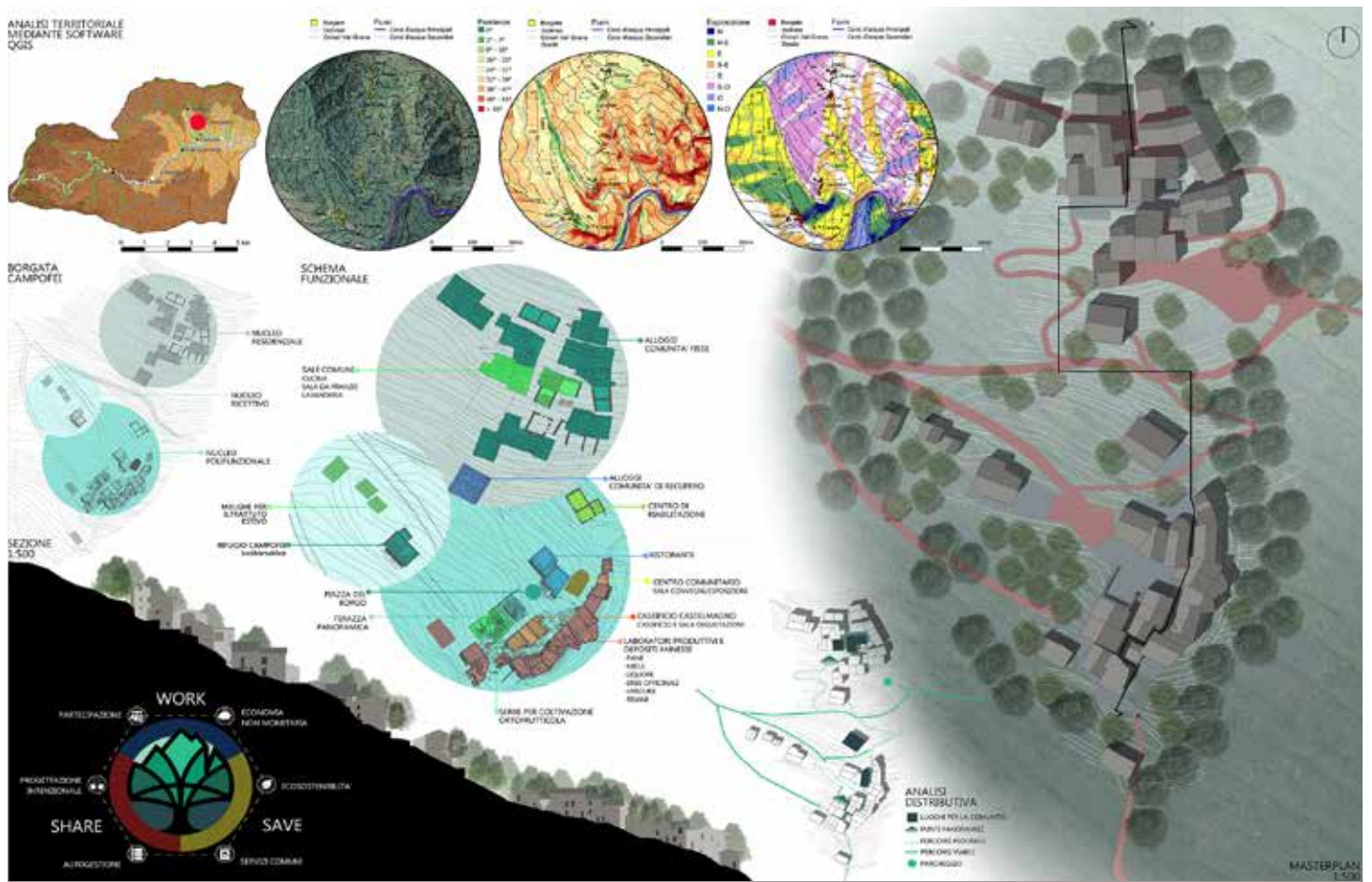
È impossibile in queste brevi note, ricordare tutte le mirabili ed esemplari iniziative: di rilievo l'opera di Slow food per la difesa della biodiversità e degli ecosistemi con i suoi presidi, l'Arca del gusto, i mercati della terra, i lavori del dipartimento di Agraria per le associazioni fondiarie, le sempre più numerose iniziative imprenditoriali che ri-scoprono il patrimonio agrario alpino.

Materia per gli agronomi, come per gli antropologi, per gli scienziati della gastronomia, economisti, storici, i geografi e, naturalmente, per paesaggisti, pianificatori e architetti.

Paesaggio rurale significa, infatti, terrazzamenti, sentieri, percorsi, sistemi di canalizzazione, edifici per il lavoro, mulini, opifici, peste da canapa, seccatoi, selle, fienili, stalle, seccatoi, arnie... Recupero delle varietà, delle cultivar, dei saperi tradizionali, significa anche recupero del patrimonio rurale, dei fabbricati tradizionali, degli insediamenti – sempre – in mirabile equilibrio con il paesaggio agro-silvo pastorale; significa anche strutture per la monticazione e per la permanenza dei pastori, laboratori, opifici, centri di ricerca, caseifici d'alpeggio, stalle, seccatoi, distillerie, birrifici in quota (per la qualità della acque per la particolarità cereali), impianti per le produzioni (dagli oli essenziali alla macchine per la smielatura), ospitalità, cucine, agriturismi, fattorie didattiche, ristoranti, hotel diffusi, progetti di marca territoriale, di filiere corte, di sviluppo locale sostenibile.

Agricoltura di qualità vuol dire anche paesaggio di qualità, architettura di qualità: richiede un approccio nuovo, interdisciplinare; interpella le diverse discipline intorno a temi concreti, per offrire scenari di sviluppo locale, mettere il valore tutte le risorse. Un lavoro complesso che richiede nuove disponibilità e lavoro sul campo, in un territorio continuamente da indagare, ri-scoprire e re-inventare. È uno dei filoni di ricerca interdisciplinari che sono alla base del costituendo progetto di un master per il paesaggio rurale pensato nella sede di Mondovì (che già ospitava la sede del Corso di Laurea in Architettura per l'am-





A different way to live the mountain, Atelier di progettazione "Riabilitare le Alpi" (proff. D. Regis, A. Spanò, A. Martini, studenti: M. Di Modica, M. Fenocchio, G. Di Perna, S. Lauria).

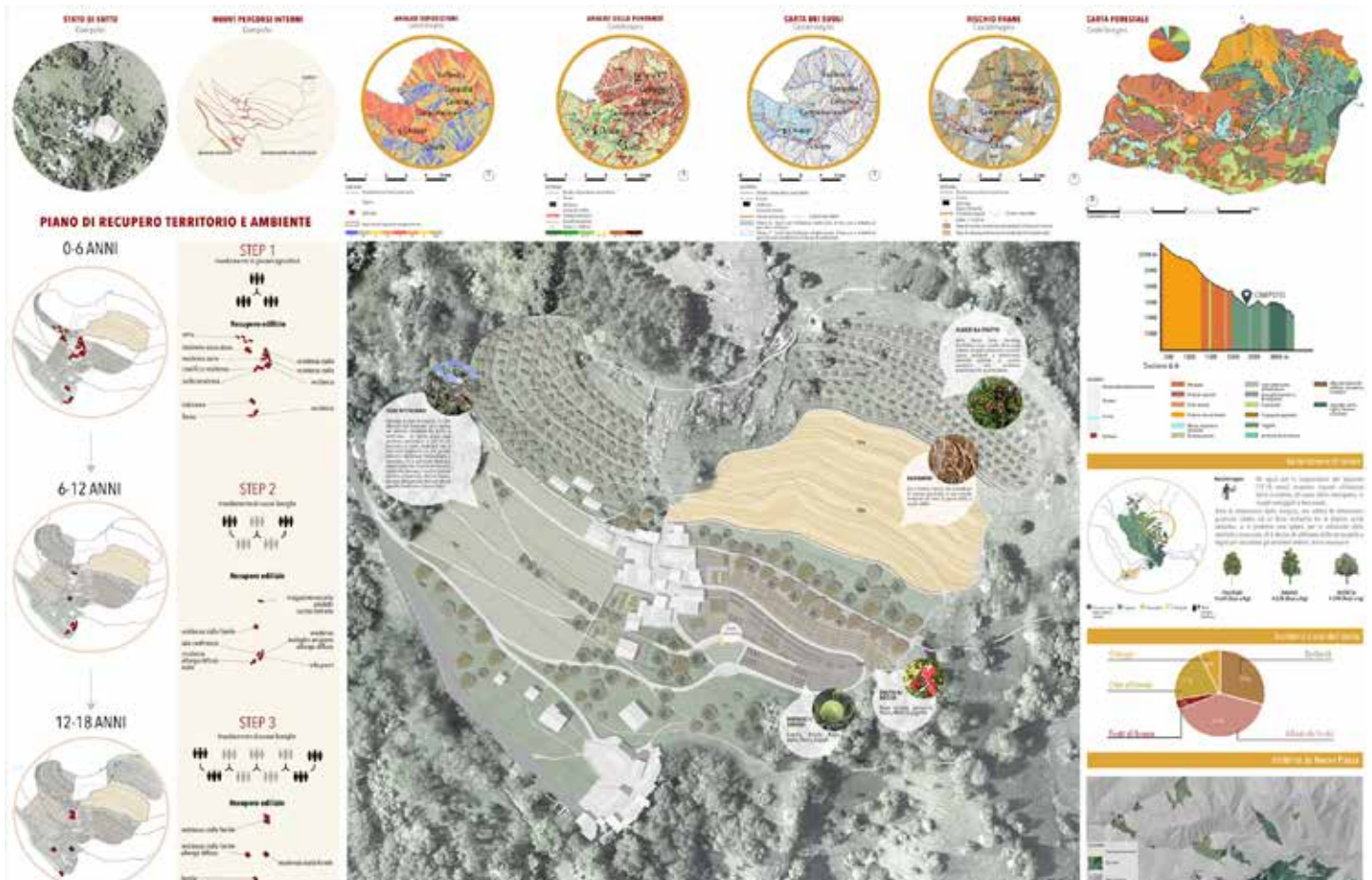
biente, riconosciuta come la prima Facoltà d'Italia per qualità della didattica e il corso di Ingegneria delle acque) che vede coinvolto il Politecnico di Torino, e l'Università degli Studi di Torino. Ricerche già in corso nelle montagne piemontesi.

In alta Valle Grana nel comune di Castelmagno sono in atto con l'azienda agricola Chandarfei e il Politecnico di Torino alcune interessanti esperienze. Già avviate la produzione di Castelmagno d'alpeggio, con un locale stagionatura, un campo di erbe officinali e museo delle erbe officinali, il recupero di alcuni fabbricati per cucina con ristorante e foresteria, sono in progetto molte iniziative per un laboratorio centro di ricerca e produzione aperto e in divenire.

Dopo uno studio di fattibilità, l'elaborazione di mappe, i lavori sul sistema geomorfologico, idrico, agrosilvo pastorale, vegetativo, le carte e mappe già degli acclivi delle esposizioni, demografiche, mappe, le mappe di comunità, sono stati elaborati specialmente in ambito didattico (coinvolgendo tanti giovani entusiasti della magistratura in architettura sostenibile) molti scenari verificati da completi studi di fattibilità. Il progetto "Mille gocce, l'olio di faggio a Campofei" è strettamente connesso alla risorsa locale (Campofei probabilmente significa campo di faggio ed estese

sono le faggete subito a valle della borgata), dagli studi sui faggi (la presenza in Valle Grana e a Campofei anche con il censimento degli esemplari monumentali, la loro gestione e conversione a fustata) ai prodotti del faggio: i derivati dalle foglie (liquore compostaggio foraggio), i derivati delle faggiole (olio di faggio, surrogato caffè, sapone), i derivati del tronco (pellet, cenere, creosoto) all'olio di faggio. L'olio di faggio oggi è quasi sconosciuto eppure è un olio dalle mirabili qualità organolettiche e dai molteplici usi: «l'olio dei frutti del faggio è chiarissimo, dolce e assai piacevole al gusto e buonissimo da mangiare» scrive A. Fantini in *Dell'utilità delle faggete e delle qualità e proprietà dell'olio di faggiuola*. Il progetto prevede il ripristino a fustaia della faggeta di Campofei, il nuovo mulino "Mille gocce" (con macina a pietra per la spremitura delle faggiole), un museo e la piccola centralina con turbina nel sito dell'antico mulino di Valliera a Campofei (ora in rovina), un dettagliato masterplan, lo studio di fattibilità e un'associazione fondiaria.

"Bee ok" nasce per unire la qualità del formaggio Castelmagno – prodotto nei pascoli un tempo vocati alla produzione – con il miele degli stessi fiori con cui viene prodotto il latte d'alpeggio; un progetto che prevede la sistemazione dei terrazzamenti già esistenti



Nutrirsi di paesaggio. La borgata dell'autosufficienza. Un progetto di permacultura, Atelier di progettazione "Riabilitare le Alpi" (prof. D. Regis, A. Spanò, A. Martini, studenti: Z. Hamrang, N. Pepe, S. Rosato, F. Schiavo).

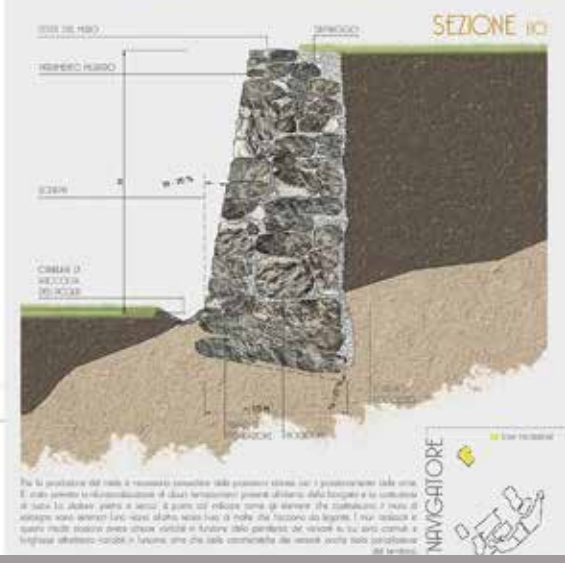
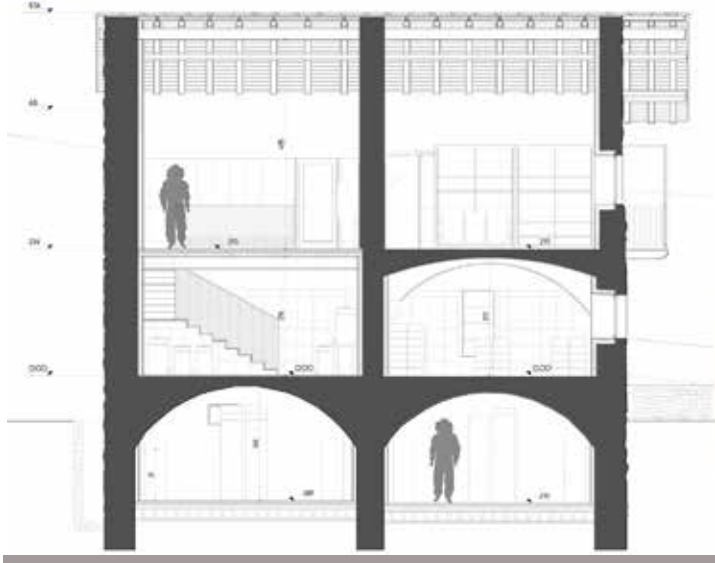
per l'inserimento delle famiglie di api e delle arnie, il recupero di un fabbricato per la produzione, smielatura e stoccaggio del miele, locali per la vendita e degustazione, laboratori didattici all'aperto, un museo dei fiori e delle api adiacente a quello in costruzione delle erbe officinali. La produzione del miele è in forte decrescita, specie nelle aree ad agricoltura intensiva per l'inquinamento ambientale e indotto: l'apicoltura di montagna (peraltro tutelata da un presidio slow food) sembra l'ultima frontiera anche per preservare una specie che è fondamento dell'ecosistema.

"Nutrirsi di paesaggio La borgata dell'autosufficienza" è un progetto di permacultura che presenta gli esiti di un ampio studio sulle buone pratiche, gli obiettivi e i metodi, le analisi cartografiche ed economiche, le criticità e la swot, i masterplan a scala territoriale (la collaborazione delle aziende, la vendita di prodotti locali, il programma turistico) e il masterplan di approfondimento con proposte concrete e il recupero dei terrazzamenti e dei campi, delle stalle e dei fienili, dei laboratori delle erbe officinali, delle serre per orticoltura, degli impianti di fitodepurazione.

Alla filiera della segale sono poi legati il progetto di un birrifico artigianale che unisce le qualità della segale (coltivata in campi catalogo nei terrazzamenti recu-

perati) alle qualità speciali dell'acqua che scaturisce da un fonte protetta a monte della borgata; il progetto di recupero dei forni comunitari per la produzione di pane biologico (con farine lavorate nel mulino recuperato) e i progetti di utilizzo anche per l'edilizia (come materiale per pannelli divisorii a colombage, elemento tipologico già presente nelle abitazioni della borgata) nell'ambito delle scuole del legno e della pietra (è prevista l'attivazione della cava locale).

"Agri spa" un altro progetto che vuole percorsi di cultura, benessere e alimentazione per accoglienza e cure centrate sulle specificità locali, dall'alimentazione, alle erbe curative ai bagni di fieno, all'elioterapia. Un progetto complesso che attende un cofinanziamento per una cremagliera (già progettata con il bando Torino e Le Alpi della Compagnia di San Paolo) per il trasporto di residenti, turisti, lavoratori, merci e prodotti, per una borgata che è stata appena insignita del premio "Fare paesaggio" istituito dall'Osservatorio del paesaggio della Provincia autonoma di Trento con il recupero a uso foresteria di un fabbricato (progetto degli architetti Dario Castellino, Valeria Cottino e Ivano Menso, con studio di fattibilità e consulenza di Daniele Regis).



Be ok in Campofei. L'apicoltura, un'attività per valorizzare Campofei, Atelier di progettazione "Riabilitare le Alpi" (proff. D. Regis, A. Spanò, A. Martini, studenti: L. Gendre, M. Ponti, E. Rudiero, F. Vodini).

Agricoltura in terreni marginali

Il Distretto delle erbe di Sale San Giovanni

Patrizio Michelis

Tecnico agrario ed esperto di agricoltura biodinamica

Sale San Giovanni è un piccolo borgo in provincia di Cuneo con il centro storico che attornia il castello degli Incisa di Camerana.

Il territorio è quello considerato della "Langa marginale", terre povere dove per secoli l'uomo con grande fatica ha coltivato il frumento, l'erba medica che, insieme ai prati stabili, ha permesso l'allevamento bovino. Certamente c'erano dei vigneti, ma per vinificare il vino per uso familiare; non è la Langa dei vini nobili, ma dalla consapevolezza che la marginalità può diventare punto di forza, vent'anni fa è nata un'idea da giovani nativi del paese.

La definiscono oramai in tanti "la piccola Provenza" e a tutti gli effetti le colline di Sale San Giovanni sono diventate un distretto delle erbe officinali di eccellenza con più di 40 ettari coltivati a specie officinali.

Lavanda, elicriso, salvia, melissa, issopo, camomilla romana, achillea, cumino, finocchio selvatico, rosmarino, timo, malva, rose da profumo, menta piperita, coriandolo, sono le specie coltivate in questo paradiso dove i ritmi della natura scandiscono le giornate, le stagioni, la vita dell'intera Comunità.

Passando tra i campi coltivati con passione e maestria da Renato Suria e Gabriele Rossotti, artefici del progetto, nei mesi di maggio, giugno fino alla prima decade di luglio, si rimane affascinati dai colori delle lavande, dell'elicriso, delle salvie alternati al color oro dell'Enkir, antico grano.

Il punto di forza è il metodo di coltivazione attuato che è totalmente ecocompatibile, ovvero agricoltura biologica per il grano e agricoltura biodinamica per le piante officinali dalle quali si ricavano essiccati e oli essenziali di altissima qualità.

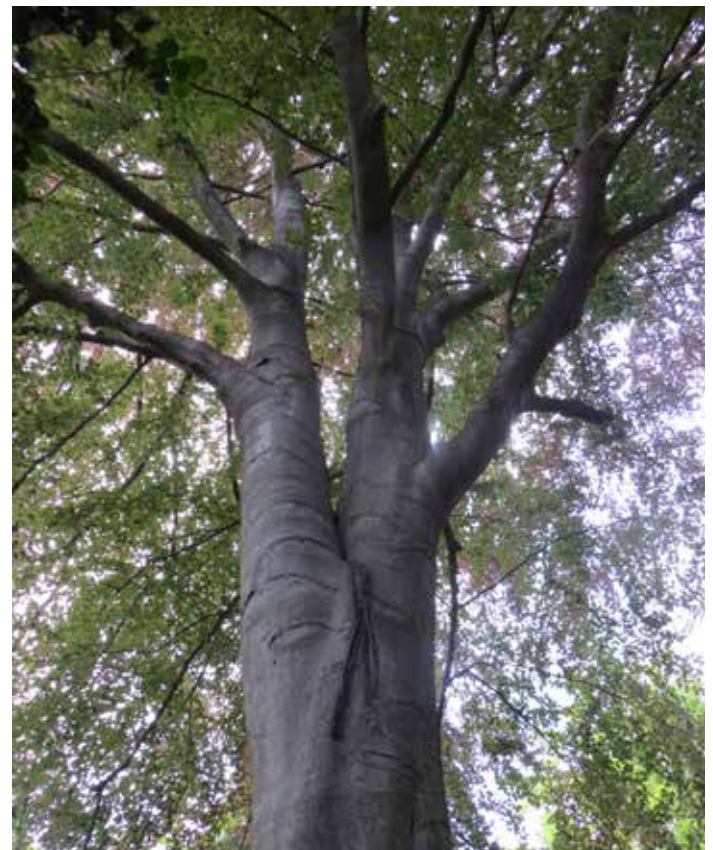
Per contrastare le erbe antagoniste si attuano le false semine e i sovesci che ripuliscono i campi migliorando altresì la struttura del terreno, arricchendolo di forze vitali.

Per sostenere la vitalità del terreno si utilizzano solo i

preparati consentiti all'agricoltura biodinamica, quali il cornoletame e il cornosilice.

Tutto questo ha fatto meritare ai prodotti derivanti dalle coltivazioni delle piante officinali la certificazione biodinamica di Demeter.

Le erbe vengono raccolte quando raggiungono il cosiddetto tempo balsamico, e cioè quando contengono la massima quantità di principio attivo; questo momento dura solo alcuni giorni l'anno e l'esperienza di chi coltiva cerca di non mancarlo. La raccolta, con



mezzi meccanici, avviene solitamente a primavera o in estate, comunque in momenti diversi a seconda della specie.

Due filiere che hanno creato una microeconomia. La filiera delle erbe che vede in Sale San Giovanni chi le coltiva, e la Cooperativa Agronatura di Spigno Monferrato (AL) che le trasforma in oli essenziali, tisane, acque floreali, erbe da bagno, pot-pourri, vasetti o sacchetti di erbe pregiate; prodotti che si trovano in vendita nelle erboristerie, parafarmacie, farmacie e supermercati bio di tutta Italia e acquistabili anche online.

Il grano Enkir, anch'esso coltivato a Sale San Giovanni, con il Molino Marino di Cossano Belbo che ritira il prodotto e lo lavora per farne farine di altissima qualità; due ristoranti del paese, Osteria delle Erbe e Trattoria La Gamellona, che cucinano erbe ed Enkir.

La filiera include i centri vicini: per esempio Sale Langhe dove, a maggio, Cinzia Buscaglia aprirà un centro benessere dove troveranno utilizzo le erbe locali debitamente trasformate.

Quasi quotidianamente da maggio a luglio, gruppi organizzati visitano le coltivazioni per poi trovare ristoro

nelle strutture sopra citate; la Piramide, costruita in prossimità dell'Osteria delle erbe, è sede anche di un ostello con diciannove posti per dormire, mentre al Forno comunitario è possibile acquistare i prodotti quali oli essenziali, tisane, acque floreali, erbe da bagno, pot-pourri, vasetti o sacchetti di erbe pregiate, tisane ecc.

Il 25 e 26 giugno 2016 si è tenuto a Sale San Giovanni la XIX edizione di "Non solo erbe", fiera regionale delle erbe officinali e aromatiche. Momento centrale della stagione in cui il borgo si è vestito a festa, ospitando oltre sessanta operatori di settore.

Ci sono stati momenti per incontri tecnici e culturali; il sabato si è parlato di coltivazione delle piante officinali in terreni marginali con il metodo biodinamico a cui sono seguite visite guidate ai campi in coltivazione.

Durante la manifestazione era possibile visitare il bellissimo Arboreto Prandi nato a inizio Novecento grazie alla passione e alla generosa opera di un ferroviere, Carlo Domenico Prandi che nella sua cascina collezionò piante da ogni parte del mondo.



Tutelare biodiversità e paesaggio mediante il recupero delle produzioni agricole

Le esperienze di due piccoli comuni della Val Chisone

Francesco Pastorelli

Rete di comuni "Alleanza nelle Alpi"

Mentre nelle pianure e nei fondovalle assistiamo a una continua perdita di paesaggio agricolo a causa della realizzazione di insediamenti commerciali, industriali, residenziali o di vie di comunicazione, nella fascia di media montagna la perdita del paesaggio si verifica con il venire meno dell'agricoltura. Tra le molteplici cause, la sempre minor redditività dell'agricoltura di montagna e l'eccessivo frazionamento fondiario. Ma, mentre laddove si costruisce un capannone o un parcheggio, quel terreno e quel paesaggio sono compromessi per sempre, un campo abbandonato può essere recuperato se vi sono determinate condizioni al contorno, o alla peggio con il tempo tornerà ad essere un bosco. Non c'è dubbio tuttavia che dal punto di vista del paesaggio e quindi della qualità di un luogo – ma anche della biodiversità – sia da evitare che quasi tutta la superficie agricola montana, campi e pascoli, venga abbandonata per diventare incolta. A maggior ragione quando dai campi possono ripartire delle economie, anche piccole, legate alla produzione.

DynAlp-nature è un programma della Rete di comuni alpini "Alleanza nelle Alpi" appena terminato che, attraverso una serie di progetti di cooperazione internazionale, ha promosso iniziative basate su idee innovative e scambio di esperienze in tema di conservazione della biodiversità. In particolare, mediante il progetto "Paesaggio e biodiversità nel piatto" i comuni partner hanno perseguito l'obiettivo di proteggere il paesaggio culturale e la biodiversità attraverso forme di agricoltura e allevamento estensive ed ecosostenibili e la promozione dei prodotti agroalimentari derivanti da tali attività. La strategia condivisa e adottata è stata quella di sostenere le diverse forme di agricoltura locale, individuando le condizioni ottimali per consentire ad agricoltori e allevatori di continuare

(o di riprendere) le attività tradizionali anche mediante una efficace comunicazione rivolta ai consumatori, per renderli consapevoli dell'importanza dell'agricoltura di montagna e di una cultura alimentare corretta, anche cambiando le abitudini alimentari quotidiane. Fenestrelle e Usseaux, in Val Chisone, entrambi membri della rete "Alleanza nelle Alpi", hanno preso parte al progetto, in cooperazione con altre realtà alpine italiane, francesi e austriache.

Alla scoperta del grano saraceno a Fenestrelle

L'agricoltura di montagna ha forgiato il paesaggio della Val Chisone ma, negli ultimi tempi, ad eccezione dell'allevamento, ha vissuto un costante declino con sempre meno agricoltori e sempre più terreni abbandonati. All'inizio erano in pochi a crederci, ma quando in una domenica di gennaio dello scorso anno, presso il mulino Cascina dei Conti di Osasco, più di cento persone assistevano alla macinatura del primo raccolto di grano saraceno coltivato sui campi della Val Chisone, l'entusiasmo era alle stelle. Il percorso intrapreso dal comune di Fenestrelle sotto l'assistenza tecnico-scientifica della Scuola Agraria



Malva Arnaldi, iniziato con il coinvolgimento di alcuni agricoltori, la scelta dei terreni e delle varietà adatte, la semina, la mietitura e terminato con la produzione di poco più di quattro quintali di farina, ha dimostrato che la coltivazione del grano saraceno è fattibile e può essere anche redditizia. Anche i consumatori – e i trasformatori – coinvolti nell’ambito di momenti di degustazione di prodotti a base di farina di grano saraceno hanno apprezzato, confermando che, se si riuscirà a mettere in moto la filiera, la coltivazione di questo vegetale potrà avere uno sviluppo.

Grano saraceno e patata per il rilancio dell’agricoltura a Usseaux

Anche il comune di Usseaux, come quello confinante di Fenestrelle, ha sviluppato il progetto di coltivazione del grano saraceno. Per gli agricoltori può essere una valida alternativa, anche in funzione di recupero di vecchi coltivi sempre più oggetto di abbandono. Il successo ottenuto dalle degustazioni di prodotti a base di farine di grano saraceno realizzate presso

strutture agrituristiche e ristoranti locali ha confermato le potenzialità di sviluppare una piccola filiera legata a un prodotto semplice come il grano saraceno. Ma non c’è soltanto il grano saraceno. Molti terreni di montagna possono tornare a essere coltivati, ad esempio a patate. Alcune varietà si sono rivelate adatte al territorio e, se lo saranno anche per il mercato, anche la patata potrà essere un elemento determinante per l’economia agricola locale e quindi dare un contributo in termini di mantenimento del paesaggio agricolo e della biodiversità. In futuro è prevista la sperimentazione di coltivazioni di varietà di patata a pasta colorata, alcune di provenienza locale, altre di provenienza francese e scozzese. L’obiettivo è quello di fornire nuove prospettive per l’agricoltura, ma anche nuove opportunità per i consumatori.

Ulteriori informazioni: <http://alpenallianz.org/it/progetti/dynalp-nature>.

Fotografie: Comune di Fenestrelle.



Buone pratiche tra storia e innovazione

Il caso degli ecomusei del Piemonte sud occidentale

Daniele Regis

Politecnico di Torino

Sembra ormai dato acquisito che le Alpi costituiscono uno straordinario serbatoio di biodiversità, che le pratiche agricole e agronomiche a esso connesse formino, nel loro insieme, un patrimonio da valorizzare e riconosciuto su scala internazionale, che l'agricoltura e l'allevamento debbano essere alla base di ogni serio progetto di recupero del paesaggio, di ritorno alla vita e di contrasto allo spopolamento.

L'ambiente naturale incontaminato o poco inquinato, la presenza di corsi d'acqua, di estesi pascoli, di faggete, castagneti, il paesaggio modellato con estesi terrazzamenti, baite, fienili, stalle, opifici, mulini, sistemi di canalizzazione, insediamenti, mulattiere, sentieri... esito di una storia di lunga durata e in straordinario equilibrio ambientale, la permanenza o memoria di antiche cultivar, sono tutti valori che possono – devono – essere sviluppati attraverso le molte opportunità aperte da una aumentata sensibilità verso la qualità autentica, come le recenti esperienze

di ricettività e turismo legate alle pratiche agricole, rivolte verso la consapevolezza dell'importanza del patrimonio diffuso, in un quadro di rinnovo di programmi per lo sviluppo locale che sembrano favorire il timido, ma ancorché significativo, riavvicinamento dei giovani a nuovi modelli di sviluppo rurale.

Eppure le politiche – non solo europee – mostrano segnali contraddittori, dal tema della gestione dei pascoli alle normative comunitarie, da indirizzi che e a volte sembrano dimenticare le pratiche virtuose nell'avvicinarsi di un'Agenda che sembra prima sostenere e poi ostacolare lo sviluppo.

Per il Piemonte va citata l'esperienza ecomuseale così legata ai temi dell'agricoltura e dell'allevamento, particolarmente sviluppata per la montagna rurale nel Piemonte sud occidentale e che continua a essere fonte, valorizzazione e sviluppo di buone pratiche. Basterebbe ricordare l'Ecomuseo della pastorizia tutto incentrato sull'allevamento ovino per una valle – La Stura – che si è sempre rispecchiata in quest'attività caratterizzata dalla produzione di latte, agnelli e lana. Negli anni ottanta la pecora sambucana, tipica della Valle Stura, razza di grande rusticità, prolifica, con un eccezionale adattamento all'ambiente e ai pascoli in quota e alle cime più alte, era a rischio di estinzione. La prima iniziativa è stata la formazione del consorzio "Escarun" (piccolo gregge), che ha coinvolto tutti i settanta produttori della valle, seguita da un centro di selezione per gli arieti migliori e dal deposito del marchio di garanzia presso la Camera di Commercio che ha dato la possibilità al consumatore di riconoscere il prodotto, in particolare la carne, delicata e insieme gustosa, dell'agnello. Contemporaneamente



Lana di pecora sambucana della Valle Stura (Ecomuseo della Pastorizia) utilizzata per la coibentazione di alcuni edifici della borgata Paraloup.



Mostra nel palazzo a vela di Castellaro in Valle Maira del workshop e cantiere didattico del Politecnico di Torino in collaborazione con L'Ecomuseo della Alta Valle Maira sul recupero della borgata dei mulini a Combe, centro di trasformazione delle materie prime (segale, canapa, frutta).

la castagna di Bernezzo, la pera madernassa, antica varietà di cui si elogia la rusticità già citata nella Pomologia del Pomon del 1916. Numerose sono poi le collaborazioni con il Politecnico di Torino in collaborazione con la Cassa di Risparmio di Cuneo: dai progetti di marca territoriale sino al progetto di una "università" del gusto in quota.

Relazioni sviluppate anche in Valle Maira, a Combe di Celle Macra, dove è stato recuperato uno dei sei mulini di Combe, importante centro di lavorazione delle materie prime in ambito locale (in particolare una pesta da canapa su progetto dell'arch. Roberto Olivero); il sito è stato analizzato con ricerche poi sviluppate in un progetto di marca territoriale (progetto Archi_Pla del Politecnico di Torino). Proprio su di una materia prima – questa volta d'importazione ma fondamentale per la storia della valle e la gastronomia – l'acciuga – è nata la prima delle iniziative dell'Ecomuseo della Alta Valle Maira, con il Museo degli acciugai a Celle Macra. Sono inoltre in corso, nel comune di Macra, interessanti iniziative. Per superare la difficoltà della frammentazione particellare dei fondi agricoli, dal 2015 si è costituita l'Associazione Fon-Macra, un'associazione fondiaria che coinvolge sedici soci, finalizzata al recupero delle aree incolte del territorio attraverso una gestione collettiva dei fondi. Tale condizione ha permesso lo sviluppo di un progetto di recupero

agricolo, in concertazione con l'Amministrazione comunale e redatto dagli architetti Roberto Olivero e Dino Oggero, che prevede la futura realizzazione in borgata Villar di un Laboratorio agro-alimentare, un frutteto delle piante perdute con il recupero di antiche cultivar quali i Prus d'invern, le Coesse d'dona o Bute, la Madernassa, il Martin sec, un vitigno sperimentale recuperando gli antichi vitigni molto diffusi localmente fino a metà Novecento e ancora in parte riconoscibili e un grande orto didattico.

È impossibile in queste brevi note riassumere tutte le mirabili iniziative dedicate alla valorizzazione del patrimonio agro-silvo-pastorale; andrebbero ricordati fra i tanti ecomusei (il Piemonte e la Regione con il più alto numero di ecomusei d'Europa), l'Ecomuseo dei certosini in Valle Pesio, focalizzato sul rapporto fra religiosi e mondo contadino locale (gli ordini monastici hanno inciso profondamente sulla modellazione del paesaggio rurale alpino), il Museo etnografico diffuso e civiltà del Castagno o le esperienze di "collina" come quelle dell'Ecomuseo dei terrazzamenti della vite nell'Alta Langa, quelle dell'Ecomuseo delle Rocche del Roero con i suoi apiari, solo per restare nella Provincia Granda.

Esperienze e innovazione che si accostano a una storia millenaria con sensibilità, intelligenza e conoscenza, modelli autentici di sviluppo sostenibile.

Antiche pratiche di agricoltura e allevamento al Monte Faudo

La sintassi di un sistema antropico per delineare i contorni di una partita aperta sugli usi della montagna ligure

Pierangela Fierro

erborista

Paolo Gollo

architetto

Natale G. Trincheri

contadino

1149 m sul livello del mare. È la quota del Monte Faudo, modesta se rapportata al resto della catena alpina, significativa se si considera che ci troviamo a meno di 10 km in linea d'aria dal Mar Ligure, alle spalle delle città di Imperia e Arma di Taggia. Il Faudo è un balcone panoramico sul mare, nonché l'inizio orografico di uno spartiacque prealpino tra le valli Pri-no e Argentina, un movimentato crinale che dal Monte Follia prosegue verso nord, in un susseguirsi di creste e di selle che attraverso le antiche strade del sale portano al Monte Grande in Valle Impero, ai passi Teglia e Mezzaluna, alle cime Frontè e Saccarello in Valle Arroscia e Alta Valle Argentina, e poi oltre..., ma qui siamo già al confine con il Piemonte e con la Francia. Siamo già in alta montagna, in terra Brigasca, terra di pascoli alpini e rocce nude, terra e storie di pastori. Storie che in inverno scendono verso la marina e s'incontrano tra loro nell'area del Monte Faudo, attraverso forme di solidarietà economica che hanno unito i bisogni dei pastori brigaschi, legati alla transumanza, con le necessità dei contadini liguri, legate alle antiche pratiche agricole.

Il contatto tra le due culture ha lasciato segni e testimonianze materiali che compongono il paesaggio locale in un ambito montano ricco di storia. Una sto-

ria che oggi parla di abbandono, decadimento e lenta dissoluzione di un sistema antropico perfettamente ambientato e complesso.

Fienagione, coltivazioni di cereali, selvicoltura, viabilità, allevamento, paesaggi terrazzati e opere in pietra a secco... sono i riferimenti da cui partire per provare a comprendere qualcosa di questa antica storia.

La fienagione e le attività colturali

La consistente presenza di bestiame, quale unico mezzo di trasporto fino al Dopoguerra, spiega la necessità di approvvigionare grandi quantità di fieno per l'inverno. Lo sfalcio iniziava nell'oliveto nei mesi di maggio/giugno. A seguire si procedeva al taglio dell'erba oltre il limite olivetato. Ma l'apoteosi della fienagione avveniva a luglio e agosto, quando intere famiglie, con animali al seguito, si spostavano a lavorare e vivere sulla montagna. Le energie erano concentrate per assolvere un arduo lavoro di taglio, rivoltamento, rastrellatura e raccolta, accompagnato dalla necessità di rifornirsi di acqua alle magre sorgenti, di legna per alimentare il fuoco per la cottura del cibo e di un ricovero che spesso si riduceva a un profumato, scomodo e ispido, mucchio di fieno.

La vegetazione oggi presente ha subito notevoli condizionamenti a opera dell'uomo. Il bosco si sta riappropriando del pascolo come un tempo, quando i versanti di questi monti erano ricoperti di fitte boscaglie (leccio, roverella, carpino): durante gli scavi archeologici effettuati sul Monte Follia negli anni novanta sono state ritrovate evidenti tracce di fusione di metalli che ci indicano la presenza del minerale da fondere, ma anche una forte presenza di legname da ardere a tale scopo (insediamenti dell'Età del Ferro). Molto evidenti



Falciatori a piedi nudi sui prati del Monte Faudo (archivio storico).



Antichi percorsi, sullo sfondo il Monte Faudo (fotografia di Paolo Gollo).

e marcate sono le opere di terrazzamento, dall'oliveto alle zone montane, dove venivano seminati i cereali e legumi poveri (grano, orzo e ceci), ma anche più semplicemente atte a migliorare le operazioni di sfalcio del fieno (dal Dizionario del Casalis del 1847: «Il territorio è formato di poggi e di valli: nella parte occidentale è terminato da una montagna denominata Faudo, su cui si veggono feraci praterie»).

Le mulattiere

«A stradda bona a l'è delongu a ciù cūrta» (la strada buona è sempre la più breve) nel senso che la strada che ha un buon fondo, ben tracciata e ben mantenuta, anche se più lunga, si percorrerà in minor tempo. Oppure: «A stradda de cušte(r)a a l'è delongu a ciù cūrta» e in questo caso vuole significare che i percorsi che sfruttano tracciati longitudinali alle creste sono da ritenersi migliori, in quanto non dovendo superare dislivelli dovuti a fiumi, ruscelli, corsi d'acqua sono sicuramente più brevi e di più facile percorrenza. Dalla sintesi di questi due modi di dire locali, i nostri progenitori hanno tracciato le importanti strade dette "Vie marenghe o marenche" o anche "Vie del sale". Un sistema viario a tratti ancora perfettamente conservato, opportunamente pavimentato in pietre "rissöi" arrotondate dal passaggio di uomini e bestie, sistemato a gradoni "sapélli" dimensionati secondo l'andatura, impreziosito da opere di regimazione delle acque "gi(r)au" che li preservavano dall'erosione.

Le architetture

Due sono i manufatti tipici dei pascoli: "e casette da prai" che in altre zone sono dette caselle (o supéne), piccole e caratteristiche costruzioni monocellulari con copertura a *tholos* e "u casùn", il casone, dove si viveva durante la fienagione.

Un altro manufatto frequente è detto "scaiô", ovvero un mucchio di pietre che, partendo da un muretto di contenimento circolare, veniva riempito di piccole

scaglie che si raccoglievano nel prato, così da impedire che potessero danneggiare l'affilata lama delle falci. Per le operazioni di spietramento si utilizzava un apposito cesto rotondo con due manici, detto "cuffa". Importante rilevamento fu fatto ad inizio Novecento, quando, sepolta sotto uno "scaiô", che venne disfatto per l'utilizzo delle pietre, fu ritrovata un'ascia bipenne di fattura longobarda.

Unico e raro per tipologia è il casale, "u casô", costruzione a pianta rettangolare dove venivano ricoverate le greggi dei pastori brigaschi durante i mesi più freddi. I casali hanno copertura a una falda, sostenuta lungo l'asse longitudinale di mezzeria da una sequenza di archi in pietra in luogo della trave lignea rompitratta. Per il contadino ligure diventava importante raccogliere lo strame prodotto dalle greggi all'interno dei casali, da utilizzare come fertilizzante naturale nell'oliveto e nell'orto.

Altro manufatto destinato a un simile scopo era "u šbôru": due muri ad angolo retto, solitamente con il lato corto rivolto a nord. Questa costruzione veniva riempita di foglie ed erba, raccolte sotto le roverelle, assestate mediante calpestamento e quindi ricoperte con frasche e grosse pietre, per impedire che il vento le disperdesse. All'occorrenza il contadino si recava con il mulo presso lo "šbôru" e con l'ausilio di grossi teli detti "lènsu(r)assi" prelevava grandi quantità di materia organica che, trasportata presso "u casô", veniva utilizzata come lettiera, detta "giassu". La storia dall'area montana del Monte Faudo non può racchiudersi in questa sintesi che ha il mero obiettivo di restituire un rapido scorcio fatto di colori vivi e riflessi di mare, di aria pulita che profuma di erba tagliata e di lavanda, di opere in pietra a formare paesaggi e architetture. I riferimenti di questa storia vanno approfonditi e conosciuti. È necessario partire da qui per nuovi usi della montagna ligure: contemporanei e sostenibili.

È forse plausibile pensare a un Ecomuseo del Monte Faudo? E qui ci fermiamo, questa è un'altra storia ancora tutta da scrivere...



Cappella di Santa Brigida, 1425 (fotografia di Paolo Gollo).

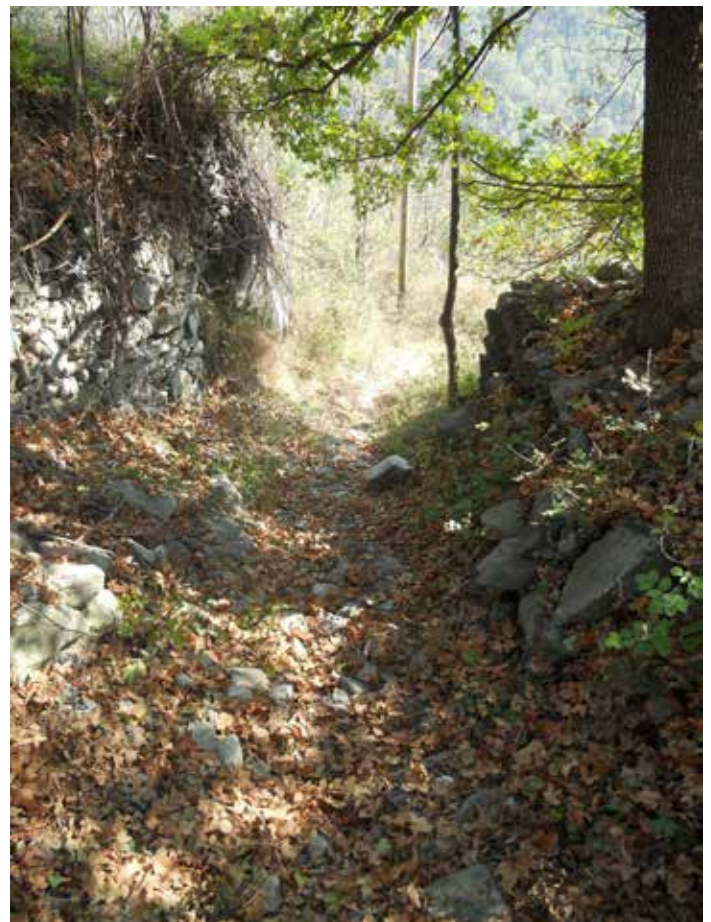
Meccanizzazione appropriata per una agricoltura contadina in contesti alpini

Carlo Ferraresi, Walter Franco,
Giuseppe Quaglia
Politecnico di Torino

Nel periodo compreso fra il dopoguerra e gli anni ottanta, le aree alpine marginali si sono spopolate, le borgate sono state abbandonate e il territorio ha visto crescere il rischio di dissesto idrogeologico. Nell'attuale contesto di crisi economica, le stesse aree possono offrire una rinnovata opportunità di lavoro, in particolare nel settore primario, che include tutte le attività che riguardano l'agricoltura, la pesca, l'allevamento, la silvicoltura e possono essere un laboratorio per una nuova agricoltura contadina montana. Il fenomeno del ritorno della popolazione è documentato e importante: circa la metà dei comuni alpini registra un saldo migratorio positivo. I nuovi abitanti si stabiliscono spesso in realtà abbandonate, e portano rinnovati valori sul territorio. La nuova territorialità passa anche attraverso una nuova figura contadina, la cui attività ha principalmente lo scopo di soddisfare il fabbisogno alimentare della famiglia, e avviare a un mercato locale a filiera corta le sole eccedenze della produzione. Inoltre chi torna a fare agricoltura in territori marginali è spesso attratto dalla bellezza del luogo, e desidera cercare un equilibrio fra produttività, qualità del lavoro e qualità della vita nel rispetto del territorio.

Le macchine sviluppate a servizio dell'agricoltura industriale imprenditoriale di pianura spesso non sono in grado di soddisfare queste esigenze, e si apre quindi uno spazio di ricerca riguardante la concezione funzionale, la progettazione, la realizzazione di prototipi e la verifica sul campo di macchine agricole intermedie per agricoltura montana, che vanno a collocarsi in modo appropriato fra le attrezzature manuali della tradizione contadina, e le grosse macchine motorizzate.

In genere si tratta di macchine che, oltre a risolvere i problemi legati alla morfologia del territorio, devono essere semplici, a basso costo, flessibili, versatili, di facile e piacevole impiego, utilizzare prevalentemen-



Sentieri di accesso a terreni terrazzati in alta Valle Tanaro.

te energia rinnovabile, avere comunque bassi consumi, avere una produttività adeguata alle esigenze familiari, essere durature e poter essere mantenute, in parte, dallo stesso utilizzatore. Si tratta in definitiva di macchine appropriate in senso stretto¹.

Poiché ogni contesto montano presenta delle specificità, talvolta uniche, è ragionevole pensare a tipologie di macchine diverse a seconda delle singole esigenze locali. Si va dalla reintroduzione delle antiche varietà di cereali, con il problema della semina, mietitura, trebbiatura e molitura, alla coltivazione della canapa per la produzione sia di olio sia di fibre, con le relative esigenze di raccolta e lavorazione. L'architettura della macchina deve essere definita attraverso la raccolta delle necessità dei contadini stessi, lo studio dell'esistente, del contesto, del territorio, e spesso la soluzione scaturisce dall'innesto di nuove tecnologie su soluzioni tradizionali, in un tipico processo di ibridazione tecnologica.

Un esempio in tal senso è il *concept* di un avantreno a trazione animale a telaio leggero appositamente studiato per permettere piccole lavorazioni in terreni montani di difficile accesso e a elevata pendenza, e contestualmente consentire il trasporto dei prodotti agricoli e delle attrezzature lungo strade e mulattiere dissestate e a larghezza ridotta. Il progetto, sviluppato presso il nascente Laboratorio di Macchine Appropriate del Politecnico di Torino (Appropriate Machines Lab - Engineering for Human Development), è nato dall'esigenza di ripristino e valorizzazione di terrazzamenti di piccola dimensione, soggetti a dissesto, erosione e frane, e con accesso prevalentemente di tipo sentieristico.

Si pensi ad esempio che nel solo comune di Ormea sono presenti più di 2200 ettari di terreno terrazzato. Le caratteristiche morfologiche del terreno, e in particolare l'accesso disagiato, rendono problematico l'impiego di una meccanizzazione tradizionale, come l'utilizzo di piccoli motocoltivatori o motozappe. Viceversa, l'animale da tiro è adeguato a percorrere mulattiere anche sconnesse, ed è in grado di muoversi con agilità su terreni di piccole dimensioni senza compattare il terreno e favorirne l'erosione.

Si è quindi pensato di proporre un carrello polifunzionale a telaio leggero di larghezza ridotta, trainabile lungo il sentiero da un animale da tiro, e dotato di un gruppo ruote a tripode per facilitare il superamento di ostacoli di elevate dimensioni, come massi e dislivelli spesso presenti sui sentieri di montagna. Nel tragitto da e verso il terrazzamento il carrello può essere dotato di un cassone di carico per il trasporto di attrezzature e di prodotti agricoli. Una volta raggiunto il terrazzamento il carrello funge da portattrezzi, essendo dotato di una barra su cui si possono montare

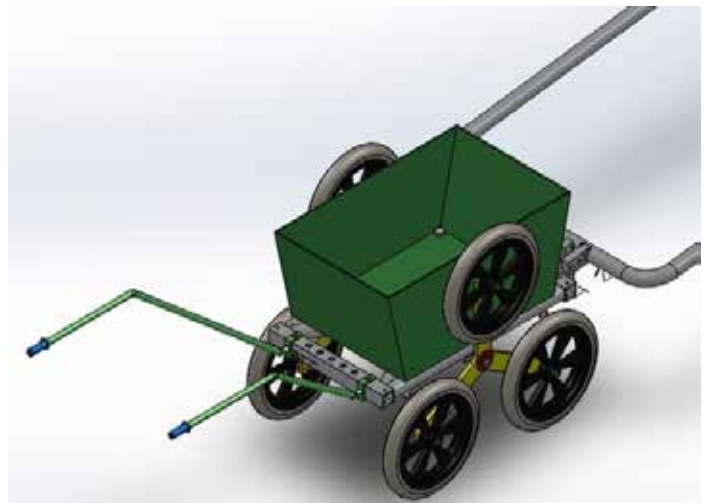
attrezzature attualmente in dotazione a motocoltivatori, e può quindi coadiuvare l'aratura, la semina, il diserbo meccanico, e la raccolta di prodotti agricoli.

Note

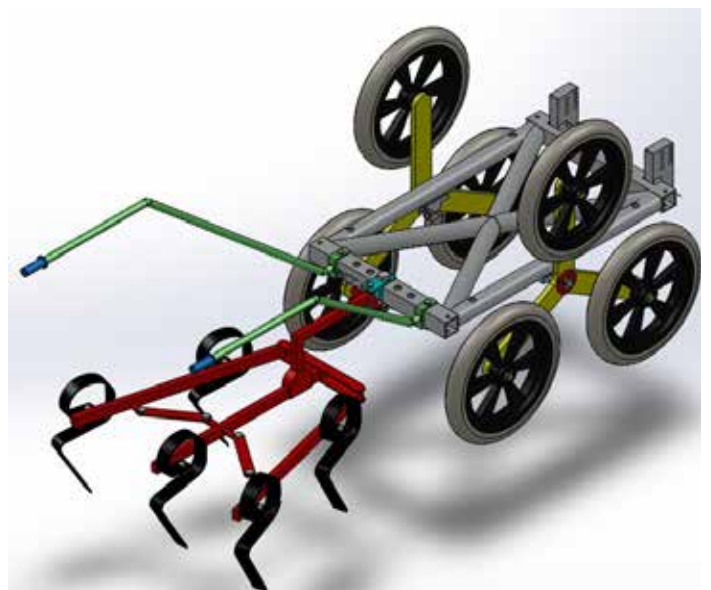
¹ B. Hazeltine, C. Bull, *Appropriate Technology. Tools, Choices, and Implications*, Academic Press, London 1999.

Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare l'ingegnere Mauro Lumia per il contributo dato nella progettazione del carrello polifunzionale.



Carrello polifunzionale leggero a trazione animale in configurazione di trasporto



Carrello polifunzionale leggero per aree montane declivi in configurazione da lavoro (erpicazione)

Germinale

Agricoltura comunitaria in Valle Stura di Demonte

Roberto Schellino

Associazione Rurale Italiana

In questi primi mesi dell'anno un piccolo gruppo di persone ha iniziato a coltivare insieme alcuni terreni pubblici a Demonte. Terreni concessi in comodato d'uso dall'Amministrazione comunale all'Associazione di volontariato "Insieme diamoci una mano" che da molti anni opera in valle. Per quale obiettivo? L'Associazione, che lavora su temi sociali e legati alla salute nell'ambito della valle, ha voluto promuovere un percorso agricolo che possa integrarsi con queste esperienze già in atto.

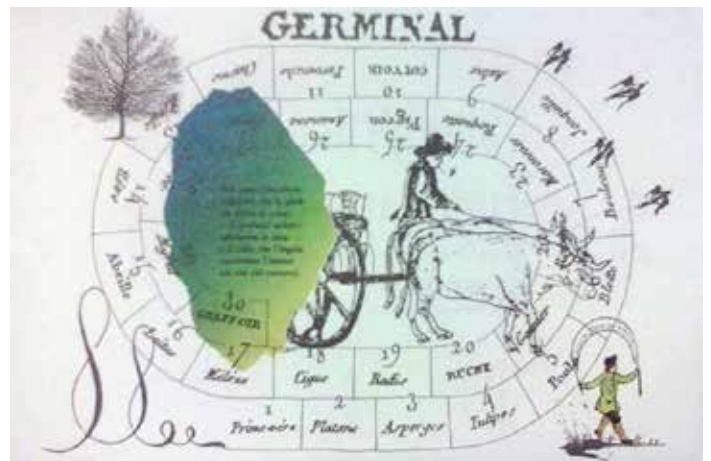
Per questo abbiamo avviato una esperienza di agricoltura comunitaria, ispirandoci ai variegati modelli di CSA (community-supported agriculture, agricolture sostenute dalla comunità) che si stanno diffondendo in Europa e non solo. Facciamo così riferimento a modelli di produzione agricola di piccola scala, fortemente integrati nel sistema locale, fondati sulla comunità di persone e sulle risorse naturali del proprio territorio, allo scopo di produrre ricadute positive riguardanti la salute, l'economia, la vita sociale, l'identità della comunità. A chi ci rivolgiamo? A chi vuol coltivare il proprio cibo e non ha terra, a chi vuol provare a farne un lavoro, a giovani e studenti, ad agricoltori che vogliono mettersi in rete, a chi vive difficoltà sociali e di integrazione. Per coinvolgere anche persone interessate a partecipare a una rete di produzione/

acquisto locale, per chi ha terreni incolti da mettere a disposizione, per chi semplicemente vuole dare una mano. Poiché è attraverso un lavoro giusto, agricolo e non solo, che la persona può acquisire dignità di sé e sentirsi parte della comunità. E nello stesso tempo siamo convinti che solo un'agricoltura sostenibile difenda e valorizzi il territorio e sia apportatrice di salute e alimenti sani per la popolazione.

Dopo l'acquisizione dei primi terreni in comodato d'uso in località Fedio di Demonte (circa 2 ettari, dei quali la metà destinabili a colture), in febbraio abbiamo presentato pubblicamente l'iniziativa in valle. Lo scorso aprile, dopo l'aratura già svolta in autunno, abbiamo iniziato la coltivazione di una parte dei terreni a orto, patate, piante aromatiche e mais. In questo avvio vi lavoriamo, a vario titolo e disponibilità, in cinque persone residenti in valle insieme a alcuni giovani "richiedenti asilo" provenienti da Paesi africani. Abbiamo iniziato un lavoro di relazioni con altre persone per la costituzione di un gruppo d'acquisto solidale e per organizzare un campo estivo per giovani interessati al ritorno alla terra.

Il nostro orizzonte prevede quindi l'acquisizione in gestione di altri terreni agricoli, con recupero di incolti o coltivi messi a disposizione da Comuni o soggetti privati e di locali a uso agricolo; e la contestuale ricerca di spazi abitativi, anche temporanei, per permettere l'inserimento di persone da fuori valle.

Si tratta quindi di azioni sociali fondate su coinvolgimento diretto delle persone interessate al lavoro agricolo e alla produzione e/o al consumo dei prodotti agricoli, per mezzo di forme collettive di acquisto. Strettamente connesse a pratiche agricole sostenibili quali l'agricoltura biologica, le sementi contadine, il riutilizzo di terreni incolti. Stiamo costruendo il percorso un pezzo alla volta, in funzione anche delle esperienze e competenze delle persone che via via si coinvolgono, per condividere un orizzonte comune di sviluppo solidaristico in territorio montano.





The lesson of tyrolean Modernism

Siegfried Mazagg and the Berghof in Seefeld

Daniel Zwangsleitner

Politecnico di Torino

Siegfried Mazagg was born in 1902 in the village of Pfalzen in then Austrian South-Tyrol. He visited the "Staatsgewerbeschule - Baufach" a technical college for building design in Innsbruck, where his teachers Clemens Holzmeister and Lois Welzenbacher left a lasting impression. After leaving this institution in 1922 he had to endure a period of orientation and self-assertion. After unsuccessful attempts to settle in Germany and to position himself as a painter (Exhibition at the Tyrolean State Museum "Ferdinande-

um") he joined the construction firm "Innerebner & Mayr" in 1923. The firm which later will construct the "Achensee hydropower station" in Jenbach, Tyrol. To what extent Mazagg was involved in this project is unclear¹ though it is known that after an intervention of the Heimatschutz a sort of architectural competition or exhibition was held where amongst others also well known Clemens Holzmeister and Lois Welzenbacher presented their designs. The architectural designs drawn by Siegfried Mazagg were not only very positively mentioned by influential art historian Heinrich Hammer but subsequently found their way into the already started construction of the power station. It was the first possibility for Mazagg to publicly draw attention to himself and his talent. In 1928 he independently started his architect's office in Innsbruck. Within the few remaining years until his early and tragic death in a car accident in 1932 he succeeded as architect with a series of pioneering hotels and residential buildings. His best known projects remain the "Hotel Berghof" in Seefeld 1929-30; the Pension Bergheim in Berwang 1932 and the stylistically strongly differing reconstruction of the "Hotel Mariabrunn" above Innsbruck, 1931².





Hotel Berghof 1929-30, Seefeld in Tirol

The Hotel Berghof is situated on a quiet road at the fringes of Seefeld, one of the main pillars in the touristic development of Tyrol in the early 20th century. The three storey high elongated convex building with a single pitch roof is complemented by a four storey high tower-like element. The third floor of the horizontal element is executed in wooden cladding, while the other parts of the building remain white-washed. The outside appearance is dominated by light-dark contrasts and light blue accents on the window frames and the eaves.

Although Mazagg opted for a building with a single pitch roof and thus for a design that is clearly different from the surrounding buildings, it was important to him to take into account the regional building tradition. For this reason, he referred to the classic alpine farmhouses, which consist of a brick ground floor and one upper floor carried out in wood. This contextual approach is more directly implemented in the design of the Berghheim in Berwang. However the motives are strongly discernible also in the Berghof's appearance. The facade inherits elements of alpine building culture such as balcony and bay-window, they are used in a varying form as design elements. The vertical element, in this case a four storey high tower-like cubus is a recurrent theme in the work of Siegfried Mazagg. Always in dialogue with the horizontal elements of the buildings this interrelation is

made most clearly in the design of the Berghof. While most of Mazagg's buildings and projects owe their appearance to the intersection of cubic, elementary forms, the Berghof consists of a curved volume. As Moroder notes, Lois Welzenbacher frequently used curved volumes in the same period, he also mentions Franz Baumann's Hotel Monte Pana in Santa Cristina (Val Gardena, Italy) from 1930³. Another reference, although built six years later, is Gio Ponti's "Hotel Paradiso" in the South-Tyrolean Martell valley. The interior demonstrates a pronounced artistic determination. Similar to Franz Baumann Mazagg restricted himself not only to the design of architectural details such as door leafs or hand rails but also designed all of the furnishings⁴.

Mazagg's loose interpretation of the traditional "Stube" theme, as seen in his design for the Berghheim in Berwang strikes a balance between the interpretation of Clemens Holzmeister in his Berghaus in Kitzbühel that is very close to its traditional archetype and Lois Welzenbacher's only superficially perceptible interpretation of the "Stube"⁵. The atmosphere of the Berghof lobby with its pitch pine panneling however is more of an urban scale that contrasts notably with the, thanks to the big windows, omnipresent landscape.

Happily, as the hotelier Mrs. Woldrich mentioned⁶, her grandfather-in-law also bought the plot of land opposite the Hotel, on the other side of the street to



ensure the panoramic view, that in general plays an important role for hotels in rural regions. In this case, however, it is of utmost importance as the Berghof's configuration and design explicitly refer to the panorama, that not only the aforementioned curved volume gives account of.

In good shape, the Berghof is run as family business now in its third generation. Reception, lobby and dining room are largely maintained in its original state thanks to the devotion of the Woldrich family. One of the rooms also comprises of the original furniture and can be rented normally. After decades of disregard, the house, since the mid-1980s is declared and protected as historical monument. Despite some structural changes the property is an important testimony of the early development of tourism in Tyrol. Unfortunately, only a few followed this model and the vast majority of architectural responses to the building task "hotel" is limited to the use of clichés.

Pictures by Daniel Zwangslleitner





Notes

¹ For a detailed inquiry on the circumstances of Mazagg's involvement see Schlorhauser et.al. 2013, pp. 62-101.

² Schlorhauser 2003, p. 117

³ Schlorhauser et.al., 2013, p. 139

⁴ Moroder et.al., 1995, p. 100

⁵ Hölz 2012, p. 2

⁶ Personal communication, June 3, 2016

References

Hölz, C. (01.06.2012) "TIROLER STUBENMÖBEL Bau-
mann, Mazagg, Prachensky und die Anderen". Press re-
lease for the Exhibition "Tiroler Stubenmöbel der 20er und
30er Jahre" - Archiv für Baukunst, Universität Innsbruck.

Kubanda, R., ed. (2003) *Stadtflucht 10m/sec: Innsbruck
und die Nordkettenbahn*, Innsbruck, Studien Verlag.

Moroder, J. and Peter, B. (1993) *Hotelarchitektur: Bauten
und Projekte für den Tourismus im alpinen Raum 1920-
1940 / Joachim Moroder, Benno Peter*, Innsbruck, Hay-
mon.

Schlorhauser, B. (2003) 'In den Bergen baut der Blick: über
die Hochbauten der Nordkettenbahn in Innsbruck von
Franz Baumann', in Kubanda, R. (ed) *Stadtflucht 10m/sec:
Innsbruck und die Nordkettenbahn*, Innsbruck, Studien
Verlag, pp. 85–186.

Schlorhauser, B. and Moroder, J. (2013) *Siegfried Mazagg:
Interpret Der Frühen Moderne In Tirol*, Vienna, Springer Vi-
enna.

Un progetto in montagna di Angelo Mangiarotti

Roberto Dini

Politecnico di Torino

Qualche anno fa Augusto Vitale di Milano mi illustrò il progetto per una minuscola casa di montagna realizzato per lui dall'amico Angelo Mangiarotti nei primi anni settanta. Il piccolo ricovero, una sorta di rifugio/studio che nasceva dalla richiesta di uno spazio immerso nella montagna dove poter pensare e riflettere indisturbati e a stretto contatto con la natura, doveva sorgere nei pressi della frazione di Pettinengo vicino a Biella, ma non fu mai realizzato.

Non vi sono tracce e notizie di questo progetto né sulle monografie dedicate al celebre architetto milanese scomparso nel 2012, né sui registi ufficiali delle sue opere. I disegni riportano chiaramente il suo nome e sono datati 21-22 febbraio 1972.

Il progetto non è l'unico edificio concepito per la montagna da Mangiarotti. In particolare si ricorda la casa realizzata con Bruno Morassutti a San Martino di Castrozza nel 1957. Si tratta di una villa monofamiliare con soggiorno centrale e ambienti attorno che nasce da riferimenti all'International Style declinati con la sensibilità per il luogo e la contaminazione con la cultura abitativa giapponese.

Quella di Pettinengo si presenta come una casa/tetto dalle falde molto inclinate e asimmetriche, dove quella a valle va a fare anche da parete.

Dal punto di vista distributivo è previsto l'ingresso da

monte, mentre il grande camino centrale fa da perno, attorno al quale ruota lo spazio del soggiorno ripartito su due livelli che assecondano l'acclività del suolo. Una piccola scala in legno conduce al secondo livello che ospita i servizi igienici e la zona notte. Anche in questo progetto, come nelle due case abbinatae realizzate con Morassutti sempre a San Martino di Castrozza, lo spazio interno è giocato su due altezze, ed è un probabile riferimento all'Unité d'Habitation lecorbuseriana, fatto per migliorare la spazialità dei locali del soggiorno.

Anche qui ritorna l'utilizzo dei tronchi in legno dell'orditura del tetto (previsto in lamiera zincata modello "Venezia") lasciati appena sbazzati e l'utilizzo della pietra locale per le murature portanti. Sulla parete laterale, in corrispondenza dei locali di soggiorno, si apre una grande vetrata che è protetta esternamente da una sorta di brise-soleil fatto con tavoloni di legno orientati di taglio.

Il progetto, come altri coevi, sviluppa alcuni temi propri della cultura progettuale dell'epoca quando questa si misurava con il contesto montano, ad esempio nella reinterpretazione della tradizione costruttiva alpina, nel modo con cui il paesaggio "entra" nel progetto, nell'introduzione di attenzioni di stampo "ecologico" come l'uso della pietra locale e i materiali lasciati "al naturale", alla continua ricerca di un legame con la natura circostante.

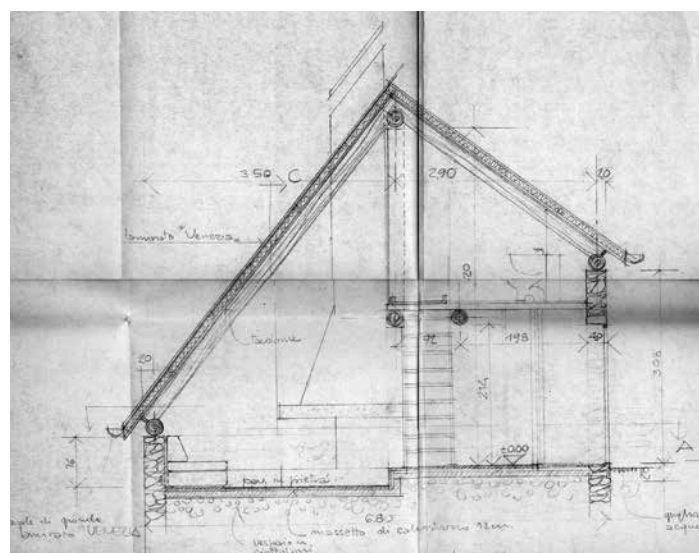
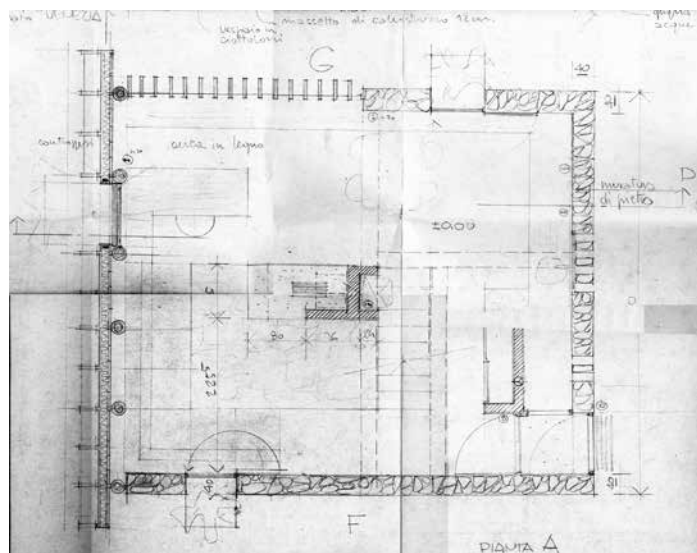
Bibliografia essenziale

F. Burkhardt, *Angelo Mangiarotti*, Motta Architettura, Milano 2010.

B. Finessi, *Su Mangiarotti*, Abitare Segesta, Milano 2002.

G. Nardi, *Angelo Mangiarotti. Técnica e progetto*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 1997

E.D. Bona, *Angelo Mangiarotti: il processo del costruire*, Electa, Milano 1980.





I progetti vincitori del Premio internazionale "Fare paesaggio"

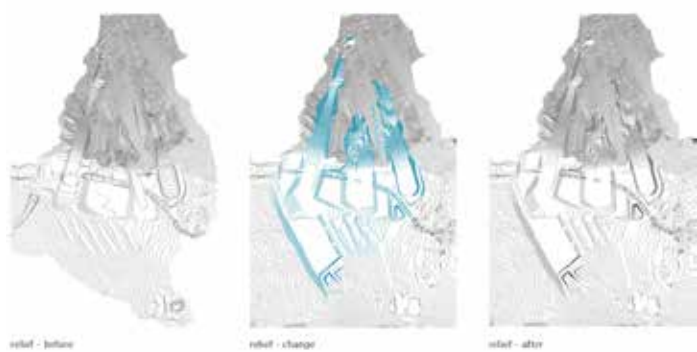
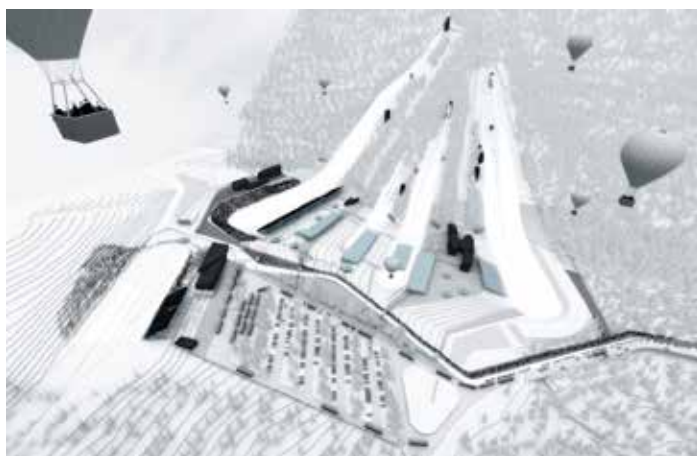
L'8 giugno, presso il Castello del Buonconsiglio di Trento, si è svolta la cerimonia della prima edizione del premio internazionale "Fare paesaggio", organizzato dall'Osservatorio del Paesaggio della Provincia autonoma di Trento, con il supporto di TSM-Step (Scuola per il governo del territorio e del paesaggio) e di un Comitato organizzatore comprendente l'assessore Carlo Daldoss, Giulio Andreolli, Paolo Castelnovi, Gianluca Cepollaro, Claudio Maurina, Giorgio Tecilla, Alberto Winterle. Un'iniziativa dal taglio originale e particolarmente efficace, il cui valore è stato comprovato dalla partecipazione di ben 107 progetti provenienti da tutti i paesi alpini europei, che premia non banalmente opere di architettura o di pianificazione urbanistica, ma quelle realizzazioni che sono riuscite realmente ad avere esito positivo sul territorio, traguardando più saperi tecnici e disciplinari e coinvolgendo comunità locali e pluralità di attori. Tutti i progetti presentati possono essere visti sul sito del premio <http://www.premiofarepaesaggio.it/>.

Il premio è stato organizzato in tre ambiti tematici. Il primo, denominato "Programmazione, pianificazione e iniziative gestionali", è stato vinto dal Comune di Ostana della valle Po, con la proposta intitolata "Ostana. Ritorno e sviluppo consapevoli". Ecco le motivazioni della giuria, presieduta dal catalano Joan Nogué, e composta da Walter Angonese, Benedetta Castiglioni, Antonio De Rossi: «L'iniziativa realizzata nel territorio di Ostana ha affrontato con successo le problematiche tipiche dei paesaggi montani interessati dal drammatico fenomeno dell'abbandono. Il valore dell'iniziativa va ricondotto alla molteplicità degli approcci culturali e delle azioni che hanno coinvolto in un processo vitale, innovativo e partecipato, soggetti pubblici e privati orientati da una visione multidisciplinare. Un territorio marginalizzato dallo sviluppo economico ha saputo reinventarsi partendo da una condizione di abbandono che lo ha preservato dalle trasformazioni spesso violente e distruttive che hanno investito la montagna dal secondo dopoguerra ad oggi.

Il recupero di un tessuto sociale ed economico vitale, attestato dal significativo fenomeno del ripopolamento è stato reso possibile attraverso una serie integrata di iniziative di natura culturale e imprenditoriale che si sono tradotte nella riqualificazione del



tessuto edilizio tradizionale, nella rivitalizzazione della struttura del paesaggio rurale e in forme innovative di turismo coerente con la natura del luogo. L'insieme di questi elementi qualificano l'esperienza di Ostana come una sorta di laboratorio di sperimentazione e validazione di strumenti e strategie innovative e di carattere esemplare che si auspica potranno ispirare analoghe esperienze in territorio alpino».



relief - before

relief - change

relief - after





Il premio per il secondo ambito, denominato “Segni nel paesaggio”, è stato invece assegnato al Nordic Ski Center Planica, in Slovenia. Un progetto particolarmente interessante: «L’iniziativa realizzata a Planica in Slovenia – scrive la giuria –, affronta con efficacia il difficile tema dell’inserimento paesaggistico delle infrastrutture sciistiche in area alpina. Il progetto sviluppa soluzioni che ridefinendo i caratteri dell’originaria stazione per il salto con gli sci, mettono correttamente in relazione un contesto naturale di assoluto rilievo con elementi costruiti dal forte carattere e dalla complessa natura funzionale.

Il Nordic Ski Center è risultato di un accurata riorganizzazione degli spazi che, concentrando la presenza di strutture ed edifici sul versante interessato dai trampolini e promuovendo il ricorso ove possibile a soluzioni temporanee e versatili, recupera un’immagine nitida e coerente al fondovalle. Pure realizzando un’opera infrastrutturale di notevole dimensione e destinata a gestire forti flussi di presenze, il progetto, attraverso un accorto ed esteso ricorso alla modellazione del terreno, limita la percezione dei manufatti. Questi sono caratterizzati da un disegno netto e spiccatamente plastico tale da garantire un’armonica relazione con la naturale morfologia del sito.

Apprezzabili sono inoltre le soluzioni finalizzate a garantire funzionalità agli impianti durante gran parte dell’anno evitando la natura strettamente stagionale che caratterizza queste tipologie di infrastrutture e il carattere di degrado e abbandono che spesso le investe nei periodi di sospensione dell’attività. Di rilievo è pure l’attenzione rivolta agli aspetti idrologici e di rigenerazione della vegetazione che concorrono ad incrementare la sostenibilità ambientale dell’intervento».



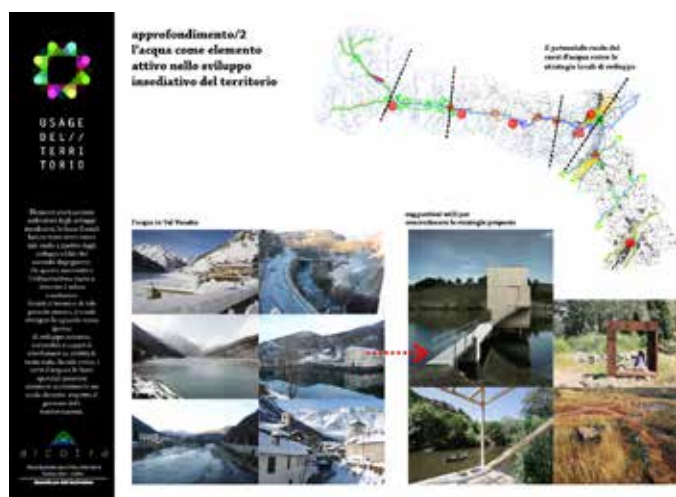
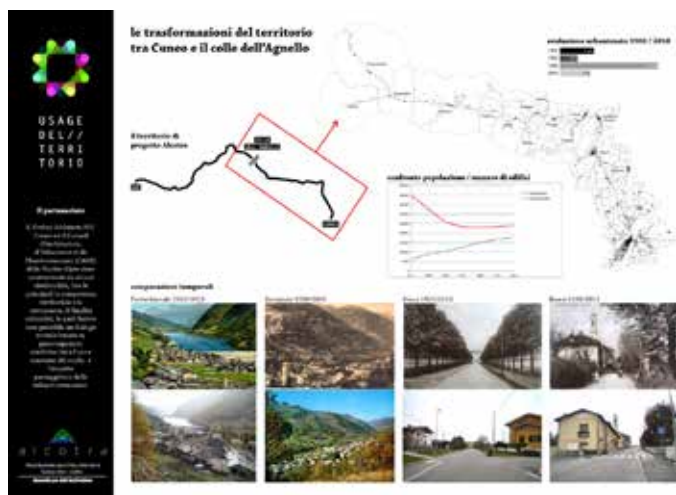


Il terzo ambito, "Cultura, educazione e partecipazione", è stato vinto dalla proposta "Usage del Territorio - Per una gestione sostenibile dei territori transfrontalieri", presentata dall'Ordine degli architetti di Cuneo: «L'iniziativa, realizzata in un territorio transfrontaliero tra Italia e Francia, ha affrontato con efficacia e originalità le problematiche relative alla gestione e alla valorizzazione del paesaggio. Il progetto indica come i confini nazionali, provinciali o comunali, possono essere visti innanzitutto come opportunità per migliorare il territorio e la qualità paesaggistica invece che come limiti.

Il progetto, selezionato per il suo carattere innovativo nel prefigurare soluzioni di trasformazione, pone al centro il tema del consumo di suolo per costruire una strategia di sviluppo di un'area vasta e facilitare un percorso di condivisione nelle scelte di promozione e valorizzazione del paesaggio. L'attività risalta, con un efficace approccio comunicativo, la centralità di tutte le azioni volte a favorire il recupero e la riqualificazione del patrimonio esistente e a ridurre drasticamente l'espansione delle aree urbanizzate. Partendo da una ricognizione del territorio, "Usage del Territorio" costruisce un quadro strategico cui ancorare le visioni di sviluppo del prossimo futuro (ambientali, paesaggistiche, turistiche, energetiche) individuando importanti necessità di tutela ambientale-territoriale e paesaggistica».

Ai tre premi si accompagnano anche tre menzioni speciali, e le segnalazioni dei finalisti, che possono essere osservate sul sito del premio. In definitiva

un'iniziativa particolarmente lodevole, che mira ad accrescere la consapevolezza collettiva di amministrazioni, tecnici e comunità intorno alla qualità del progetto.



Tesi di dottorato

Alle terre alte

Strategie per il riuso dell'architettura del territorio rurale, progetti per il ritorno alle Alpi

Mauro Marinelli

Politecnico di Milano

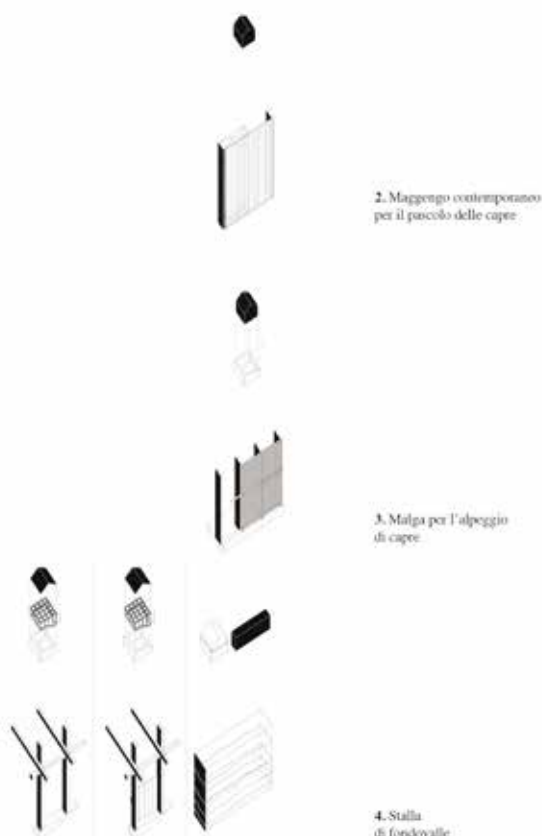
Il ritorno alle Alpi è ormai certificato da numerose ricerche e storie personali: le modificazioni di manufatti e territori che questo ritorno comporta, oltre alla possibilità di indirizzare il ripopolamento rurale di aree altrimenti dimenticate, è una domanda che la contemporaneità pone con urgenza e riscoperta speranza. La tesi di dottorato si pone così l'obiettivo di identificare e verificare le opportunità e le modalità di attuazione di possibili strategie produttive e progettuali in

grado di permettere il riuso rurale di suoli e manufatti in territori alpini abbandonati, prefigurando così possibili ritorni alle terre alte.

Tra approfondimenti teorici e un progetto su un'interessante porzione di territorio alpino trentino, la piccola Val di Bresimo, la tesi tenta di mettere a punto una metodologia di lavoro che, di fronte ad un brano di territorio rurale alpino con diversi fenomeni di abbandono, sappia riconoscere le forme dell'architettura di questo territorio, identificare ciò che è abbandonato, immaginare come i suoli abbandonati possono essere riutilizzati come risorse produttive, identificare gli edifici abbandonati che possono fungere da elementi generatori di un riuso territoriale ed individuare strategie e progetti che permettano a manufatti abbandonati di essere presidio di nuova ruralità.

Grazie alla collaborazione con la Fondazione Edmund Mach, che ha garantito l'appropriatezza economica e produttiva delle strategie progettuali prefigurate, la tesi si propone pertanto come sintetico apparato metodologico strumentalmente utile a comprendere e prefigurare modalità e implicazioni di possibili ritorni alle terre alte.

Tesi di dottorato in Progettazione Architettonica e Urbana, DASTU, Politecnico di Milano, relatore prof. Ilaria Valente; candidato: Mauro Marinelli.



Presidio produttivo: strategie progettuali e tettoniche per il recupero di alcuni manufatti abbandonati e la loro trasformazione in stalle, maggenghi, malghe e laboratori nuovamente attivi

Abitare le Alpi, abitare la montagna



ExillesFest 2016 - Forte di Exilles

*Incontri a cura di Antonio De Rossi e Roberto Dini
 Istituto di Architettura Montana (IAM) - DAD-Politecnico di Torino*

I momenti di incontro, curati dal centro di ricerca Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino, intendono porre il tema dei nuovi possibili modi di abitare la montagna contemporanea nel quadro delle profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali che stanno attraversando l'Europa di questi anni.

La montagna non solo come luogo della natura e delle tradizioni, ma anche come laboratorio per la sperimentazione di nuove visioni e modelli di vita, dove l'esperienza della storia può trasformarsi in vettore di futuro.

Gli incontri sono organizzati nella cornice del Festival Torino e le Alpi 2016, con il patrocinio del Comune di Torino e della Compagnia di San Paolo.

Alpenland 2030, tracce di futuro

15 luglio 2016, ore 18:00

Quale futuro per il territorio alpino nei prossimi anni? Spazio di protezione ambientale e di valorizzazione turistica e culturale, o anche qualcos'altro? La montagna può ritornare a essere innanzitutto un luogo dell'abitare, nell'incrocio tra pratiche ecosostenibili e nuovi modelli di sviluppo locale? È possibile pensare a una nuova civilizzazione alpina? L'incontro, grazie al contributo di esperti e studiosi di valore internazionale, indaga le problematiche e le opportunità che i nuovi processi insediativi comportano nel continuo confronto tra locale e globale, tra innovazione e conservazione, tra montagna e città.

Interverranno: Annibale Salsa (antropologo), Enrico Camanni (scrittore e giornalista), Marcella Morandini (Fondazione Dolomiti Unesco), Gianluca d'Inca Levis (Dolomiti contemporanee).

Introduce e modera: Antonio De Rossi.

Lab Alpi, a(l)(t)itudini d'innovazione

6 agosto 2016, ore 18:00

Da sempre la montagna, contrariamente a quanto si pensa nel senso comune, è spazio di sperimentazione e d'innovazione. È sulle Alpi che le scienze europee hanno compiuto scoperte essenziali per il mondo moderno, ed è sempre nel territorio alpino che sono state sperimentate innovazioni tecnologiche fondamentali anche per le città e

le pianure. Oggi la montagna è vista essenzialmente come un luogo di protezione: della natura, della storia, delle culture. Ma possono le Alpi tornare a essere spazio di elaborazione e di invenzione? Un laboratorio di sperimentazione non solo in termini strettamente tecnologici, ma anche per ciò che concerne l'innovazione dei modelli abitativi e insediativi, dei progetti culturali e sociali in stretta relazione con le risorse proprie del territorio.

Sempre di più sul territorio alpino si sta investendo in innovazione, dalla filiera del legno a quella delle energie rinnovabili, dalle startup ai centri di ricerca avanzata fino alla banda larga e le agenzie digitali. L'incontro si propone di mettere insieme punti di vista diversi per verificare quanto oggi sta avvenendo di nuovo tra le vallate alpine.

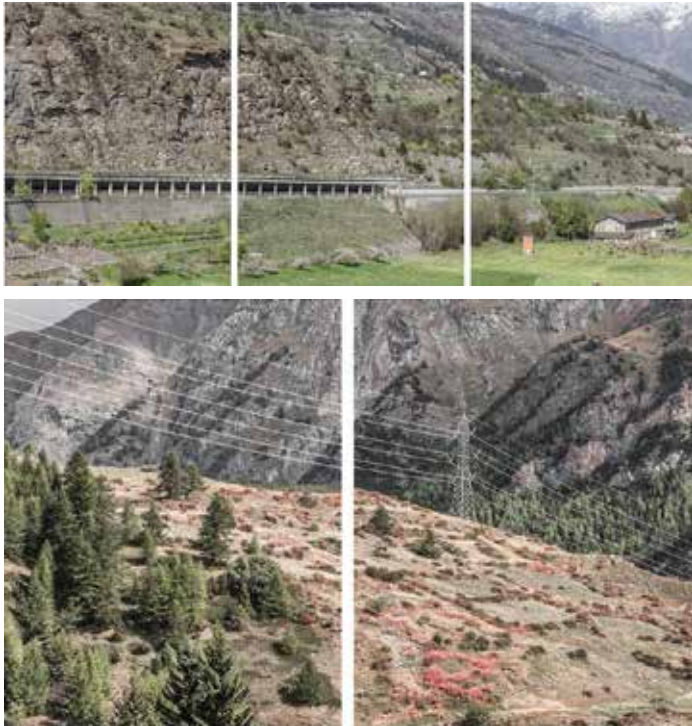
Interverranno: Anna Giorgi (Università della Montagna di Edolo, Brescia), Marco Bussone (UNCEN Piemonte) e altri ancora.

"Il vuoto/Lo vaco"



Si è da poco conclusa a Modena, al Foro Boario, la mostra del fotografo valdostano Alessio Zemoz, vincitore del Premio Fotografia Italiana under 40, un riconoscimento riservato ad artisti emergenti italiani che operano attraverso i molteplici linguaggi dell'immagine, promosso in parallelo al Premio Internazionale per la Fotografia.

La giuria ne ha particolarmente apprezzato l'approccio: «partendo dalla constatazione che non è possibile fotografare il vuoto, l'artista ha cercato di evocarlo attraverso una narrazione che unisce fotografie di paesaggio a fotografie di famiglia, evidenziando la relazione inscindibile tra luoghi e persone che caratterizza i territori alpini della regione. Zemoz, al tempo stesso oggetto e soggetto della ricerca, non cade mai in una rievocazione nostalgica, ma ci indica piuttosto come la progressiva scomparsa del passato conduca anche alla perdita del suo senso».



Le immagini, sono visibili comunque in parte sul sito dell'artista e attraverso il catalogo edito da Skira.
www.progettoskia.com

Passaggi a Sud-ovest. Sguardi sul patrimonio alpino tra memorie e prospettive



Tre mostre dal 2 luglio al 15 ottobre 2016 a Borgata Paraloup, Rittana (CN).

Mostra "Rifugiarsi tra le vette. Capanne e bivacchi della Valle d'Aosta dai pionieri dell'alpinismo a oggi"



Legata alla sua natura intrinsecamente montana, la Valle d'Aosta ha largamente contribuito, fin dalle origini ottocentesche, alle vicende della "addomesticazione" delle Alpi attraverso la costruzione di punti d'appoggio per la conquista delle cime. La moltiplicazione dei rifugi e bivacchi è dunque strettamente intrecciata alla storia dell'alpinismo prima e della fruizione turistica di massa poi. La mostra propone un racconto che si dipana per oltre due secoli e che può essere letto attraverso quattro angolature tematiche complementari (paesaggio, comfort, tecnologia, persone), illustrando più di un centinaio di strutture e richiamando anche quelle nel frattempo scomparse.

Dal 17 luglio all'11 settembre 2016
 Centrale CVA di Maen, Valtournenche
 Dalle ore 16 alle 19, tutti i giorni anche i festivi
 Ingresso libero

Per info:
www.cvaspa.it; www.cantieridaltaquota.eu

Le ultime capanne. Borgate abbandonate della Valle Stura Fotografie di Alessandro Vicario



Le 24 immagini sono tratte dal libro di Roberta Marocco e Alessandro Vicario, *Le ultime capanne. Borgate abbandonate della Valle Stura*, pubblicato dall'editore Graphot di Torino nel gennaio 2016.

Alessandro Vicario, col suo sguardo essenziale, scava nella memoria e nelle tracce rimaste di borgate montane ormai spopolate e abbandonate. Le sue fotografie, poetiche e al contempo documentarie, ci mostrano case abbandonate e svuotate, diroccate, prive di vita da decenni, tetti sfasciati, porte chiuse che non proteggono più niente e nessuno. Scrive Gigliola Foschi nel testo critico pubblicato nel volume: «Rispettose e antiretoriche, queste immagini sono protese a dare un volto e una voce alle rovine che ancora resistono contro le intemperie e le ingiurie del tempo che passa. Per questo, accanto a immagini più descrittive, con precise vedute d'insieme, Vicario si avvicina fino a "prelevare" frammenti di mura e di vecchie travi rugose segnate dal lavoro dell'uomo e dalla loro relazione con la natura; poi entra nelle case abbandonate per mostrare pareti scrostate

e vecchi forni, che sembrano voler raccontare le storie di chi vi aveva vissuto. Come già in varie altre sue ricerche, Alessandro Vicario cerca di raccogliere con tenacia una serie di segni e tracce concrete, anche se magari sommesse, ma capaci di sollevare interrogativi ed evocare il passato, i gesti e i vissuti di chi per anni aveva abitato quei luoghi».

Dal 2 al 22 luglio 2016.

Narbona di Castelmagno: abbandono, rovine, sopravvivenze. Fotografie di Flavio Menardi Noguera e Angelo Artuffo



La mostra raccoglie una serie di fotografie realizzate per lo più tra il 2010 e il 2015 da Flavio Menardi Noguera e Angelo Artuffo. Le immagini più antiche, a parte uno scatto del 1943, risalgono al luglio 1977. A distanza di quarant'anni quelle immagini sono diventate preziose e qui sono proposte a confronto, dove possibile, con quelle realizzate oggi. Voluta dalla Fondazione Nuto Revelli, organizzata dal Centro Occitano di Cultura "Detto Dalmastro" e patrocinata dal comune di Castelmagno, è una delle iniziative realizzate all'interno del progetto "Una casa per Narbona" che ci ha riempito mente e cuore in questi ultimi anni e che si ripropone di "indagare" attraverso le immagini alcuni aspetti della comunità di Narbona come esperienza esemplare della civiltà alpina. L'abbandono della montagna, infatti, non ha comportato solo il venir meno del presidio umano su vaste porzioni del territorio, con conseguenze drammatiche per il suo assetto, ma anche la perdita di tutto ciò che la sua gente aveva costruito e modellato lungo i secoli, accumulando preziose conoscenze grazie alla capacità di osservazione e di adattamento, alla pazienza e alla sopportazione, raggiungendo spesso sorprendenti risultati culturali, nel senso più ampio del termine. Le frazioni che si sgretolano non sono semplicemente pietre che collassano ma saperi che svaniscono, storie che si disperdono. Lo svuotamento delle terre alte ha travolto tutto senza distinzione, tutto insieme, il bello e il brutto, ciò che era da conservare e ciò che era da cambiare. Oggi in tanti ci interroghiamo su quello che in questo passaggio storico, nello strappo che si è verificato, è andato perduto e, nel piccolo, nel molto piccolo, qualcuno, come il gruppo del progetto "Una casa per Narbona", lavora e cerca di salvare il possibile: la memoria, almeno. Chissà che non torni utile in futuro, quando la nostra società, se vorrà superare i problemi che l'affliggono e attraversare felicemente gli scenari preoccupanti che vanno delineandosi, dovrà per forza trovare nuove ispirazioni. Certamente non lo potrà fare senza riconsiderare il proprio passato.

Dal 23 luglio al 27 agosto 2016.

Ricerche, atelier multidisciplinari e tesi di laurea del Politecnico di Torino per l'Alta Valle Grana



La mostra, a cura del prof. Daniele Regis, è una campionatura delle attività didattiche svolte negli ultimi quattro anni degli Atelier multidisciplinari "Riabitare le Alpi" (Corso di Laurea magistrale in Architettura per la sostenibilità), "Costruire nel costruito" (Corso di Laurea in Architettura) e delle tesi di laurea del Politecnico di Torino sul territorio dell'Alta Valle Grana.

Hanno partecipato oltre trecento studenti, otto docenti, dodici borsisti e dieci tesisti, con la collaborazione del Comune di Castelmagno, Comune di Cuneo, Ecomuseo Terre del Castelmagno, Associazione Art.ur e il sostegno di Compagnia di San Paolo, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, Società agricola Chandarfei.

È presente una sezione sulla ricerca "Alpine CLE, Complex Landscape Environment, Campofei e le borgate di Castelmagno in Alta Valle Grana come sistema complesso. Mobilità sostenibile, turismo, produzione, cultura" nell'ambito del progetto "Torino e le Alpi" della Compagnia di San Paolo.

Le analisi sulla morfologia del paesaggio e uso del suolo, sull'armatura e infrastrutture di comunicazione, le risorse naturali, gli insediamenti e forme di aggregazione, i tipi edilizi, e particolari costruttivi sono state all'origine di un arricchimento delle carte regionali e hanno consentito di fotografare il passato e il presente del territorio della Alta Valle Grana e insieme di prefigurare scenari di valorizzazione per un progetto di Marca territoriale.

Molti temi trattati: dalle "filieri corte" (sistema agrosilvopastorale e agronomico) all'accessibilità sostenibile, ai percorsi (della Resistenza, naturalistici, della religiosità), dalle energie rinnovabili (acqua, sole, eolico, mini e micro idro) alle cave di pietra, dagli approcci olistici alle scuole in quota, dalle attività sportive soft a quelle culturali, al lavoro e alle attività produttive, ai manuali di buone pratiche, alle mappe di comunità, alle applicazioni del piano paesistico regionale, agli strumenti per la redazione di piani recupero integrali, al restauro e al progetto di recupero del patrimonio architettonico.

Innovativi anche i workshop con lavoro sul campo, i cantieri didattici, le mostre allestite in quota e a Cuneo con gli allestimenti urbani su "Paesaggi invisibili", le analisi condotte sul campo con l'utilizzo di droni.

Un patrimonio di studi, analisi, progetti che il Politecnico intende far conoscere e condividere con le comunità e in processi partecipativi per favorire lo sviluppo locale.

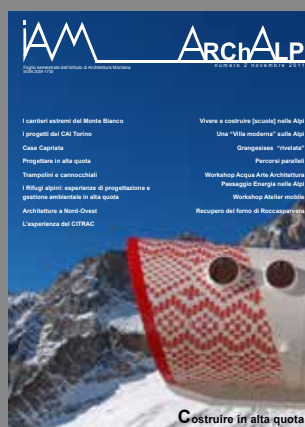
Dal 3 settembre al 15 ottobre 2016.



ArchAlp0
Numero zero



ArchAlp1
Architetture per piccoli centri alpini



ArchAlp2
Costruire in alta quota



ArchAlp3
Insegnare l'architettura alpina



Modernità versus Tradizione
(ma è davvero questo il problema?)

ArchAlp4
Modernità versus tradizione



Costruire in legno

ArchAlp5
Costruire in legno



Vini, paesaggi, architetture

ArchAlp6
Vini, paesaggi, architetture



Parchi, architetture, territorio

ArchAlp7
Parchi, architetture, territorio



Metasemie artistiche dell'alpe

ArchAlp8
Metasemie artistiche dell'alpe



Infrastrutture e infrastrutturazione delle Alpi

ArchAlp9
Infrastrutture e infrastrutturazione delle Alpi



Ricerche per il territorio alpino

ArchAlp10
Ricerche per il territorio alpino



Paesaggi della terra
Agricoltura e architettura

ArchAlp11
Paesaggi della terra